

# Rivista calabrese di storia del '900

ISSN 2281-5821

**1-2**  

---

**2018**



*Periodico dell'Istituto calabrese  
per la storia dell'antifascismo  
e dell'Italia contemporanea*

ISSN 2281-5821

# Rivista calabrese di storia del '900

---

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo  
e dell'Italia contemporanea*

# Rivista calabrese di storia del '900

---

Periodico dell'Istituto calabrese per la storia  
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

---

*Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987*

**Direttore**  
Giuseppe Masi

**Comitato di direzione**

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

**Direttore responsabile:** Enrico Esposito

**Direzione e redazione:** ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»  
Università della Calabria

Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. 0984 496356

e-mail Rivista: [storiadel900@gmail.com](mailto:storiadel900@gmail.com) - sito Rivista: [www.storiadel900.it](http://www.storiadel900.it)

e-mail ICSAIC: [istitutocs@virgilio.it](mailto:istitutocs@virgilio.it); sito ICSAIC: [www.icsaic.it](http://www.icsaic.it)

---

**ICSAIC - Istituto Calabrese per la storia  
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

---

**Presidente:** Pantaleone Sergi/Paolo Palma

**Vice Presidenti:** Enrico Esposito, Franco Spingola

**Direttore:** Vittorio Cappelli

**Comitato scientifico**

Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Giuseppe Ferraro, Davide Infante, Katia Massara, Brunello Mantelli, Tiziana Noce, Antonella Salomoni

**Consiglio direttivo**

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Teresa Grano, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

**Responsabile sezione didattica:** Giuseppe Ferraro

**Segreteria:** Liberata Venneri

---

*I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.*

---

*La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.*

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):

IT63P031111620300000004757

---

---

---

# Sommario

---

n. 1-2, 2018 - ISSN 2281-5821

---

## LA CALABRIA E LA GRANDE GUERRA

<i>Giuseppe Ferraro</i> La Calabria interventista	Pag.	7
<i>Letterio Festa</i> Vescovi e clero della Piana di Gioia Tauro nella Grande Guerra	"	17
<i>Carla Minasi</i> Il manicomio di Girifalco tra guerra, modernità e nevrosi	"	31
<i>Domenico Romeo</i> Il Socialismo nella Calabria Jonica negli anni precedenti la prima guerra mondiale e la figura di Francesco Montagna	"	43
<i>Enrico Esposito</i> Un soldato di Scalea nella Grande Guerra: Amedeo Rocco Armentano	"	55
<i>Franco Liguori</i> La storia di Alfonso Pignataro, soldato di Cariati caduto eroicamente nella Prima guerra mondiale	"	61

## NOTE & DISCUSSIONI

<i>Prospero Francesco Mazza</i> Fausto Gullo: revisione od ortodossia?	"	65
<i>Pantaleone Sergi</i> Sui sessant'anni della sede Rai in Calabria	"	81

## RECENSIONI E SCHEDE

Giovanni Sole *Shrapnel e Schwarzlose, la Grande Guerra in una provincia calabrese* (Emilio Tarditi), p. 91; Libri ricevuti in dono, p. 93.

# LA CALABRIA E LA GRANDE GUERRA



## La Calabria interventista\*

---

di Giuseppe Ferraro

---

A rendere il fronte interventista più attivo rispetto a quello neutralista in Calabria<sup>1</sup> avevano concorso non pochi fattori interni, oltre a quelli che andarono ad affermarsi in seguito allo scoppio in Europa della guerra e alle sue valutazioni<sup>2</sup>. Fattori interni che vennero utilizzati anche dai neutralisti, ma gli interventisti, grazie a un maggiore controllo della stampa e alla presenza nelle loro fila di numerosi maestri, intellettuali e amministratori pubblici, riuscirono a sfruttarli meglio come retroterra per la propria

\* In questa sede viene proposta una sintesi, per questioni di spazio, dell'intervento tenuto a Napoli il 27 novembre 2015, in occasione del Convegno *Leggere il tempo negli spazi -2. Mediterraneo, Mezzogiorno continentale, Campania e Napoli nella Grande guerra*, organizzato dall'Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea "Vera Lombardi", Società Napoletana di Storia Patria, Istituto per la Storia del movimento di Liberazione in Italia, ANPI, (27-28 novembre 2016).

<sup>1</sup> Sul movimento neutralista in Calabria cfr. Giuseppe Ferraro, *Calabria*, in Fulvio Cammarano, *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 577-587. Si veda anche Enzo Misèfari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano 1972, pp. 41-63. Per una panoramica nazionale Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima guerra mondiale*, Volume I, *L'Italia neutrale*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli, MCMLXVI; e sulla prassi della neutralità F. Cammarano, *Abbasso la Guerra!* cit. Per quanto riguarda la posizione del partito socialista e la guerra in Calabria rimando a Giuseppe Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, SEM, Salerno-Catanzaro, 1981, pp. 141-150. Sull'attività dell'anarchico Bruno Misèfari contro la guerra cfr. E. Misèfari, *Le lotte contadine* cit., p. 52 e nota 13. Sul movimento cattolico e la guerra in Calabria Pietro Borzomati, *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Framas, Chiaravalle Centrale (Cz) 1972, pp. 113-140.

<sup>2</sup> Cfr. su questo contesto Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, in particolare le pp. 42-200; Fulvio Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza alla ricerca della politica*, in Id., *Abbasso la Guerra* cit., pp. 1-15; Elena Papadia, *Lotta politica e parlamento*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di Nicola Labanac, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 15-25; Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 48-57. Sulle prassi degli interventisti in Italia rimando a Andrea Frangioni, *La prassi degli interventismi*, in F. Cammarano *Abbasso la Guerra!* cit., pp. 19-30. Sull'opinione pubblica internazionale e la neutralità italiana cfr. Riccardo Brizzi (a cura di), *Osservata speciale. La neutralità italiana nella prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale (1914-15)*, Le Monnier, Firenze, 2015.



propaganda a favore della guerra. Entrambi i fronti, infatti, facevano leva nel proprio discorso pubblico pro e contro la guerra, sulle condizioni sociali ed economiche critiche della regione che, negli anni precedenti il conflitto, era stata anche vittima di due forti terremoti, nel 1905 e nel 1908<sup>3</sup>. La mancanza di lavoro aveva portato inoltre decine di migliaia di calabresi ad emigrare<sup>4</sup>. Mentre il fronte neutralista nel suo discorso pubblico sottolineava che la guerra avrebbe richiesto sacrifici immensi a livello economico e di vite umane e che la Calabria a causa delle sue condizioni avrebbe maggiormente subito gli effetti negativi di un conflitto che eliminava «*il lavoro e lo spirito del lavoro*»<sup>5</sup>. Il «partito guerrafondaio» veicolava invece, soprattutto tra le masse contadine, la possibilità di ottenere migliori condizioni di vita grazie all'acquisizione di nuove terre e ad un ruolo di primo piano dell'Italia tra le grandi potenze<sup>6</sup>. Che la guerra potesse portare migliori condizioni di vita era un *refrain* che già durante il conflitto italo-turco era stato più volte utilizzato<sup>7</sup>. Nel 1911 la guerra di Libia e il concomitante giubileo dell'unità nazionale avevano fatto pensare che l'Italia si avviasse infatti verso un destino di grandezza<sup>8</sup>.

La documentazione prodotta tra il 1914 e il maggio 1915 riguardo alla Calabria presentava un quadro della regione molto critico anche sul piano dell'ordine pubblico, turbato proprio da manifestazioni di protesta per questioni sociali che avevano come obiettivo principalmente le amministrazioni locali accusate di immobilismo, di corruzione e speculazione sulle tasse. Per questo la cittadinanza chiedeva al governo il loro scioglimento<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> Sui terremoti del 1905 e il 1908 e i loro effetti sulla vita della popolazione, cfr. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 159-170.

<sup>4</sup> Cfr. per uno sguardo generale su questo periodo in Calabria E. Misèfari, *Le lotte contadine* cit., pp. 19-39; G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., pp. 140-224; Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Piero Bevilacqua e Augusto Placanica (a cura di), Einaudi, Torino 1985, pp. 521-533.

<sup>5</sup> Così don Carlo De Cardona su «Unione-Lavoro», 19 settembre 1914.

<sup>6</sup> «Calabria, Avanti!», 2 ottobre 1914.

<sup>7</sup> Francesco Malgeri, *La guerra libica, 1911-12*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1970.

<sup>8</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 139-170. Anche Giulio Cianferotti, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Giuffrè, Milano, 1984. In Calabria questa guerra era stata vista come un evento che avrebbe portato alla rinascita del territorio, il quale, nonostante il progresso di fine secolo che aveva interessato alcune regioni italiane, rimaneva tra i più arretrati. Il deputato reggino Giuseppe De Nava, il 28 dicembre 1912, in un'intervista al «Giornale d'Italia» aveva sottolineato che vi era: «un suggestivo ravvicinamento fra l'impresa di Libia e questa della resurrezione di Messina e di Reggio [colpite dal terremoto del 1908]. [...] Noi dobbiamo tutti ardentemente desiderare che ad entrambe le imprese di civiltà sorrida piena e rapida la vittoria finale, perché saranno due grandi fasti [...]», cfr. «Giornale d'Italia», 28 dicembre 1912.

<sup>9</sup> Sulla politica dell'ordine pubblico in quegli anni Marco Rovinello, *La politica dell'ordine pubblico*, in Fulvio Cammarano, *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 31-39.

Proteste che investivano anche i funzionari di polizia, accusati di sostenere quelle famiglie che esercitavano una forte influenza sull'amministrazione pubblica<sup>10</sup>. Le manifestazioni di protesta scoppiavano, quasi sempre, immediatamente dopo lo svolgimento di comizi e conferenze organizzate dal partito socialista e dalle leghe dei lavoratori che facevano riferimento a quest'ultimo. Per questo l'attività del partito socialista era monitorata dal ministero dell'Interno e considerata la principale causa dei problemi di ordine pubblico<sup>11</sup>. Manifestazioni di protesta che avevano in alcuni casi come oggetto anche le istituzioni ecclesiastiche. Le divisioni tra mondo cattolico, mondo liberale e radicalmassonico, quest'ultimo molto forte nelle amministrazioni pubbliche calabresi, risalivano all'unificazione nazionale e ancora permanevano<sup>12</sup>. In generale queste divisioni in seno alla società

<sup>10</sup> Nel 1914 nella provincia di Catanzaro si segnalavano manifestazioni ai primi di marzo a Vallefiorita contro l'amministrazione comunale e il sindaco per ottenerne le dimissioni; l'11 marzo a Crotone contro gli agenti di navigazione a opera della Camera del Lavoro organizzata da Enrico Mastracchi definito «rivoluzionario propagandista»; il 13 agosto a Monteleone si richiedeva la rimozione del delegato di pubblica sicurezza e del comandante della stazione dei carabinieri, accusati di fare prevalere gli interessi personali su quelli pubblici (la lettera venne inviata al presidente del consiglio Antonio Salandra), cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Min. Int.), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi DAGR), Cat. C1 Ordine pubblico, 1914, b. 15. Nel 1915, l'8 gennaio a Sellia Marina veniva segnalata un'agitazione per la sospensione di alcune funzioni religiose; a marzo a Sambiasi una manifestazione contro l'amministrazione locale e disordini a Savelli (i disordini in questo comune durarono fino a maggio dello stesso anno a cui in alcune occasioni parteciparono 2500 persone) e Tiriolo; ad aprile a Petrizzi la popolazione aveva manifestato contro amministrazione comunale per l'aumento della tassa sul focatico, cfr. ACS, Min. Int., DGPS, DAGR, Cat. C1 Ordine pubblico, 1915, b. 24. In provincia di Cosenza nel 1914 si segnalavano il 4 marzo a Castiglione Cosentino una manifestazione per richiedere lo scioglimento del consiglio comunale; nel mese di aprile la popolazione di Castrolibero manifestava contro l'amministrazione comunale; il 27 aprile 1914 a Rossano la società "Pro Rossano" e il "Fascio elettorale democratico" si fronteggiarono in due dimostrazioni tra le vie del paese; ad agosto a Castrovillari venivano segnalate frequenti manifestazioni contro cinto daziaria. Nel 1915: il 7 febbraio si tenne a Cosenza un comizio dei commercianti per protestare contro l'inasprimento delle tasse sugli esercizi di rivendita da parte del comune; cfr. ACS, Min. Int., DGPS, DAGR, Cat. C1 Ordine pubblico, 1914, b. 15, Cosenza. Nella provincia di Reggio il 28 febbraio 1915 si tenne una manifestazione di protesta contro l'amministrazione a Staiti, mentre a marzo le stesse furono proibite nei comuni di Motta San Giovanni, di Ferruzzano, di Brancaleone e Bova Marina, cfr. ACS, Min. Int., DGPS, A5G, Prima guerra mondiale, b. 26, *Il Capo del Gabinetto Rossi a Direttore Generale della Pubblica sicurezza*, Roma, 29 marzo 1915. Si veda su questo Enzo Misèfari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca book, Milano 1972, pp. 38-39.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in poi AsCz), *Circolare del Ministero dell'Interno ai Signori Prefetti del Regno*, Roma, 6 agosto 1914, Gabinetto di Prefettura, b. 145, f. 15.

<sup>12</sup> ACS, Min. Int., DGPS, DAGR, Cat. C1 Ordine pubblico, 1914, b. 15, *Il prefetto a Ministero dell'Interno*, Cosenza, 3 luglio 1914.

calabrese si erano riacutizzate, secondo alcuni cronisti, nell'ultima «lotta elettorale» del 1913 che aveva fatto perdere le «tradizioni di civiltà»<sup>13</sup>.

La radicalità che assumevano le manifestazioni di protesta e la rilevante partecipazione sociale che riscuotevano erano dimostrate dal fatto che le autorità erano costrette a «sbarrare» le strade; in alcuni casi l'«intero popolo» ne prendeva parte<sup>14</sup> e non mancavano gli scontri con le forze dell'ordine che causavano anche feriti<sup>15</sup>. Questa conflittualità di piazza veniva trasferita anche sulle testate giornalistiche locali con articoli che contenevano attacchi tra le diverse fazioni politiche e tra i poteri locali. Nel marzo 1915 il Capo gabinetto del sottosegretario di Stato, per evitare disordini, chiedeva al Direttore generale di Pubblica scurezza di interrogare il ministro dell'Interno sulla possibilità di proibire i comizi pubblici anche quando discutevano «di insecuzione di leggi speciali, di piani regolatori, di strade di accesso», come era avvenuto già nel comune di Lazzaro in provincia di Reggio Calabria<sup>16</sup>. Le amministrazioni comunali e le autorità locali, per ottenere dal ministero dell'Interno il divieto ad attività che potessero destabilizzare l'ordine pubblico, segnalavano infatti, a partire dall'agosto 1914, come manifestazioni «pro e contro guerra», anche quelle che affrontavano problematiche sociali e politiche locali. Erano sicure di ricevere in questa maniera dal ministero dell'Interno il via libera per censurarle<sup>17</sup>. Era chiaro come il confine che separava il fronte della protesta sociale da quello relativo alle manifestazioni neutraliste o interventiste era molto labile e si confondeva facilmente.

Alle divisioni e contrapposizioni interne che travagliavano la regione si aggiungevano quelle tra centro e periferia. Lo Stato liberale era generalmente accusato, sia dalle classi dirigenti locali che dalla popolazione, di non aver sostenuto a livello nazionale quelle riforme che dovevano far progredire la Calabria<sup>18</sup>. Il marchese Ferdinando Nunziante, deputato d'ispirazione cattolica<sup>19</sup>, nel 1910, parlando a Firenze, denunciava l'abbandono

<sup>13</sup> Ivi, *A Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno* [seguono firme], Monteleone, 18 maggio 1914.

<sup>14</sup> ACS, Min. Int., DGPS, DAGR, Cat. C1 Ordine pubblico, 1915, b. 24, *Il Prefetto a Ministero dell'Interno*, Catanzaro, 14 marzo 1915.

<sup>15</sup> Ivi, *Il Prefetto a Ministero dell'Interno*, Catanzaro, 20 marzo 1915.

<sup>16</sup> ACS, Min. Int., DGPS, A5G, Prima guerra mondiale, b. 26, *Il Capo del Gabinetto Rossi a Direttore Generale della Pubblica sicurezza*, Roma, 29 marzo 1915. Altri comizi erano stati proibiti a Motta San Giovanni, Ferruzzano, Brancaleone, Bova Marina, Staiti, cfr. E. Miséfari, *Le lotte contadine* cit., pp. 37-38. Infatti già dall'agosto 1914 una circolare ai prefetti invitava le autorità a vietare tutti i comizi pubblici.

<sup>17</sup> Così il sindaco di Mileto, ACS, Min. Int., DGPS, DAGR, Cat. C1 Ordine pubblico, 1915, b. 24, *Il Prefetto a ministero dell'Interno*, Catanzaro, 10 aprile 1915.

<sup>18</sup> Cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., pp. 182-187.

<sup>19</sup> Ferdinando Nunziante (Napoli 1863-1941) laureato in giurisprudenza e pubblicista rappresentò per le legislature XXIII e per la XXIV il collegio di Palmi tra i liberali moderati, Jole Giugni Lattari, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, L. Morara, Roma 1967, pp. 360-361.

in cui si trovava la Calabria dopo i due terremoti del 1905 e del 1908. Il governo, secondo Nunziante, si ricordava della Calabria solo al momento delle tragedie che la colpivano:

«Per quindici giorni, per un mese, per un anno, i nostri più oscuri paesetti diventano celebri (ahimè non invidiabile celebrità) e sono visitati da tutti, ed i loro nomi sino allora ignoti riempiono i giornali dei due mondi. [Ma passata l'emergenza] la Calabria nuovamente dimenticata ricomincia la sua lotta secolare con l'insidiosa natura e con gli agenti del fisco, inesorabili»<sup>20</sup>.

Questa scarsa attenzione verso i problemi della Calabria era attribuita soprattutto all'«infausto» governo di Giovanni Giolitti<sup>21</sup>. Nella provincia di Catanzaro questo malessere sociale appariva maggiore anche a causa dei problemi, ancora perduranti, del terremoto del 1905<sup>22</sup>.

In occasione del terremoto che colpì nel 1915 Avezzano sui giornali calabresi erano apparse numerose attestazioni di vicinanza con sottolineature che rimarcavano questo malcontento<sup>23</sup>:

«Ma chi parlerà di speranza ai cuori dilaniati nella strage; chi mormorerà sotto le tende umidicce la parola soave della fede? O fratelli di Avezzano, noi vi portiamo la parola più dolce e più consolante: la parola della speranza e della fede, che nessuno ha saputo sussurrare a noi»<sup>24</sup>.

Se da una parte le manifestazioni contro il governo in quegli anni in Calabria mettevano sotto accusa le scelte politiche fatte in 50 anni di storia nazionale italiana dalla classe dirigente liberale, soprattutto quella più recente di estrazione giolittiana, dall'altra non sembrava essere messa in discussione l'unificazione raggiunta, ormai in fase di consolidamento<sup>25</sup>. La

<sup>20</sup> Ferdinando Nunziante, *Per la Calabria*, in «Rassegna nazionale», maggio 1910, p. 4.

<sup>21</sup> Sull'antigiolittismo in Calabria cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., pp. 210-211; sui motivi di questo antigiolittismo cfr. Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982; Luigi Compagna, *Italia 1915: in guerra contro Giolitti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, in particolare pp. 21-66.

<sup>22</sup> I cittadini di Zungri vivevano, a distanza di nove anni dal terremoto del 1905, ancora in condizioni disperate. Ad Africo, centro interessato dal terremoto del 1908, ancora nel 1928, all'arrivo di Zanotti Bianco, rimanevano non restaurate le case e quelle distrutte giacevano fra le rovine dove pascolavano gli animali. U. Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 115-116.

<sup>23</sup> Bisogna anche sottolineare che il terremoto suscitò nella popolazione italiana una grande commozione e da tutta la penisola centinaia di persone, soprattutto giovani, accorsero come volontari.

<sup>24</sup> «Corriere di Calabria», 15/16 giugno 1915.

<sup>25</sup> Il 10 dicembre 1914 venne inaugurata a San Benedetto Ullano una lapide ad Agesilao Milano che a Napoli il 13 dicembre 1856 aveva attentato alla vita di Ferdinando II di Borbone, con questa epigrafe: «Ad Agesilao Milano, che l'odio ai tiranni ereditato dal popolo suo, fiero e ribelle, contro il dispotismo borbonico rivolse, libertà di patria cercando», ACS, Min. Int., DGPS, DAGR, Cat. C1 Ordine pubblico, 1915, b. 24, *Il Prefetto a Ministero dell'Interno*, Cosenza, 3 gennaio 1915.

rievocazione del passato andava letta in chiave polemica con il presente non con la tradizione risorgimentale, ma con quella generazione di mezzo (quella dei padri) successiva a quella che aveva raggiunto l'unificazione nazionale. Infatti, le nuove generazioni più scolarizzate dimostravano sentimenti patriottici<sup>26</sup> che, nel caso dei «fatti di Trieste», assunsero una dimensione preoccupante, tanto da richiedere, il 12 maggio 1914, un'interrogazione alla Camera con l'intervento del presidente del consiglio Antonio Salandra, che deteneva anche il ministero dell'Interno<sup>27</sup>.

Il contesto di crisi sociale, di ordine pubblico e di contrapposizione politica sopra descritto (che rifletteva in generale quello nazionale<sup>28</sup>) ci sembra importante per capire come l'interventismo riuscì, tra l'inverno e la primavera del 1915, a passare in Calabria da una posizione marginale ad una più attiva e presente sul territorio. Il fronte interventista divenne infatti in quei mesi un «luogo di raccolta di diversi»<sup>29</sup>, che arriveranno ad incontrarsi ma non sempre a saldarsi completamente su quale significato e prospettiva dare alla guerra<sup>30</sup>. Questa permeabilità dei confini – fino in alcuni casi alla fusione tra destra nazionalista e sinistra antimarxista (ma raramente anche marxista) comportò che nella propaganda a favore della guerra, sostenuta in un primo momento solo da repubblicani, radicali, antigiolittiani, circoli massonici e nazionalisti, si ritrovarono anche gruppi con comportamenti,

<sup>26</sup> Anche se tra non poche incertezze in Calabria tra gli anni '70 e '80 dell'Ottocento erano sorti dei comitati irredentisti ad opera di Matteo Renato Imbriani, sull'argomento cfr. Luigi Chiara, *L'irredentismo e l'Associazione «In Pro dell'Italia Irredenta». I comitati di Calabria e Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, in particolare le pp. 25-53.

<sup>27</sup> *Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati, XXIV Legislatura - Sessione 1913 - 1914 (02/04/1914 - 26/05/1914)*, Volume (III) I Sessione dal 02/04/1914 al 26/05/1914 Roma, Tipografia Camera dei Deputati 1914, pp. 2577-2624 (cfr. <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed065.pdf>, consultato il 27 settembre 2015). Sulle manifestazioni a Catanzaro per i fatti di Trieste rimando alla documentazione in ACS, Min. Int., A5G, b 92, f. 205, sf. 4.

<sup>28</sup> Per questo motivo l'intervento italiano venne visto da alcuni storici, ad esempio Luigi Salvatorelli, come un preciso obiettivo di politica interna per evitare le frequenti agitazioni di piazza o una possibile rivoluzione, cfr. Paolo Alatri, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, «Belfagor», XXVII, 1972, pp. 559-585 e XXVIII, in particolare pp. 53-96; anche Alan John Percivale Taylor, *Storia della prima guerra mondiale*, Vallecchi, Firenze 1967, p. 61. Al contrario, il ministro Antonino di San Giuliano e l'ambasciatore Giuseppe Avarna sostenevano che l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe potuto scatenare la rivoluzione sociale, Ernesto Ragionieri, *La «grande guerra» e l'agonia dello Stato liberale*, in *Storia d'Italia*, volume quarto, *Dall'Unità a oggi*, 3, Einaudi, Torino 1976, p. 1970.

<sup>29</sup> Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014 (1a edizione 2008), p. 123; anche Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 29; si veda anche il recente Id., *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Donzelli, Roma 2015.

<sup>30</sup> Cfr. Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 36, anche se la ricerca si riferisce alla città di Roma la sua analisi può essere allargata a un contesto più generale.



linguaggi politici, estrazione sociale e orientamento ideologico assai differenti<sup>31</sup>, fino ad allora protagonisti della protesta sociale (anche su schieramenti opposti) e in quel contesto proiettati all'interno di un soggetto politico ed egemonico più vasto<sup>32</sup>. Questi gruppi sfruttavano nella propria propaganda i limiti e le contraddizioni di quell'ottimismo nel progresso, nella modernità, nel parlamentarismo che aveva influenzato la società europea di fine secolo e che, nel 1915, era ormai messo in discussione dagli intellettuali anche in Calabria<sup>33</sup> e ritenuto da alcuni la causa di una possibile estinzione della civiltà occidentale a causa della degenerazione della società<sup>34</sup>. La guerra in questo contesto appariva come un utile scorciatoia per avviare un profondo rinnovamento<sup>35</sup>. Il mondo della protesta aveva al suo interno rilevanti energie che la propaganda interventista riuscì quindi a compattare attorno all'obiettivo della guerra come soluzione dei problemi sociali, attuando la trasformazione della «piazza da rossa a tricolore»<sup>36</sup>.

Agli interventisti della prima ora si aggiunsero, soprattutto nella pri-

<sup>31</sup> Cfr. Zeev Sternhell, *La destra rivoluzionaria*, Corbaccio, Milano, 1997 [ed. or. *La droite révolutionnaire 1885-1914: les origines française du fascisme*, Seuil, Paris, 1978]; Michele Battini, *Destra/Sinistra. Linguaggi politici e idiomi culturali*, in «Storica», 1996, 4, pp. 39-81. Questa contaminazione, afferma Ventrone, «avrebbe contribuito ad avviare l'ondata fascista del dopoguerra», A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 29.

<sup>32</sup> Luigi Salvatorelli, a proposito della composizione del mondo interventista italiano, sottolineava il fatto che si trattasse di due piccole minoranze, una nazionalista, l'altra di uomini della sinistra, che arrivarono ad una fusione e ad un accostamento grazie ad elementi intermedi, cfr. Luigi Salvatorelli, *Neutralismo e interventismo* cit., pp. 21-23. Su questi aspetti anche Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 35-40.

<sup>33</sup> Ci sembra interessante in questo contesto l'esperienza interventista di Corrado Alvaro, anche se in anni successivi leggerà quella scelta in maniera critica, cfr. Walter Mauro, *Invito alla lettura di Corrado Alvaro*, Mursia, Milano, 1976, pp. 30-32; Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna, 2007, per Alvaro pp. 194-198; Corrado Alvaro, *Un paese e altri scritti giovanili (1911-1916)*, a cura di Vito Teti, Donzelli, Roma, 2014. Per un contesto più ampio Emilio Gentile, *La Grande Guerra della cultura*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, a cura di Giovanna Procacci, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», *Storia e Politica*, XXVIII, Gangemi, Roma 2013, pp. 58-61. Sull'azione condotta in Italia da Francia e Germania per assicurarsi il controllo degli intellettuali cfr. Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme, 1915-1918*, Laterza, Bari 1972, pp. 37-55; Julien Juhaire, *Confession d'un français moyen*, Olschki, Firenze 1965.

<sup>34</sup> Su questi aspetti cfr. Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Ottocento e Novecento*, Einaudi, Torino 1985 (si veda anche per un'analisi di più lungo periodo Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974); Daniel Pick, *Volti della degenerazione, una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999 (ed. or. *Faces of Degeneration: A European Disorder 1848-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1989); Arthur Herman, *The Idea of Decline in Western History*, The Free Press, New York 1997, pp. 109-144.

<sup>35</sup> Su questo tema in generale cfr. Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., in particolare le pp. 6-26.

<sup>36</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra* cit., p. 124.

mavera del 1915, anche pezzi del mondo neutralista, come alcuni esponenti del partito socialista e del movimento cattolico<sup>37</sup>. La storia personale di alcuni di questi esponenti del mondo neutralista, o che avevano animato la protesta sociale nel periodo 1914-1915, dimostrava come nella scelta di scendere in campo a favore della guerra, aveva pesato generalmente la situazione sociale e politica della Calabria (e dell'Italia) prima del conflitto. Ad esempio, i socialisti Fausto Gullo e Pietro Mancini<sup>38</sup> assunsero una posizione favorevole all'intervento motivandola in quest'ottica. Per quest'ultimo l'adesione al conflitto era frutto infatti di una concezione rivoluzionaria e non nazionalista della guerra, perchè «i popoli come gli individui hanno doveri etici superiori»<sup>39</sup>.

Mancini ritornando in anni più tardi su quella scelta interventista commentava:

«quel mio atteggiamento non ho proprio a pentirmi in coerenza con quella concezione rivoluzionaria della guerra, che mi faceva prevedere il rapido affrettarsi di eventi capaci di demolire le falsi convinzioni dell'attuale convivenza sociale e creare le nuove basi d'una vita di giustizia e di uguaglianza»<sup>40</sup>.

Così anche il deputato Francesco Arcà<sup>41</sup>, proveniente dalle fila dei sin-

<sup>37</sup> In questo contesto ebbero un ruolo importante i discorsi a favore della guerra di molti vescovi, sull'argomento cfr. Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, pp. 252, 268-270; anche Id, *I cattolici calabresi e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Spoleto, 7-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma 1963, pp. 447-482, in particolare, p. 478; per quanto riguarda la Calabria cfr. Giuseppe Ferraro, *Patria celeste e patrie terrene: l'arcivescovo Orazio Mazzella e il suo catechismo per la Grande guerra*, in Pantaleone Sergi (a cura di), *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati*, Deputazione di storia patria per la Calabria, Reggio Calabria 2015, pp. 107-118.

<sup>38</sup> Per brevi note biografiche su questi due esponenti del partito socialista rimando a J. Giugni Lattari, *I parlamentari della Calabria cit.*, rispettivamente alle pp. 303-304 e 322-323.

<sup>39</sup> «La Parola Repubblicana», 26 settembre 1914. Patria e nazione tuttavia non erano completamente estranee alla cultura socialista. Nella dottrina marxista anche l'ideologia nazionale era stata considerata un fattore rivoluzionario e uno strumento di lotta per l'emancipazione, ma alla fine dell'Ottocento da sentimento umanitario e di solidarietà si era trasformata in una dimensione di lotta di potenza, cfr. Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, a cura di Felice Platone, Edizioni Rinascita, Roma 1947, pp. 40-45; Rosario Romeo, *L'Italia unita e la Prima Guerra Mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1978; anche Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 43-46.

<sup>40</sup> «La Parola Socialista», 11 febbraio 1920.

<sup>41</sup> Francesco Arcà (Palmi 1879 - Roma 1920) di professione avvocato, militò nel partito socialista, ma successivamente se ne allontanò per passare nel movimento sindacale che si ispirava a Sorel. Fu il primo dei sindacalisti che alla Camera sedettero alla estrema sinistra come socialisti indipendenti. Il 25 maggio 1915 partì, quale semplice artigliere, volontario per il fronte dove si meritò una medaglia d'argento al valor militare, cfr. J. Giugni Lattari, *I parlamentari della Calabria cit.*, pp. 207-209.

dacalisti rivoluzionari, sosteneva che le «prime ragioni di questa necessità [erano] ragioni rivoluzionarie»<sup>42</sup>. All'interno di questa concezione rivoluzionaria della guerra si spiegava anche il passaggio al fronte interventista del socialista Enrico Mastracchi<sup>43</sup>, il principale artefice delle manifestazioni contro la guerra<sup>44</sup> nella provincia di Catanzaro, e prima di lui, dei sindacalisti soreliani Paolo Mantica, Agostino Lanzillo<sup>45</sup> e Francesco Pucci<sup>46</sup>, tra i promotori, a Roma, della costituzione del primo fascio rivoluzionario d'azione a favore dell'entrata in guerra dell'Italia<sup>47</sup>. Questi personaggi, soprattutto quelli provenienti dalle fila della sinistra, giustificavano infatti il loro repentino cambiamento con la possibilità di mutare l'ordine politico attraverso una rivoluzione indotta dalla guerra. In questa maniera avrebbero portato al potere una nuova classe sociale, questa volta democratica, e spodestato quella borghese-capitalista, costruzione dello Stato liberale<sup>48</sup>.

A diffondere la linea interventista contribuirono anche i giornali, soprattutto tra l'estate e l'autunno 1914, quando ancora il fronte a favore della guerra era in fase di consolidamento e rare erano le sue manifestazioni pubbliche<sup>49</sup>. Molte testate, infatti, trasformavano le manifestazioni di protesta sociale in attività patriottiche favorevoli alla guerra con lo scopo di fare propaganda agli interventisti. Il prefetto di Reggio Calabria, Zosimo Seri, denunciava, ad esempio, come «Il Giornale d'Italia», il «Roma» di Na-

<sup>42</sup> E. Misèfari, *Le lotte contadine* cit., p. 46.

<sup>43</sup> Enrico Mastracchi (Catanzaro 1881 – Roma 1945) fu fondatore della Federazione giovanile socialista. Consigliere provinciale per il mandamento di Crotona, fu anche prosindaco dell'amministrazione socialista di questa città, segretario della Camera del lavoro e direttore di «Calabria Avanti», J. Giugni Lattari, *I parlamentari della Calabria* cit., p. 333. Su Mastracchi anche le note offerte da G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., pp. 190-192.

<sup>44</sup> Casi del genere erano frequenti anche in altre nazioni in guerra. In Francia Gustave Hervé ad esempio passò da posizioni antimilitariste a volontario per la difesa della Francia invasa, M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015, in questo caso p. 19, ma nel libro vengono messi bene in luce questi cambiamenti estremi o graduali di altri personaggi cfr. ad esempio le pp. 29-34.

<sup>45</sup> Agostino Lanzillo (Reggio Calabria 1886 – Milano 1952), di professione avvocato, publicista e docente di economia all'Università di Cagliari e poi a Venezia si arruolò come volontario in guerra nel 1915, J. Giugni Lattari, *I parlamentari della Calabria* cit., p. 305.

<sup>46</sup> Pietro Borzomati, *La vita sociale nel Risorgimento*, in *Reggio Calabria. Storia cultura economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 224.

<sup>47</sup> E. Misèfari, *Le lotte contadine* cit., p. 47.

<sup>48</sup> Cfr. M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra* cit., p. 35. Altri interventisti speravano nella possibilità di salvare la propria nazione dal pericolo della decadenza e della corruzione attraverso un processo di rigenerazione dovuto proprio alla guerra, Emilio Gentile, *La Grande Guerra della cultura* cit., p. 54.

<sup>49</sup> Su questo tema cfr. Katia Massara, «L'ora suprema». *Stampa e opinione pubblica in Calabria alla vigilia della Grande guerra*, (in corso di stampa).



poli e l'«Avvenire di Messina» avessero tradotto una cerimonia tenutasi a Reggio, il 15 settembre 1914, in occasione del genetliaco del principe ereditario Umberto di Savoia, dove si era suonato l'inno reale al grido «“Viva l'Italia e Casa Savoia”», in una manifestazione irredentista dove si era gridato invece «Trento Trieste italiana»<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> ACS, Min. Int., DGPS, A5G, Prima guerra mondiale, b. 117 f. 240, sf. 1, *Il Prefetto a Ministero dell'Interno*, Reggio Calabria, 18 settembre 1914.

## Vescovi e clero della Piana di Gioia Tauro nella Grande Guerra

---

di Letterio Festa

---

### Introduzione

La Prima Guerra Mondiale<sup>1</sup> fu un evento di massa che coinvolse tutti gli strati della popolazione, compreso il clero, anzi, quest'ultimo, per la singolare occasione, si sentì chiamato a dare dei segni chiari, per superare gli angusti schemi culturali e religiosi nei quali era stato ristretto durante le concitate fasi storiche che precedettero e seguirono l'Unità d'Italia e allo scopo di manifestare la propria fedeltà ai doveri di Patria, così da poter tornare a occupare un ruolo da protagonista nella vita civile e politica italiana.

Fin dall'inizio del conflitto, la maggior parte dei vescovi e dei parroci sostanzialmente si affiancò all'opera del governo, ispirando nei fedeli sentimenti di obbedienza alle autorità costituite ed indicando negli ideali patriottici e nazionalisti una forma di esercizio degli stessi doveri cristiani. La vastità del conflitto, il coinvolgimento diretto e quasi totale delle famiglie, spinse, infatti, la gerarchia cattolica italiana «a sostenere con l'ausilio

<sup>1</sup> Sulla Prima Guerra Mondiale esiste una vastissima bibliografia che si è ancora incrementata con nuovi studi e ricerche in occasione del Centenario ricordato con varie iniziative in tutto il Paese. Per un inquadramento generale, ci limiteremo in questa sede a rinviare ad alcuni recenti contributi di storici italiani e stranieri: Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker, Antonio Gibelli, Carolina Briguglio, Maria Lorenza Chiesara, Stefania Pico, *La prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2014; Ian F. W. Beckett, *La prima guerra mondiale: dodici punti di svolta*, Einaudi, Torino 2013; Nial Ferguson, *Il grido dei morti: la prima guerra mondiale il più atroce conflitto di ogni tempo*, Mondadori, Milano 2014; Paul Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2014; Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Rizzoli, Milano 2014; Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2014; Basil H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale. 1914-1918*, Rizzoli, Milano 2014; Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra: 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014; Oliver Janz, *1914-1918: la Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2014; Paolo Pombeni, *I cinque anni che sconvolsero il mondo: la Prima Guerra mondiale (1914-1918)*, Edizioni Studium, Roma 2015; Laurence Sondhaus, *Prima guerra mondiale: la rivoluzione globale*, Einaudi, Torino 2014; Jay Winter, *Il lutto e la memoria: la Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 2014; *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014.

della fede il durissimo sforzo delle popolazioni, animandolo e motivandolo con ragioni di coerenza cristiana»<sup>2</sup>.

I parroci, per tutta la durata della guerra, seguendo le indicazioni dell'Episcopato, condivisero appieno i sentimenti di collaborazione e di sacrificio degli spessi strati di popolazione coinvolti, a vario titolo, nelle operazioni belliche, attivando un'efficace rete di soccorso caritativo e di sostegno spirituale e morale.

### **Il ruolo di Mons. Domenico Scopelliti, Vescovo di Oppido Mamertina (1898-1919)**

Su questa linea si colloca la significativa attività pastorale di mons. Domenico Scopelliti, che, durante gli anni della Grande Guerra, era vescovo della diocesi di Oppido Mamertina, che resse dal 1898 al 1919<sup>3</sup>. Nato a Catona il 27 settembre 1841, le sue condizioni fisiche e psichiche risentirono molto della dura esperienza del terremoto del 28 dicembre 1908. Quel triste mattino restò incancellabile nel cuore del presule, nel quale persistette l'eco del rimbombo provocato dalla caduta della cattedrale, del seminario e dell'episcopio della Città. Poco tempo dopo, egli accettò dal papa Pio X una grande chiesa-baracca che doveva servire per le solenni cerimonie pontificali. Un altro grosso baraccamento a due piani, realizzato dall'ingegnere romano Tua a forma di pagoda, fu adibito ad episcopio e seminario. Mons. Scopelliti portava raffigurate nel suo stemma episcopale le virtù che aveva posto a fondamento di tutta la sua esistenza: la giustizia - rappresentata da una bilancia - e la pace - simboleggiata dalla classica colomba con nel becco un ramoscello d'ulivo. Questi grandi principi furono le linee guida della sua lettura della terribile esperienza del conflitto mondiale.

Appena scoppiata la guerra, contemplando le «innumerevoli bocche di fuoco» che facevano «orrenda stage dell'umanità», il vescovo di Oppido Mamertina riconosceva nel conflitto «una guerra universale e sterminatrice», capace, come mai prima, di «scagliare i popoli gli uni contro

<sup>2</sup> Mario Rosa, *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 289.

<sup>3</sup> Dopo gli studi nel Seminario di Reggio Calabria, Domenico Scopelliti venne ordinato sacerdote il 24 giugno 1870. Fu insegnante nel Seminario diocesano; parroco a Catona; vicario foraneo e canonico della Cattedrale reggina. Consacrato vescovo di Oppido Mamertina - insieme a mons. Giuseppe Morabito, eletto vescovo di Mileto - l'8 gennaio 1899, fece il suo ingresso in Diocesi l'8 maggio successivo. Il 15 dicembre 1919 diede le dimissioni per motivi di salute ed ebbe il trasferimento alla sede titolare di Resaina. Morì nella sua città natale il 16 aprile 1921: cfr. Rocco Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgilio Editore, Reggio Calabria 2001; Santo Rullo, *Azione pastorale dei vescovi di Oppido dall'Unità al Concilio Vaticano II*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2001; Id., *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, Edizioni Tauroprint, Gioia Tauro 2002.

gli altri»<sup>4</sup>. Dinanzi a questo apocalittico evento, il buon pastore indicava nella preghiera «il principale dovere» dei suoi fedeli, sull'esempio del papa Benedetto XV, «per implorare da Dio la cessazione della guerra»<sup>5</sup>.

Una delle sue prime preoccupazioni, fu quella di far giungere la vicinanza del vescovo e della diocesi ai suoi giovani che si trovavano in armi sui campi di battaglia. Per realizzare questo desiderio, chiese ai Circoli giovanili cattolici di inviare una lettera a ciascun combattente «facendogli noto che egli non solo non è dimenticato ma è più che mai amato sia dal pastore della Diocesi che da tutti i buoni» ed «incoraggiandolo a dar prova del suo caldo amore alla Religione e alla Patria insieme»<sup>6</sup>. «La lontananza», affermava mons. Scopelliti, «ha rafforzato i vincoli» d'affetto con questi «carissimi giovani, che ci son tanto più cari quanto più lungi portano con la parola, con l'esempio e con l'esatto adempimento del dovere, la professione franca e sincera della nostra Fede cattolica»<sup>7</sup>.

In linea con il pensiero degli altri presuli italiani, anche il vescovo di Oppido teneva a far presente come, nonostante il "*Non expedit*" e la *Questione romana*, gli ideali cattolici non fossero in contraddizione con gli ideali patriottici, anzi, egli indicava nel Circolo giovanile cattolico «una scuola dove il giovane apprende come debba amare e difendere la Chiesa e la Patria, come debba procurarne l'ingrandimento e sostenerne i diritti. Il Circolo giovanile cattolico informa il giovane a sentimenti nobili e generosi, alla virtù, all'abnegazione, al sacrificio, all'eroismo. Il profitto lo si vede quando il giovine, lanciato fuori dall'ambiente del Circolo e messo alla prova nelle difficili occasioni della vita, si mostra forte, nobile, generoso, ubbidiente ai superiori legittimi, pronto al sacrificio e all'eroismo»<sup>8</sup>.

La mattina di domenica 10 dicembre 1916, fu «benedetto, inaugurato ed aperto al pubblico» il nuovo Oratorio dell'antica Confraternita di Maria SS. Annunziata, eretto in sostituzione dell'antico, definito dal canonico Giuseppe Mangione «il Pantheon mamertino»<sup>9</sup> poiché racchiudeva in esso le tombe dei più illustri personaggi oppidesi del XIX secolo. La nuova chiesa fu costruita come felice auspicio per una desiderata pace. Leggiamo in un testo dell'epoca:

<sup>4</sup> Domenico Scopelliti, *Contro la bestemmia. Lettera pastorale per la Quaresima del 1915*, Stabilimento Tipografico Orfanotrofio Morabito, Polistena 1915, 4-6.

<sup>5</sup> Ivi, 19.

<sup>6</sup> Domenico Scopelliti, *Lettera agli Assistenti ecclesiastici ed ai Circoli Giovanili Cattolici e Sezioni Giovani della Diocesi di Oppido Mamertina*, in «Il Bollettino ecclesiastico delle Diocesi federate di Reggio Calabria - Mileto - Gerace - Oppido Mamertina - Bova. Ufficiale per gli Atti delle rispettive Reverendissime Curie», I, 1, 1916, pp. 57-58.

<sup>7</sup> Ivi, 58.

<sup>8</sup> Ivi, 59.

<sup>9</sup> Archivio Storico della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi (ASDOP), fondo della Curia Vescovile, serie Confraternite, sottoserie Confraternita di Maria SS. Annunziata in Oppido, *Omelia del Canonico Giuseppe Mangione*, busta 1, fascicolo 1, 1r.

«In questo periodo di tempo calamitoso, in cui da due anni e mezzo, continua a turbinare ed incrudelire fieramente la guerra tra le nazioni di questa vecchia Europa, possa l'apertura dell'Oratorio segnare come un'apertura e un principio a trattati di pace. Voglia la Vergine benedetta e salutata dall'Angelo rivolgere i suoi materni e misericordiosi sguardi non solo sul nostro diletto almo paese, la nostra cara patria l'Italia, e ottenerci da Dio la pace, ma eziando sopra tutti i popoli oppressi e doloranti che van gridando: Pace! Pace! Pace!»<sup>10</sup>.

Gli stessi sentimenti furono espressi nell'epigrafe marmorea apposta a ricordo dello storico evento<sup>11</sup>.

Gli anni di guerra furono durissimi anche per il popolo oppidese: alla carestia ed alla penuria di generi di prima necessità, si alternarono terribili epidemie di spagnola. Mons. Scopelliti, seguendo il pensiero cattolico tradizionale, vedeva nelle difficoltà del conflitto «un grande flagello di Dio»<sup>12</sup>, causato dai sempre più diffusi peccati sociali e dalle sempre nuove infelicità degli uomini: «La guerra è un castigo dato da Dio più che agli individui, alle nazioni in quanto tali; e più che per gli individuali peccati, per i sociali, per quelli commessi cioè dalla società in quanto società e collettivamente»<sup>13</sup>.

Per affrontare con coraggio e spirito cristiano questo difficile momento storico, il presule offriva l'intercessione della Beata Vergine Maria, *Regina pacis*, «la sola, la più grande e la più sublime Mediatrix per la pace» alla quale «nulla è impossibile»<sup>14</sup>. «Come l'aurora annunzia lo spuntare del sole, così la protezione della Madre di Dio chiude la notte dei divini fla-

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Il testo completo dell'epigrafe, dettata dal Canonico Mangione e oggi andata perduta, è il seguente: «NOVUM HOC TEMPLUM HEIC ERECTUM / IN LOCO A DECURIONIBUS AUCTORITATE ASSIGNATO / HAUD LONGE AB ILLO VETERI / POST TERREMOTUM DEIECTO / ET BEATAE MARIAE SEMPER VIRGINI / A GABRIELIS ORE AVE SUSCIPIENTI / UT PRIMUS DICATUM / SODALES FRATERNITATIS / VULGO AB ORATORIO NUNCUPATAE / COLLECTA UNDIQUE STIPE / A FUNDAMENTIS EXCITANDUM CURAVERE / ADIUVANTE ILL. MO AC REV. MO DOMINO / D. DOMINICO SCOPELLITI EPISCOPO DIOECESIS / ACCEDENTE LIBERALITATE / PRIORIS INTER SODALES / D. DOMINICI GRILLO QUONDAM SALVATORIS / RELIQUUM OPUS SIBI PERFICENDUM SUMPISIT / BENEDICTUM ET INITIATUM / REV. MO REC. CAN. JOSEPHO MANGIONE / SACRIS IV IDUS DEC. MCMXVI / TERRAEMOTUS CALABRO-SICULO AN. VIII / AB HINC SAECULORUM AB INSITUTA SODALITATAE / PER TOTAM FERRE EUROPAM / ET PROPRIORES ASIAE FINES / AERE TERRA MARIQUE OMNIA SUBVERTENDI / CONVENIENTIBUS UNDIQUAE GENTIUM BELLATORIBUS / QUI VEL VULNERATIS VEL INTERFECTI / AD MILLIA MILLIA IN DIES ACCIDERUNT / REGINA PACIS VIRGO DEIPARA LUCTATORIBUS / GRAVITER PERICLI TANTIBUS BENIGNE SUBVENI / ITALAM SERVA GENTEM CUNCTIS REDDE PACEM» (In *ivi*).

<sup>12</sup> Domenico Scopelliti, *Invochiamo contriti la Regina della Pace. Lettera pastorale per la Quaresima 1917*, Stabilimento Tipografico Orfanotrofio Morabito, Polistena 1917, 5.

<sup>13</sup> *Ivi*, 9.

<sup>14</sup> *Ivi*, 4.

gelli e fa spuntare il bel sole delle misericordie del Signore»<sup>15</sup>.

Allo stesso tempo, guardando con speranza al futuro, il vescovo riconosceva come positivo frutto della dura esperienza della guerra «un certo risveglio religioso anche in molti che avevano perduto la fede, o non si accostavano da anni ed anni ai santi Sacramenti. Si è ripreso da molti l'uso di pregare e si è avuto maggior rispetto pel Sacerdozio che sul campo di battaglia, spesso in prima linea, ha dato prove luminose di caritatevole eroismo»<sup>16</sup>.

A conclusione del conflitto mondiale, mons. Domenico Scopelliti affermava che «lo spaventoso cataclisma» aveva avuto come benefico effetto «quello di scuotere le coscienze facendo loro sentire il bisogno imperioso di una vasta e profonda ricostruzione sociale»<sup>17</sup>. Il vescovo auspicava per questo «un'era nuova», fondata «sul culto dei più puri e santi ideali»<sup>18</sup>. In particolare, profeticamente egli auspicava un ritorno alla «santità e ai doveri della famiglia», riconosciuta come «la sorgente prima di ogni benessere e prosperità sociale»<sup>19</sup>, dedicando all'importante tema una lunga, interessante ed articolata lettera pastorale.

Le feste religiose furono vissute «con grande concorso di popolo» e più come «feste di spirito che di divertimenti e di baldoria»<sup>20</sup>. Il 17 giugno 1917 si tenne in tutte le Parrocchie della Diocesi una solenne Consacrazione al Sacro Cuore di Gesù, in seguito alla quale i consacrati si impegnarono a portare «ostensibilmente» un distintivo con l'immagine del Cristo circondata dalla scritta «Salvezza e Speranza d'Italia»<sup>21</sup>.

## L'esperienza al fronte di Mons. Maurizio Raspini, Vescovo di Oppido Mamertina (1953-1965)

A tal proposito, un ruolo diverso e più diretto ebbe, durante la Grande

<sup>15</sup> Ivi, 19.

<sup>16</sup> Ivi, 9.

<sup>17</sup> Domenico Scopelliti, *La Famiglia. Lettera pastorale al Clero e al Popolo della Diocesi di Oppido Mamertina per la Quaresima del 1919*, Stabilimento Tipografico Orfanotrofio Morabito, Polistena 1919, p. 3.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, 4.

<sup>20</sup> *Cronaca dalle varie Diocesi. Da Oppido*, in «Il Bollettino ecclesiastico delle Diocesi federate di Reggio Calabria - Mileto - Gerace - Oppido Mamertina - Bova. Ufficiale per gli Atti delle rispettive Reverendissime Curie», I, 5, 1916, p. 120.

<sup>21</sup> ASDOP, fondo Curia Vescovile, serie Mons. Scopelliti Domenico, anno 1894-1919, *Lettera circolare di mons. Domenico Scopelliti per la Consacrazione nazionale al Sacro Cuore di Gesù del 10 giugno 1917*, busta 25, fascicolo 1. In particolare, per il contesto oppidese cfr.: Rocco Liberti, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1981, 211-231; Id., *Oppidesi alla Grande Guerra in Il contributo del territorio di Mesogaia alla Grande Guerra*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 2016, 21-34; Id., *Oppido nel Novecento*, Quaderni Mamertini 54, Litografia Diaco, Bovalino 2005.

Guerra, mons. Maurizio Raspini, successivamente dinamico vescovo della diocesi aspromontana dal 1953 al 1965<sup>22</sup>. Egli non era un calabrese, nacque, infatti, ad Oleggio (Novara), nell'umile famiglia di un calzolaio. Dopo un intenso periodo vissuto come parroco in un grosso centro del novarese, Bellinzago, il 22 agosto 1953, fece il suo ingresso solenne a Oppido come nuovo pastore di quella Chiesa.

Il Raspini era stato già soldato di leva di 3<sup>a</sup> categoria presso il Distretto militare di Novara, per essere lasciato in congedo illimitato il 28 marzo 1912<sup>23</sup>.

Fu chiamato alle armi, per la mobilitazione generale, il 30 maggio 1915 come soldato nella 1<sup>a</sup> Compagnia di Sanità presso l'Ospedale Maggiore San Giovanni - Reparto Militare di Torino e, successivamente, assegnato, il 10 marzo 1918, all'Ospedale di tappa di Rovigo nella 6<sup>a</sup> Compagnia di Sanità, in territorio dichiarato in stato di guerra<sup>24</sup>.

Il 24 novembre successivo, fu assegnato all'Ospedale da campo n. 240<sup>25</sup>. Come ricordava lo stesso mons. Raspini: «il trasferimento avvenne quando dal Piave si iniziò l'avanzata su Vittorio Veneto»<sup>26</sup>. La sua Compagnia partì insieme a un'altra formazione che doveva raggiungere Trieste ma, giunti a Carpenedo di Mestre (VE), si unirono ai soldati che erano intenti a sistemare le fosse dei morti in guerra. Per questa pietosa e difficile operazione, il giovane chierico si affiancò al tenente cappellano Pietro Todeschini.

Il 24 novembre 1918, il Raspini ottenne dal Comando supremo, su proposta dell'Ordinario militare, una licenza speciale di quaranta giorni per ricevere l'Ordinazione sacerdotale che gli fu conferita, dopo il prescritto periodo di esercizi spirituali fatto presso i Padri Gesuiti di Gozzano (NO), il 22 dicembre 1918.

Qualche giorno dopo, tornò all'Ospedale da campo, dove rimase fino

<sup>22</sup> Mons. Maurizio Raspini, nato a Oleggio (NO) il 1° aprile 1892, effettuò i suoi studi nei Seminari minore e maggiore di Novara, per essere ordinato sacerdote il 22 dicembre 1918. Nel 1925 è direttore del giornale cattolico "Il giovane Piemonte" e nel 1929 è curato di Orfengo. Quindi, dal 30 aprile 1935 fino al 1953, è l'attivo ed entusiasta prevosto della Parrocchia di San Clemente in Bellinzago Novarese. Ricevette l'Ordinazione episcopale, nella sua chiesa parrocchiale, il 26 luglio 1953, perché nominato vescovo di Oppido Mamertina. Nella piccola Diocesi aspromontana rimase fino alla rinuncia, il 6 gennaio 1965. Partecipò attivamente al Concilio Vaticano II. Morì il 6 aprile 1962, ricordato da tutti come un pastore ricco di pietà e aperto al dialogo. Cfr. Rocco Liberti, *Momenti e figure cit.*; Id., *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi cit.*; S. Rullo, *Azione pastorale dei vescovi di Oppido dall'Unità al Concilio Vaticano II cit.*; Id., *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, Edizioni Tauroprint, Gioia Tauro 2002.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Novara (ASN), Distretto militare, *Foglio matricolare Maurizio Raspini classe 1892*, busta 28, matricola 25545.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> ASN, Distretto militare, *Lettera di mons. Maurizio Raspini al tenente colonnello Aldo Franceschetti dell'11 luglio 1968*, busta 28, matricola 25545, 1r.



al congedo. Qui fu «addetto al trasporto feriti che quotidianamente giungevano dalla zona di operazioni», ed è in questo periodo che, svolgendo tale servizio, il giovane chierico, durante il trasporto di un ferito, subì una lussazione del fianco sinistro che lo accompagnò per tutta la vita «come testimonianza della Guerra 1915-1918»<sup>27</sup>. Nella stessa circostanza, il soldato Raspini fu «addetto al ritrovo dei caduti in guerra rimasti insepolti dopo l'avanzata del Piave, durante gli ultimi mesi della guerra, pagati cari per detta lussazione»<sup>28</sup>.

Terminato il conflitto, il futuro vescovo di Oppido Mamertina, fu mandato in congedo illimitato, con il grado di caporale che aveva ottenuto il 23 giugno 1919. Il Foglio di congedo illimitato, rilasciato a Novara il 2 settembre 1919, attesta che «durante il tempo passato sotto le armi egli ha tenuto buona condotta ed ha servito la Patria con fedeltà ed onore»<sup>29</sup> e lo autorizzava a fregiarsi del distintivo istituito con il Regio Decreto n. 641 del 21 maggio 1916. Il caporale Raspini, «per essersi trovato alle armi il giorno dell'armistizio e per aver avuto sei mesi di ininterrotto servizio a quella data» ebbe «diritto al pacco vestiario e al premio di smobilitazione di lire 250»<sup>30</sup>.

Dell'esperienza al fronte, sono rimaste, tra le carte di mons. Raspini, due sole lettere alla madre, la prima, datata 11 novembre 1917, fu scritta nell'ultima fase della disfatta di Caporetto. Il testo si apre con le scuse per «la mancanza assoluta di notizie» dovuta alla «vita assai dura di questi ultimi venti giorni: hai sentito il disastro che è successo? Tutti si ritirano e noi abbiamo protetto la ritirata delle nostre truppe»<sup>31</sup>. Quindi lo scritto prosegue: «Ora siamo presso i monti, a pochi km dal Piave, alloggiati in un cascinale. Fuori piove ma nella stanzetta chiara e pulita si sta benone. Sappesi la pioggia che abbiamo preso in questi giorni! Sulle nostre teste passavano ululando le nostre granate. Un po' di guerra l'ho fatta anch'io, ti pare? Pure la salute è sempre ottima, mi viene, certe volte, un appetito tale che mangerei un bue!»<sup>32</sup>. Sempre in tono rassicurante, seguono i saluti di rito e la promessa: «Ora che la posta funziona, scriverò ogni giorno, così sarai contenta, vero?»<sup>33</sup>.

La seconda lettera è di poche settimane dopo, reca, infatti, la data del 9

<sup>27</sup> ASN, Distretto militare, *Lettera di mons. Maurizio Raspini al tenente colonnello Aldo Franceschetti del 30 gennaio 1969*, busta 28, matricola 25545, 1r.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> ASN, Distretto militare, *Foglio di congedo illimitato del caporale Maurizio Raspini del 2 settembre 1919*, busta 28, matricola 25545, 1r.

<sup>30</sup> *Ivi*, 2v.

<sup>31</sup> Archivio Storico della Diocesi di Novara (ASDN), fondo della Curia Vescovile, serie Clero, *Lettera del soldato Maurizio Raspini alla madre dell'11 novembre 1917*, busta VII, fascicolo 8, 1r.

<sup>32</sup> *Ivi*, 1v.

<sup>33</sup> *Ivi*, 2v.



dicembre successivo. Vale la pena, anche se segue uno schema “classico” in simili circostanze, riportare qualche stralcio più lungo, per rendere l’idea dell’animo forte e gioviale del chierico novarese:

«Carissima mamma!

Ti scrivo dalla mia tendicciola, oggi che ho un po’ di tempo libero. Sono steso dentro al sacco a pelo, mentre fuori c’è il sole e il solito vento freddo che viene su dalla valle. Sono contento di poterti dire che sto benone. Pensa che sto mangiando cioccolato e marmellata, non bevo mai vino, però, perché gela nella borraccia ma in compenso bevo, qualche volta, Strega e Curacao. [...] Ho preso giorni fa lo stipendio ed ora ho circa 300 lire nel portafoglio. Spero col riposo di poterne mandare a casa un 200. Ho ricevuto la tua lettera ultima e non mi sorprende il fatto dei profughi: li ho visti tutti scappare mentre il nemico avanzava. L’altro ieri c’è stata una tormenta di neve: che freddo, Dio mio! Migliori le serate passate accanto alla stufa, dopo il cinema. Non ti piace, mamma? E tu come stai? Se il tempo dura come oggi, la va benone. Vi è un bel sole, la neve è quasi sparita. Godiamo un panorama magnifico della pianura. Se non vi fosse l’eterno vento freddo che taglia il viso, potrebbe essere una villeggiatura. Quindi non pensare troppo male di noi. Ho salute ed esuberanza, quindi... Tanti bacioni!»<sup>34</sup>.

## I cappellani militari e i chierici-soldato

In occasione del conflitto, furono reintrodotti nei vari reparti del Regio Esercito i cappellani, dal quale erano stati allontanati nel 1865 ed erano ora ritornati con lo scopo di mantenere alto il morale delle truppe e contribuire ad una più efficace disciplina. I cappellani svolsero, infatti, un ruolo insostituibile: fecero da collante tra i soldati e le loro famiglie; furono presenti nelle trincee, tra i reticolati e i letti degli ospedali, condividendo con i commilitoni la lontananza dagli affetti, le svariate sofferenze, l’esperienza tragica della morte.

Il numero dei preti e seminaristi che partirono per il fronte fu notevole: circa 25.000, di cui 15.000 sacerdoti. Circa 2.500 furono inquadrati come cappellani militari, gli altri furono aggregati all’Esercito nelle varie Sezioni di Sanità, nei servizi più diversi o nelle trincee. I circa 10.000 seminaristi vennero inviati al fronte senza alcuna distinzione dagli altri soldati. I cappellani, grazie al loro infaticabile servizio, ottennero in totale ben 534 decorazioni al valore militare di cui 3 medaglie d’oro, 137 medaglie d’argento, 299 medaglie di bronzo, 95 croci al valor militare<sup>35</sup>. Tra i decorati, due preti calabresi: don Demetrio Moscato, dell’Arcidiocesi di Reggio Calabria, successivamente nominato arcivescovo di Salerno, decorato con due medaglie

<sup>34</sup> ASDN, fondo della Curia Vescovile, serie Clero, *Lettera del soldato Maurizio Raspini alla made del 9 dicembre 1917*, busta VII, fascicolo 8.

<sup>35</sup> Cfr. Vittorio Pignoloni (a cura di), *Cappellani militari e preti-soldato in prima linea nella Grande Guerra. Diari, relazioni, elenchi (1915-1919)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2016.

d'argento e don Eugenio Albi, della Diocesi di Squillace, decorato con una medaglia di bronzo.

Anche alcuni sacerdoti della diocesi oppidese furono tra coloro che presero parte alle azioni di guerra. Ad esempio, militò come «caporale modello»<sup>36</sup> fra le schiere del IV Reggimento Fanteria, Brigata "Piemonte" l'allora seminarista Sebastiano Tramontana, successivamente arciprete della Cattedrale di Oppido; invece fu cappellano nell'11<sup>a</sup> Compagnia di Sanità presso il Distretto militare di Bari il sacerdote Pietro Rossi, poi parroco di Piminoro (RC)<sup>37</sup>, mentre giovanissimo soldato nella 10<sup>a</sup> Compagnia di Sanità a Napoli fu don Carmine Panzera<sup>38</sup>, in seguito arciprete di Messignadi (RC)<sup>39</sup>.

Particolarmente significativa è stata l'esperienza dell'oppidese don Giuseppe Minasi. Nato nella Città aspromontana il 22 maggio 1889, dottore in Filosofia, Teologia e Diritto Canonico, fu ordinato sacerdote nel 1893. Durante le operazioni militari della Grande Guerra, arruolato nella 10<sup>a</sup> Compagnia di Sanità, fu impegnato in prima linea come tenente cappellano presso la I Ambulanza chirurgica d'Armata di base, dal 15 maggio 1916 fino al 25 settembre 1918. La formazione era situata in località Valisella di Mossa per essere, in seguito, stanziata sulla linea del fronte presso Crepano del Grappa<sup>40</sup>.

L'ambulanza era una formazione militare composta da personale sanitario il cui compito consisteva nella prima cura e nel trasporto celere dei feriti dai campi di battaglia fino agli ospedaletti da campo e di tappa delle retrovie o agli ospedali militari.

Le ambulanze chirurgiche svolsero un lavoro essenziale: furono dei veri e propri reparti di chirurgia volante, fornite ciascuna di una tenda-sala operatoria a doppia parete; una tenda per il ricovero dei feriti operati e un autocarro Fiat leggero 15ter. In numero di 10, le ambulanze chirurgiche erano state allestite, 7 a cura del Regio Esercito e 3 a cura della Croce Rossa: la I Ambulanza o ospedale chirurgico mobile "Milano", di cui il nostro don Minasi era cappellano, era stata creata per iniziativa della Croce Rossa<sup>41</sup>. Don Giuseppe Minasi visse l'esperienza del conflitto con le truppe in prima

<sup>36</sup> Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Distretto militare, *Foglio matricolare Sebastiano Tramontana classe 1900*, matricola 2444.

<sup>37</sup> ASRC, Distretto militare, *Foglio matricolare Pietro Rossi classe 1882*, matricola 7981.

<sup>38</sup> Ivi, Distretto militare, *Foglio matricolare Carmine Panzera classe 1901*, matricola 25499.

<sup>39</sup> ASDOP, fondo della Curia Vescovile, serie Clero, sottoserie Servizio militare, anno 1794-1953, busta 63, fascicolo 3.

<sup>40</sup> Archivio Storico dell'Ordinariato Militare per l'Italia (ASOM), *Stato di servizio del Cappellano Giuseppe Minasi*, 1r.

<sup>41</sup> Ferruccio Ferrajoli, *Il Servizio Sanitario Militare nella Guerra 1915-1918*, in «Giornale di Medicina militare pubblicato a cura del Servizio Sanitario dell'Esercito», CXVIII, 6, 1968, p. 510.

linea, accompagnandole anche all'assalto per incoraggiare i feriti e amministrare l'estrema unzione ai morenti<sup>42</sup>.

Al termine della guerra, il 6 marzo 1919, fu messo a disposizione del Distretto sanitario militare presso l'Ospedale Regina Elena di Roma, fino al congedo che ottenne il 20 febbraio 1920<sup>43</sup>.

Rientrato in diocesi, fu nominato Arciprete di Tresilico nel 1922, ricorderà con fierezza il suo ruolo, fino al giorno della morte che lo colse, nella sagrestia della sua chiesa, il 9 gennaio 1936.

Sempre in prima linea fu il cappellano Girolamo Alfi di Cittanova. Appartenente alla classe 1883, nel 1904 era stato caporale maggiore nel 76° Reggimento Fanteria di stanza a Messina mentre, nel 1911, fu richiamato, come ministro di culto, nella 11ª Compagnia di Sanità presso il Distretto militare di Bari<sup>44</sup>. In seguito alla mobilitazione generale, giunse «in territorio dichiarato in istato di guerra»<sup>45</sup> il 23 maggio 1915, in servizio presso l'Ospedaletto da campo n. 85 del XIII Corpo d'Armata sull'altipiano del Carso. Dopo la guerra fu padre spirituale della Confraternita del SS. Sacramento nella chiesa matrice della sua città natale. Don Alfi si distinse particolarmente per la capacità di saper ispirare ai combattenti in fin di vita una ferma dignità nell'affrontare il dolore e, soprattutto, una rassegnazione santamente grande davanti alla morte<sup>46</sup>.

Inoltre, tra i sacerdoti operanti nel territorio della Piana di Gioia Tauro impegnati nel conflitto, troviamo don Francesco Albanese, originario di Cinquefrondi, che fu soldato di Fanteria per pochi mesi, fino alla firma dell'armistizio. Successivamente, fu canonico della Cattedrale di Mileto e cancelliere della Curia.

Il polistenesese don Gaetano Borgese, invece, fu soldato di Sanità, inquadrato nell'11° Corpo di Armata ed operò, dal 1916 alla smobilitazione, tra Bari, Brindisi, Santeramo in Colle (BA) e Crotona. Dopo la guerra, fu rettore della chiesa della Trinità e canonico della Collegiata nella sua città natale<sup>47</sup>.

L'omonimo don Gaetano Borgese, rettore della chiesa del Rosario di Rosarno fu, invece, soldato nella X Compagnia di Sanità a Bari, dal 1916 al 1919<sup>48</sup>; mentre fu cappellano militare il sacerdote Pietro Bullace di San-

<sup>42</sup> Lucio Fabi (a cura di), *Guerra a fuoco. Dal Carso agli Altipiani, dal Monte Grappa al Piave: la Grande Guerra nell'album fotografico del tenente Sante Gaudenzi*, Persico Europe Editore, Cremona 2003.

<sup>43</sup> ASOM, *Foglio personale del Cappellano Giuseppe Minasi*, 1r.

<sup>44</sup> ASRC, Distretto militare, *Foglio matricolare Girolamo Alfi classe 1883*, matricola 16783.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Cfr. Articolo sulla vicenda del soldato Noè Lucidi sul sito *La Grande Guerra in provincia di Teramo*: <http://lagrandeguerra.provincia.teramo.it/evento/noe-lucidi/>.

<sup>47</sup> Archivio Storico della Diocesi di Mileto, Nicotera e Tropea (ASDM), serie Clero, sottoserie Servizio militare, busta A, XI, IV, 91.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

t'Anna di Seminara, che, dopo la leva effettuata nel 1901 presso l'11<sup>a</sup> Compagnia di Sanità, fu richiamato alle armi il 24 maggio 1915 ed, in seguito, fu cappellano curato del suo paese<sup>49</sup>.

Don Antonio Calogero, parroco di San Procopio, fu soldato di Sanità, con la matricola n. 12622, nell'XI Compagnia e, durante tutto il conflitto, operò a Salonico, in Macedonia; mentre fu soldato di Fanteria don Salvatore Cananzi, in seguito arciprete di Cittanova<sup>50</sup>.

Il canonico Giovanni Cangemi di San Giorgio Morgeto prestò servizio come soldato nell'11° Corpo di Armata a Bari; don Francesco Antonio Comandè, di Sant'Eufemia d'Aspromonte, successivamente parroco di Calimera, ricevette tre decorazioni al valor militare sul campo come sergente di Fanteria<sup>51</sup>.

Don Pasquale De Lorenzo, parroco del duomo di Gioia Tauro, fu soldato di Sanità come il laureanese don Andrea Frezza, poi parroco di Sinopoli Inferiore; l'omonimo don Pasquale Frezza, canonico della Collegiata di Laureana di Borrello, fu caporale di reparto presso l'Ospedale di Taranto<sup>52</sup>.

Il polistenese don Luigi Guido, poi arciprete della sua città natale, durante il conflitto fu in servizio presso l'11<sup>a</sup> Compagnia di Sanità di stanza nel Distretto militare di Bari<sup>53</sup> e cappellano presso l'ospedale Mirelli di Acquaviva delle Fonti (BA)<sup>54</sup>.

Don Giuseppe Maccarrone, arciprete di San Pietro di Caridà, fu soldato di Sanità; don Francesco Mercuri, rettore della chiesa dell'Immacolata di Rosarno, fu artigliere ed aiutante di Sanità a Napoli presso il 24° Reggimento<sup>55</sup>.

Effettuò il suo servizio militare come soldato di Sanità don Giuseppe Occhiuto, in seguito parroco di sant'Eufemia d'Aspromonte e lo stesso grado e ruolo ebbe, presso Romans dell'Isonzo e Modena, don Filippo Pappalia, poi parroco di Maria SS. del soccorso in Palmi<sup>56</sup>.

Il canonico polistenese Antonino Pascale fu anch'egli semplice soldato presso l'11° Corpo di Sanità a Bari così come don Michele Pelly, in seguito arciprete di Iatrinoli, che fu in servizio presso il 48° Reggimento fanteria di stanza a Catanzaro<sup>57</sup>.

Don Giovanni Antonio Rodofili di Radicena fu soldato di Sanità presso

<sup>49</sup> ASRC, Distretto militare, *Foglio matricolare Pietro Bullace classe 1880*, matricola 10149.

<sup>50</sup> ASDM, serie Clero, sotto serie Servizio militare, busta A, XI, IV, 91.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> ASRC, Distretto militare, *Foglio matricolare Luigi Guido classe 1879*, matricola 8633.

<sup>54</sup> *Necrologio*, in «Bollettino ecclesiastico ufficiale per la Diocesi di Mileto», XXXIX, 1-3, 1957, p. 32.

<sup>55</sup> ASDM, serie Clero, sottoserie Servizio militare, busta A, XI, IV, 91.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

il Distretto militare di Reggio Calabria; don Vincenzo Rovere, parroco di Melicucco, fu caporale mentre don Girolamo Siciliano di Cittanova fu semplice soldato in aeronautica a Torino<sup>58</sup>.

Don Arcangelo Sorbara, anch'egli cittanovese, effettuò il suo servizio con il grado di tenente presso il Commissariato viveri e benzina aggregato al 20° Reggimento di stanza a Reggio Calabria; don Domenico Tropeano, in seguito parroco del SS. Rosario di Cittanova, fu soldato di Sanità a Monopoli, Bari e Acquaviva delle fonti<sup>59</sup> e, infine, il palmese Pugliesi Vincenzo, successivamente coadiutore dell'arcidiacono di Palmi, fu anch'egli in servizio dal 1916 al 1919 presso la Compagnia di Sanità di Bari<sup>60</sup>.

Tutti questi sacerdoti, al termine della guerra, ottennero la dichiarazione di aver tenuto una buona condotta e di aver servito la Patria con fedeltà ed onore.

## Conclusione

Finalmente, quando lunedì 4 novembre 1918 il fatidico "Bollettino della Vittoria", firmato dal generale Armando Diaz, annunciò la fine del conflitto, il popolo poté sfogare tutta la sua gioia esprimendo, come attesta il Frascà, «il più schietto ed il più puro sentimento religioso verso Colei a cui tutti ci rivolgiamo nei momenti più tristi e solenni della vita»<sup>61</sup>. Infatti, la venerata immagine dell'Annunziata, Patrona della Città e della Diocesi di Oppido Mamertina, «uscì dal tempio tutta scintillante di ori e di gemme e fra l'assordante scampanio di tutte le chiese, il rombo di innumerevoli mortaretti, il suono delle musiche, dei tamburi, delle zampogne ed i canti liturgici, percorse tutte le vie della Città»<sup>62</sup>.

Sulla porta della Cattedrale, tenne un infiammato e patriottico discorso l'arcidiacono del Capitolo, il canonico Antonino Tripodi che «con voce tonante fra una selva di bandiere e assordanti acclamazioni»<sup>63</sup>, commemorò i numerosi giovani caduti per la grandezza della Patria:

«Vibrino al vento tutte le bandiere - disse l'apprezzato oratore - per salutare l'Esercito glorioso che rinnovò nel mondo l'eroismo di Grecia e la giustizia, la forza e la civiltà di Roma. E voi, morti dilette, dormite in pace! Mescolando la vostra polvere alla vecchia

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> ASRC, Distretto militare, *Foglio matricolare Vincenzo Pugliesi classe 1883*, matricola 173649 bis.

<sup>61</sup> Vincenzo Frascà, *Oppido Mamertina. Riassunto cronistorico*, Tipografia "Dopolavoro", Cittanova 1930, p. 266.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

terra d'Italia, voi ce l'avete resa più sacra e più cara. Parlateci dal fondo delle vostre tombe! Insegnateci il fascino squisito della morte offerta per il proprio Paese!»<sup>64</sup>.

In conclusione, l'attività pastorale e religiosa del vescovo di Oppido Mamertina, mons. Domenico Scopelliti e del clero delle Parrocchie dei paesi della Piana di Gioia Tauro, seguì pienamente la scia tracciata dalla maggior parte dei vescovi e dei sacerdoti italiani che, pur in una particolare situazione politica e culturale segnata dalla Questione Romana e dallo scontro con la cattolica Austria-Ungheria, vollero provare, insieme alla larga parte del laicato, la loro fedeltà ai doveri di Patria così da entrare a pieno diritto nel novero dei cittadini protagonisti attivi della vita civile e politica della Nazione<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Antonino Tripodi, *Una fonte di luce. Scritti inediti*. A cura di Pasquale Enzo Tripodi. Presentazione del vescovo, mons. Domenico Crusco, s.e., Oppido Mamertina 1996, p. 227.

<sup>65</sup> A proposito del ruolo Chiesa Cattolica nella Grande Guerra, oltre ai testi già citati nello studio, cfr.: A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917; Alfonso Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Spoleto, 7-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma 1963, pp. 153-205; Pietro Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV*, cit., pp. 95-151. A proposito del ruolo dei cappellani militare, invece, oltre agli studi già indicati, cfr.: Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982; Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015; Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980; Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani militari nelle due guerre mondiali*, Atti del XXXIV Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, 28-30 agosto, in «Bollettino della società di studi valdesi», Torre Pellice 1995. Infine, sul ruolo della Calabria e delle Chiese calabresi cfr.: G. Ferraro, *La Calabria*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!* cit.; Id., *Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la grande Guerra*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2013; Id., *La Calabria al fronte: la Grande Guerra nelle lettere di Alfonso Russo*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2009; Id., *Patria celeste e patrie terrene: l'arcivescovo Orazio Mazzella e il suo catechismo per la Grande Guerra*, in Pantaleone Sergi (a cura di), *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra, Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 2015; Id., *La "prassi" di una rassegnata neutralità. La Calabria alla vigilia della Prima guerra mondiale (1914-15)*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2015.





## Il manicomio di Girifalco tra guerra, modernità e nevrosi

---

di Carla Minasi

---

Soffermarsi sul rapporto tra guerra e modernità è un passaggio obbligato nello studio del fenomeno noto come «nevrosi da guerra» ed è il punto dal quale partire per poter tracciare un percorso coerente con la nascita e lo sviluppo di questa particolare patologia. Difatti la cornice storica è quella della Prima guerra mondiale che rappresentò per i contemporanei un'assoluta novità, non soltanto perché fu il primo conflitto ad estendersi oltre i confini europei, ma anche perché richiese una mobilitazione di capitale umano mai vista fino ad allora e, soprattutto, perché fu la prima guerra meccanizzata.

Decisivo in tal senso fu l'apporto dato dal progresso seguito alla seconda rivoluzione industriale: lo sviluppo della rete ferroviaria e del settore navale accorciò le distanze tra un luogo e un altro, il che comportò un evidente vantaggio anche nello svolgimento delle operazioni militari; poi la trasformazione delle armi da fuoco – compresa l'artiglieria pesante – permise non solo maggiore precisione ma anche una gittata migliore<sup>1</sup>.

Furono in particolare i cambiamenti nell'armamento degli eserciti a stravolgere il modo di combattere, dando origine alla cosiddetta «guerra di posizione» che vide protagonista la trincea: non essendo più contemplato un tipo di combattimento in campo aperto – come avvenuto fino al recente passato – le trincee divennero dei luoghi di stallo in cui i soldati

<sup>1</sup> Michael Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Bari, 1978, p. 197 e ss. L'impatto che la nascente tecnologia bellica ebbe sull'evento guerra – e quindi su chi visse quell'esperienza in prima linea – è eloquentemente riassunto dalle parole della storica Bruna Bianchi: «La consapevolezza che la tecnologia stava trasformando radicalmente l'esperienza umana, affacciatasi nei decenni precedenti con le osservazioni sulle conseguenze dello sviluppo dell'industrializzazione, delle ferrovie e della crescita delle metropoli, si affermò definitivamente e drammaticamente durante il primo conflitto mondiale» (Bruna Bianchi, *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea* in Andrea Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Marcovalerio, Torino 2008, p. 18). Sul rapporto tra guerra e modernità cfr. Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.



erano costretti trascorrere intere settimane in condizioni ai limiti dell'umano, esposti al pericolo del fuoco nemico e potendo uscire solo per azioni di pattuglia notturne e in caso di attacco al fronte avversario<sup>2</sup>.

Le innovazioni non riguardarono però solo le armi da fuoco e i mezzi di trasporto; la Prima guerra mondiale portò in seno un'ulteriore novità: l'introduzione delle armi chimiche, utilizzate per la prima volta nel gennaio del 1915 sul fronte orientale dall'esercito tedesco contro le posizioni russe, sebbene senza particolare successo. Tuttavia, le iniziali difficoltà nell'utilizzo di tale tipo di armi vennero superate e i primi a farne le spese furono migliaia di soldati algerini morti asfissati nell'aprile del 1915 nei pressi di Ypres<sup>3</sup>.

Legare il fenomeno delle nevrosi alla sola modernizzazione dei mezzi e metodi di combattimento sarebbe tuttavia antistorico, dal momento che le nevrosi furono la triste conseguenza dell'interazione tra più fattori, tra i quali un ruolo determinante ebbe l'estrazione sociale dei militari.

Volendo prendere in esame il caso italiano risulta che l'esercito era composto in totale da 5 milioni e 750 mila combattenti, e tra questi — se si escludono i militari di carriera, le alte gerarchie militari e gli ufficiali — 2 milioni e 600 mila uomini erano contadini<sup>4</sup>. A uno sguardo superficiale una simile considerazione potrebbe apparire banale, quasi irrilevante, eppure rappresenta un nodo centrale nella questione della manifestazione della nevrosi bellica.

Invero lo scoppio della Grande Guerra portò milioni di uomini non solo lontano dai loro affetti, ma in particolar modo dal loro mondo: la gran parte dei soldati aveva trascorso la propria vita a lavorare i campi, dove le giornate trascorrevano sempre uguali, scandite dai ritmi della natura.

La partenza per il fronte finì inevitabilmente per sconvolgere le loro esistenze sotto ogni punto di vista e uno dei primi stravolgimenti a cui i militari andarono incontro fu la ridefinizione totale del loro paesaggio mentale<sup>5</sup>. In effetti il *discrimen* tra il Primo conflitto mondiale e i precedenti

<sup>2</sup> Per ulteriore approfondimento sul tema del disagio mentale riscontrato tra i soldati al fronte si vedano: Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001; Vinzia Fiorino, *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, ETS, Pisa 2012; Ilaria La Fata, *Follie di guerra. Medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Unicopli, Milano 2014, Annacarla Valeriano, *Ammalò di testa. Storie del manicomio di Teramo (1880-1931)*, Donzelli, Roma 2014; Maria Grazia Salonna, *Gli «scemi di guerra». I militari ricoverati al manicomio di Ancona durante la grande guerra*, Affinità elettive, Ancona 2015; Oscar Greco, *I demoni del mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881-1921)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

<sup>3</sup> John Keegan, *La prima guerra mondiale*, Carocci, Roma 2000, pp. 231-232.

<sup>4</sup> Roberto Marchesini, *Il paese più straziato. Disturbi psichici dei soldati italiani della Prima Guerra Mondiale*, D'Etto, Crotone 2011, p. 38.

<sup>5</sup> Così lo storico Eli Zaretsky sul punto: «Ciò che sconvolse la gente non fu tanto la scala senza precedenti della tragedia, quanto lo stallo difensivo che trovò il suo simbolo

si rinviene nella totale revisione della strategia di combattimento: i turni nelle trincee potevano protrarsi fino a quindici giorni consecutivi – contro i cinque inizialmente previsti –, il fragore dei bombardamenti rappresentava un'aggressione sensoriale totale, il continuo frastuono impediva ai soldati finanche di riposare e i bagliori generati dai razzi illuminanti e dai fari impedivano la naturale percezione del giorno e della notte<sup>6</sup>. Tale condizione poteva causare anche disorientamento e problemi di memoria, tant'è che la tipica reazione psichica di molti soldati di ritorno dal fronte fu quella di rimuovere totalmente ogni ricordo dalla propria mente.

Un'ulteriore conseguenza ricorrente fu la perdita dell'identità: i soldati si sentivano parte di un meccanismo che annullava la loro coscienza, un meccanismo che – in linea con il contesto – sembrava quasi riproporre le logiche industriali<sup>7</sup> e che si accompagnava alla sensazione di non essere protagonisti del mondo ma di essersi dispersi nella massa<sup>8</sup>. Si badi però che i contadini non furono gli unici colpiti da disturbi nevrotici anzi, un gran numero di ufficiali venne ricoverato a causa dello stesso problema, certamente sopraffatti dal peso della responsabilità di essere essi stessi la causa della morte dei propri soldati.

Date queste premesse non fu affatto facile per la comunità medico scientifica dell'epoca affrontare un problema di tale portata, nonostante già durante la guerra russo-giapponese (1904-1905), che fu il primo esempio di guerra tecnologica, in molti soldati erano stati riscontrati mutismo e perdita di memoria<sup>9</sup>. Con la Prima guerra mondiale però il fenomeno assunse dimensioni inaspettate, mettendo così la nascente scienza psichiatrica di fronte un dilemma di non facile soluzione.

nella trincea. Ne risultò un nuovo paesaggio psichico oltre che geografico: cunicoli, esplosione di mine, paura di essere sepolti vivi, rumori e vibrazioni assordanti, l'insidia del gas, disorientamento, frammentazione, mancanza di riferimenti visivi, cancellazione della differenza tra notte e giorno, identificazione con il nemico, riduzione della coscienza» (Eli Zaretsky, *I misteri dell'anima: Una storia sociale e culturale della psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 134).

<sup>6</sup> Su questi argomenti cfr. R. Marchesini, *Il paese più straziato* cit., pp. 39-44.

<sup>7</sup> Come riportato dallo storico Gibelli, padre Agostino Gemelli si esprimeva così sul punto: «monotonia di compiti ripetuti, applicazione largamente passiva a meccanismi automatici, totale perdita di autonomia e di possibilità di autodirezione, frammentazione e perdita di controllo del tempo, ambientazione sonora assordante che inibisce la comunicazione» (A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., p. 92).

<sup>8</sup> «La guerra moderna ha questo di spaventosamente triste: l'individualità sparisce, si diventa gocce d'una fiumana di lava che lentamente, con moto fatale si spinge in avanti, s'arresta, retrocede: le gocce non contano nulla: se una si ferma, s'agghiaccia, si perde, nessuno ci bada: se quella goccia stride, cigola, prima di spegnersi, il suo grido è sopraffatto dal cigolio spumoso, enorme del fiume» (Testimonianza di Guerrino Botteri in Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra: lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014, pp. 75-76).

<sup>9</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., p. 122.

L'insieme dei disturbi manifestati dai soldati al fronte verrà indicato in letteratura medica come "*shell shock*", espressione che faceva riferimento ad una sintomatologia abbastanza vasta: sordità, tremori, paralisi, smemoratezza (parziale o totale), mutismo, confusione mentale etc. In un primo momento gli specialisti supposero che tali disturbi fossero di natura organica: l'esplosione degli ordigni avrebbe causato dei danni al cervello che avevano come conseguenza la comparsa dei suddetti disturbi, tant'è che sia il termine inglese *shell shock* (traducibile come «shock da granata» o «shock da esplosione») sia quello italiano «contusione da granata», rimandavano il problema proprio alla deflagrazione delle bombe.

Molti dei sintomi riscontrati nei nevrotici di guerra erano in verità già noti poiché generalmente ricondotti alla nevrosi isterica che veniva diagnosticata alle donne in tempo di pace: spasmi, cecità, paralisi erano esattamente gli stessi fastidi di cui soffrivano gli uomini al fronte<sup>10</sup>. Tuttavia la possibilità che fossero le emozioni a giocare un ruolo cruciale in un contesto del genere non venne presa minimamente in considerazione, almeno in un primo momento.

Il dibattito che si innescò a livello internazionale mise in luce teorie tra loro divergenti, oltre che inesatte, testimoni del grado di confusione e impreparazione vigente.

Secondo alcuni studiosi, tra i quali il neurologo Joseph Babinski — fautore di una delle teorie sull'argomento di maggiore successo in Francia — le manifestazioni nevrotiche erano riconducibili alla suggestione: non era la guerra ad essere considerata la causa del problema, ma la stessa struttura psichica dei soldati. Babinski collegava, in modo per altro abbastanza confuso, i disturbi sofferti dai soldati a funzioni inerenti la volontà degli stessi e, per tale motivo, ritenne che potessero essere curati semplicemente con la persuasione<sup>11</sup>. Secondo un'altra scuola di pensiero invece i soggetti nevrotici erano tali a causa di una tara ereditaria, pertanto l'evento bellico aveva agito solo da catalizzatore. Una valutazione di questo tipo però non aveva basi scientifiche solide: non era per nulla provato che quanti avessero una predisposizione genetica sviluppassero sintomi nevrotici, tanto meno il contrario. Quest'idea di una predisposizione alla follia era uno dei capisaldi della psichiatria italiana, e nell'immaginario comune è ancora oggi indissolubilmente legata alla figura di Cesare Lombroso<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 217 (ed. or. 1979).

<sup>11</sup> B. Bianchi, *La follia e la fuga* cit., p. 29 e ss.

<sup>12</sup> Sebbene non sia questa la sede adatta per approfondire le idee lombrosiane, è bene ricordare che la teoria dell'atavismo e della criminalità biologiche sono tutt'altro che esclusivamente riconducibili a Lombroso: è solo una credenza comune infatti che l'antropologia criminale sia nata *ex abrupto* dalla scoperta — nel cranio del brigante Vilella — dell'ormai nota fossetta occipitale mediana. Al contrario Lombroso è doppiamente

Certamente una delle maggiori difficoltà rispetto alla comprensione, e di conseguenza al trattamento, di questo fenomeno è da ricercarsi nel timore che riconoscendo la nevrosi come malattia vera e propria si sarebbero messe in seria discussione le basi della disciplina militare. Non doveva essere affatto facile all'epoca accettare che chi avrebbe dovuto difendere il proprio Paese avesse di fronte al nemico un cedimento emotivo: il soldato doveva essere esempio di virilità, temerarietà e sacrificio. Per questo motivo vi era la tendenza a considerare le manifestazioni nevrotiche non già come una condizione patologica, ma come una mancanza di disciplina, cordardia o come disturbi neurologici non meglio identificati<sup>13</sup>.

Le limitate conoscenze della patologia da parte dei medici condizionarono anche le terapie dagli stessi prescritte per la cura delle nevrosi: i metodi utilizzati non furono solo del tutto inefficaci, ma in alcuni casi anche profondamente discutibili<sup>14</sup>. Quello delle cure è uno degli aspetti che è possibile approfondire facendo riferimento ad un caso specifico, quello di Girifalco, come testimone della realtà manicomiale italiana dell'epoca.

Il Manicomio Provinciale di Girifalco fu inaugurato il 22 luglio del 1881, all'interno di un antico convento in disuso. Una scelta — quella di utilizzare un immobile già esistente — motivata dalla necessità di evitare i costi di costruzione che sarebbero risultati esosi<sup>15</sup>. Nato per ospitare un numero esiguo di alienati, la struttura catanzarese divenne ben presto un punto di

debitore nei confronti degli studiosi Franz Joseph Gall e Bénédict Augustin Morel. Per ulteriori approfondimenti si veda Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Mondadori, Udine-Milano 2004 (ed. or. 2002).

<sup>13</sup> B. Bianchi, *La follia e la fuga* cit., p. 33 e ss.

<sup>14</sup> Un sistema particolarmente discusso, ma comunque usato in diversi Paesi, fu l'*elettroshock* conosciuto in Francia con il nome di *torpillage*. Venne collaudato dal medico Clovis Vincent, allievo di Babinski, mosso dalla necessità di ottenere risultati nel minor tempo possibile; si consideri a tal proposito che, nonostante le diverse opinioni degli studiosi in materia, il comun denominatore dei numerosi trattamenti terapeutici sperimentati non era la cura, ma la riabilitazione dei pazienti; in altri termini, non era importante che i soldati guarissero, ma solo che fossero in grado, in un modo o nell'altro, di tornare al fronte. In un primo momento oltre che in Francia, Austria e Germania, i trattamenti faradici furono utilizzati anche in Inghilterra, tuttavia a seguito della sperimentazione del metodo ipnotico vi fu un cambio di rotta. La diffusione della psicoanalisi in Gran Bretagna in realtà non si dovette solo ai rapidi successi ottenuti — che si rivelarono comunque fallimentari giacché i sintomi non sparivano ma si attenuavano soltanto — ma anche al fatto che l'opinione pubblica inglese non gradiva l'internamento e l'uso di terapie brutali sugli uomini che erano partiti come volontari per difendere il proprio Paese. In Italia invece durante questi anni, non si registra l'uso dell'*elettroshock* come metodo curativo: erano molto più frequenti altri tipi di rimedi temporanei che prevedevano, tra gli altri, bagni in acqua tiepida e isolamento. Su questi temi, tra i tanti, cfr. Peter Leese, *Shell Shock: Traumatic Neurosis and the British Soldiers of the First World War*, Palgrave Macmillan, Londra 2002 e B. Bianchi, *La follia e la fuga* cit.

<sup>15</sup> Romano Pellegrini, *Il manicomio di Girifalco*, Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1901, p. 9.

riferimento importante per tutto il Mezzogiorno. Prima della sua istituzione l'unico ospedale psichiatrico presente nel sud del Paese era il Reale Morotrofi di Aversa nel quale confluivano tutti i pazienti psichiatrici del Meridione; tuttavia quando per ragioni legate alla limitata capienza della struttura, il direttore del manicomio campano rese noto che l'istituto da lui gestito non avrebbe più accolto malati provenienti dalla provincia di Catanzaro, il presidente della deputazione provinciale catanzarese manifestò l'esigenza di creare un polo interprovinciale. Tale progetto non andò in porto e si decise perciò di optare per l'apertura di un piccolo manicomio per la cui sede venne individuato l'ex convento dei Padri Riformati in Girifalco<sup>16</sup>. Lo scoppio della Grande Guerra determinò l'arrivo sempre maggiore di alienati dal fronte, una situazione d'emergenza questa che ne esaltò l'efficienza rendendo la struttura uno dei principali centri di raccolta dei malati psichiatrici del Sud Italia.

Sono le cartelle cliniche — oggi custodite dall'Azienda sanitaria provinciale di Catanzaro — le fonti più preziose di cui disponiamo che ci rivelano quale fosse la prassi all'interno della struttura, quali i motivi del ricovero e quali le cure utilizzate.

In conformità con le richieste dei vertici militari, dettate dalle enormi perdite, anche a Girifalco la priorità era quella di rispedire al fronte il maggior numero di soldati in tempi molto brevi: i ricoveri non erano mai troppo lunghi e soprattutto nella prima fase della guerra i medici erano spesso sospettosi nei confronti dei pazienti ricoverati, tant'è che molti, pur presentando realmente sintomi nevrotici, venivano prontamente dimessi perché scambiati per simulatori. È questo il caso di Alfonso M. che, ricoverato nel maggio del 1915, nonostante le contrazioni agli arti inferiori e il mutismo venne dimesso per «non costata pazzia» in quanto, secondo il parere dei sanitari, i disturbi erano «simulati allo scopo di sottrarsi ad eventuali pericoli dell'attuale momento che attraversa l'esercito»<sup>17</sup>.

Invero erano tanti i soldati che, per ragioni più che comprensibili, simulavano la malattia e che se scoperti venivano subito dimessi, come Antonio V. il quale, giunto in manicomio, in presenza degli infermieri si rifiutava di stare in piedi, di guardarli negli occhi e di alimentarsi, ma quando riteneva di non essere sotto osservazione consumava le razioni di cibo che gli spettavano incaricando altri suoi camerati di procurargli dell'acqua. Il giovane venne inoltre scoperto dal direttore dell'istituto, Bernardo Frisco, durante un tentativo di fuga notturno. Dimesso il 15 ottobre 1916, venne riammesso — stavolta in via definitiva — appena un mese dopo<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> O. Greco, *I demoni del mezzogiorno* cit., pp. 57-58.

<sup>17</sup> Archivio storico del manicomio di Girifalco (d'ora in poi ASMG), Cartella clinica n. 1589, 17 maggio 1915.

<sup>18</sup> Ivi, Cartella clinica n. 1665, 27 Luglio 1916.

La continua richiesta di uomini da spedire in prima linea ha fortemente contribuito all'affermarsi di cure inadeguate e rudimentali, come la terapia della persuasione e del dialogo, l'isolamento, i trattamenti ricostituenti e i bagni in acqua tiepida. Molto spesso ai pazienti che manifestavano disturbi molto comuni, quali stati malinconici e di agitazione, veniva anche suggerito il ricovero in ambienti salubri, in strutture non ospedaliere e poi ancora riposo e tranquillità. Interessante a tal proposito è la cartella clinica di Raffaele R., contadino di 34 anni proveniente dall'Ospedale Militare di Catanzaro, il quale presentava sintomi di frenosi maniaco depressiva, era di umore triste e accusava «continui disturbi vertiginosi»<sup>19</sup>. Il giorno dopo il ricovero, 4 maggio 1916, il paziente si mostrava ancora disorientato e depresso con fisionomia atteggiata ad espressione di dolore e «frequenti disturbi vaso motori alla faccia»<sup>20</sup>. L'annotazione a conclusione della valutazione medica appare particolarmente rilevante poiché si fa evidente riferimento alla condizione mentale dell'uomo che «[...] nei primi giorni di osservazione presentò uno stato depressivo associato talvolta a disturbi vertiginosi, dai quali ora è completamente dimesso»<sup>21</sup>, tuttavia «tali fatti stanno a dimostrare la invalidità del sistema nervoso del soggetto, e la facile vulnerabilità del medesimo ai traumi fisici e psichici»<sup>22</sup>; tant'è che il medico richiese espressamente che venisse trasferito in un ambiente di vita calma. Le prescrizioni riportate nella cartella clinica del soldato sembrerebbero suggerire che questi, proveniente da una zona di guerra, avesse ivi subito un trauma che gli avrebbe causato disorientamento, spasmi facciali e continue vertigini. Ciò nonostante chi visitò Raffaele non ritenne di procedere con ulteriori approfondimenti ma lo affidò ai soliti rimedi temporanei che non indagavano in nessun caso le cause del problema e avevano il solo scopo di riabilitare il soldato quanto più in fretta possibile.

Un'ulteriore testimonianza di come talvolta gli accertamenti venivano fatti in modo superficiale e sbrigativo è data dal caso di Galliano P., ricoverato nel gennaio del 1917 per le gravi conseguenze causategli dallo scoppio di una granata; la diagnosi fu di «malinconia ed ematomielia con paraplegia crurale spastica di origine traumatica»<sup>23</sup>. Posto che gli esami strumentali odierni, come la tomografia e la risonanza magnetica, sono per ovvie ragioni da escludere, l'unico modo per rilevare una lesione al midollo spinale da cui dedurre eventuali perdite ematiche era la radiografia, di cui però nel fascicolo non v'è traccia. È pertanto molto probabile che la diagnosi sia stata fatta in forza del binomio trauma-tremore e che, invece, la

<sup>19</sup> Ivi, Cartella clinica n. 2511, 3 maggio 1916.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> Ivi, Cartella clinica 11 gennaio 1917. Nel fascicolo manca il numero di riferimento della cartella.



paraplegia spastica fosse piuttosto da attribuirsi allo *shock* subito a seguito dell'esplosione della granata.

In perfetta coerenza con la prassi dell'epoca, uno *step* fondamentale riguardava l'individuazione di tratti somatici specifici in base ai parametri lombrosiani e l'accertamento di eventuali predisposizioni alla follia. Ne è un esempio la cartella di un giovane, Calogero A., che venne ricoverato per «eccesso di agitazione» nel novembre 1917. Dalla lettura della cartella clinica emerge che l'uomo «erede alcolista, e alcolista egli pure»<sup>24</sup>, era stato condannato a tre giorni di reclusione per furto, e venne giudicato come «capace di commettere qualsiasi delitto»<sup>25</sup>. Non avendo mostrato durante la degenza nessun disturbo «oltre la propria originaria costituzione criminale»<sup>26</sup>, fu dimesso per «non costata pazzia».

Uno dei tratti di maggiore interesse riguardante gli studi sulla nevrosi bellica è relativo ai riflessi che la Grande Guerra ebbe su quanti – sia donne che uomini – non furono direttamente impegnati al fronte: spesso infatti la partenza di un parente stretto poteva causare stati malinconico-depressivi tali da richiedere il ricovero in manicomio. È questo il caso di Raffaele C. ricoverato il 2 aprile 1916 poiché, in seguito alla chiamata alle armi del figlio, aveva iniziato a soffrire di patemi d'animo e ad essere aggressivo con la moglie. Giudicato come un «debole di mente»,<sup>27</sup> fu dimesso il 24 settembre 1917.

Ancor più complessi e profondi furono i motivi che portarono diverse donne all'internamento e di cui, ancora una volta, Girifalco è testimone. Non fu solo la preoccupazione dovuta alla partenza di mariti e figli, come si potrebbe banalmente immaginare, ma le manifestazioni nevrotiche femminili furono causate anche dallo stravolgimento dei ruoli famigliari. Nel Sud Italia la guerra aveva provocato un vuoto che ora toccava alle donne colmare: il lavoro nei campi, esclusiva mansione degli uomini fino a poco tempo prima, si sommava necessariamente al ruolo di angelo del focolare<sup>28</sup>.

La chiamata alle armi di entrambi i fratelli generò agitazione e forti patemi d'animo in Domenica S., una contadina di 27 anni ricoverata nel giugno del 1916. La giovane, alla quale venne diagnosticato uno «stato maniacale in soggetto sifilitico», si presentava disorientata e incosciente

<sup>24</sup> Ivi, Cartella clinica n. 2839, 20 novembre 1917.

<sup>25</sup> *Ibidem*. Inoltre, nella sezione dedicata alle cosiddette «note antropologiche degenerative» si legge: «Nel cranio: più tosto uniforme con fronte leggermente sporgente; nella faccia: leggermente sporgente con preponderanza della metà sinistra: zigomi piuttosto sviluppati come lo stesso dicasi per gli angoli submandibolari. Mandibola robusta; negli occhi: infossati, iridi cilestri – chiari, pupille centrali; negli orecchi: un po' accartocciati, ad anta; nel naso: grosso; nella bocca: diastema fra gli incisivi medi superiori; nella cute: di colorito bruno, vari grossi nei alla faccia».

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ivi, Cartella clinica n. 1637, 2 aprile 1916.

<sup>28</sup> Sul tema cfr. O. Greco, *I demoni del Mezzogiorno* cit., pp. 196 e 197.

non mostrando inoltre «alcun sentimento affettuoso per i famigliari»<sup>29</sup>. Dimessa in un primo momento in via di prova<sup>30</sup> nell'agosto del 1916, morirà appena tre mesi dopo a causa di una tubercolosi intestinale.

Un caso che sorprende per lunga durata della degenza è quello di Francesca B., una cuoca di 51 anni, ammessa in manicomio il 17 ottobre 1916 poiché da parecchi giorni soffriva anch'ella di patemi d'animo dovuti alla partenza per il fronte dei due figli, di cui uno venne fatto prigioniero e l'altro ferito. I suoi primi mesi di ricovero furono particolarmente agitati: dalla cartella clinica risulta infatti che la paziente rifiutava di alimentarsi, aveva difficoltà a dormire, soffriva di stati allucinatori e chiedeva in continuazione notizie dei propri figli. Rimarrà in manicomio per ben sedici anni durante i quali alternerà stati di tranquillità a stati di agitazione<sup>31</sup>.

L'archivio storico dell'Ospedale psichiatrico di Girifalco presenta diversi casi di internamento femminile durante gli anni della Grande Guerra, un dato questo che se letto e valutato con attenzione, ci conferma che la necessità di dover ripensare al proprio ruolo sia all'interno della famiglia sia nella società, fu non di rado causa di profondo malessere che vide le donne certamente vittime della sofferenza psichica, ma anche inconsapevoli protagoniste della lunghissima strada che portò all'emancipazione femminile.

Sebbene si dovette attendere il V Congresso Internazionale di Psicoa-

<sup>29</sup> ASGM, 13 giugno 1916. Nel fascicolo manca il numero di riferimento della cartella.

<sup>30</sup> Regio Decreto 16-8-1909 n. 615, Regolamento sui manicomi e sugli alienati, Pubblicato nella Gazz. Uff. 16 settembre 1909, n. 217. Art. 66: Il direttore può, in via di esperimento, consegnare alla famiglia l'alienato che abbia raggiunto tal grado di miglioramento da potere essere curato a domicilio, avvisandone contemporaneamente il procuratore del Re (62) presso il tribunale nella cui giurisdizione ha sede il manicomio, l'autorità di pubblica sicurezza ed il sindaco del Comune cui appartiene. Se la famiglia si rifiuti di ricevere l'alienato licenziato in via di esperimento, il direttore ne informa il procuratore del Re (63), il quale provvede immediatamente alla nomina di una persona incaricata di prendere cura dell'alienato in via di guarigione. L'amministrazione provinciale corrisponde, ove occorra, a tale persona una congrua retta pel mantenimento e la cura dell'alienato. Uguale retta potrà essere corrisposta alla famiglia che non abbia mezzi sufficienti per la cura e il sostentamento di esso. Durante l'esperimento la famiglia deve inviare ogni quattro mesi, per mezzo del sindaco, al direttore un certificato medico sullo stato dell'ammalato. Quando il direttore dichiara che l'ammalato in esperimento è guarito, ne dà avviso al procuratore del Re (64), perché provochi il decreto di licenziamento definitivo. Verificandosi durante l'esperimento la necessità del ritorno del malato al manicomio, questi vi è riammesso in base a semplice certificato medico. Il direttore deve subito informare il procuratore del Re (65), inviandogli copia autentica del detto certificato. Il direttore che omette o ritarda di dare al procuratore del Re (66) l'avviso di cui nel capoverso precedente, incorrerà in una sanzione amministrativa da lire 10.000 a lire 60.000 (67).

<sup>31</sup> «Alle volte tranquilla e si presta a lavori interni di sezione, altre volte invece irrequieta, disordinata e coprolalica. Si alimenta e riposa bene» (ASGM, Cartella clinica n. 881, 17 ottobre 1916).



nalisi svoltosi a Budapest nel settembre 1918 per avere una prima autorevole risposta sulla questione delle nevrosi belliche<sup>32</sup>, i continui ricoveri nei reparti di soldati traumatizzati provenienti dal fronte non poterono far altro che portare alla presa di coscienza che dietro la manifestazione dei disturbi in questione ci fosse qualcosa che andasse ben oltre la predisposizione individuale o la familiarità genetica. I casi dei militari *shockati* per via dei gas, delle ferite, dei traumi da sepoltura, della vista dei corpi dilaniati degli altri combattenti vennero riconsiderati e analizzati per quello che erano, e cioè vere e proprie patologie psichiche. Fu indubbiamente un passo in avanti, anche se le limitate conoscenze scientifiche a riguardo fecero in modo che il problema fosse trattato come un generico cedimento del soldato che non necessitava di trattamenti particolari<sup>33</sup>.

La fine delle ostilità non comportò la scomparsa dei sintomi nevrotici come in molti, tra i quali Sigmund Freud<sup>34</sup>, avevano sostenuto: la guerra aveva cambiato, probabilmente per sempre, quanti erano riusciti a farvi ritorno<sup>35</sup>. Furono tanti i soldati ricoverati solo dopo il rientro a casa; per loro, venuti meno i motivi per cui avevano combattuto e rischiato la vita — su tutti l'ideale di patria che avevano interiorizzato e difeso — rimaneva solo un enorme vuoto incolmabile. Le cartelle cliniche dell'Ospedale psichiatrico di Girifalco sono testimoni anche di questa realtà, e il fascicolo del soldato Giovanni F. ne rappresenta un esempio. Il giovane, che apparteneva al 47° reggimento fanteria, venne ricoverato all'Ospedale Militare di

<sup>32</sup> Il congresso fu interamente dedicato ai traumi psichici dovuti alla guerra e vi partecipò, tra gli altri, anche Sigmund Freud. Le relazioni pronunciate dagli psicologi e dagli psichiatri che vi presero parte contribuirono a formare il volume *La psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, la cui introduzione fu redatta dallo stesso Freud il quale sostenne che tale patologia fosse da ascrivere all'esistenza di un conflitto all'interno dell'Io che coinvolgeva il vecchio Io pacifico e il nuovo Io bellicoso: il primo, avvertendo un pericolo mortale, si rifugiava nella malattia mentale al fine di proteggersi.

Cfr. Sigmund Freud, *Psicoanalisi delle nevrosi da guerra* (1918), in Sigmund Freud, *Opere*, VOL. 9, 1917-1923, Cesare Luigi Eugenio Musatti (a cura di), Torino 1977, pp. 72-73.

<sup>33</sup> O. Greco, *I demoni del Mezzogiorno* cit., pp. 186 e ss. Si consideri che nell'Ospedale psichiatrico di Girifalco ciò avveniva già nel 1916: la diagnosi che si legge nella cartella clinica di Alfonso P. infatti è di «stato malinconico in soggetto sifilitico consecutivo a trauma da guerra». La terapia prevedeva bagni tiepidi e iniezioni mercuriali per la cura della sifilide (ASMG, Cartella clinica n. 1686, 21 settembre 1916).

<sup>34</sup> «Con la cessazione delle condizioni determinate dalla guerra scomparve anche la maggior parte dei disturbi nevrotici che la guerra aveva provocato» (S. Freud, *Psicoanalisi delle nevrosi da guerra* [1918], in S. Freud, *Opere*, p. 71).

<sup>35</sup> «C'era qualcosa di storto. [...] non erano più gli stessi uomini: qualcosa s'era alterato in loro. Essi erano soggetti ad attitudini e scatti bizzarri, a momenti di profonda depressione alternati a uno smodato desiderio di divertimento. Molti erano facilmente spinti dalla passione fino a perdere il controllo di se stessi, molti erano aspri nei loro discorsi, violenti nei loro ragionamenti, tanto da spaventare» (Philip Gibbs, *Now it can be told*, New York 1920, pp. 547-548 in E. J. Leed, *Terra di nessuno* cit., p. 246).



*L'Ospedale Psichiatrico provinciale di Girifalco (Catanzaro)*

Bari per nevrosi traumatica nell'agosto del 1919 con novanta giorni di licenza di convalescenza, della quale non poté tuttavia usufruire poiché «denunciato per diserzione, insubordinazione e vie di fatto»<sup>36</sup>; avendo continuato a presentare disturbi nevrotici, venne ricoverato a Girifalco nel gennaio 1920. Nella cartella clinica si legge che il ragazzo si rendeva protagonista di «atti violenti dei quali non conserva alcun ricordo»<sup>37</sup>. Venne dimesso in via di esperimento il 29 marzo con la seguente diagnosi: «Infezione sifilitica e stati impulsivi talvolta incoscienti e sempre indipendenti dalla propria volontà»<sup>38</sup>.

Oggiorno i soldati impegnati nei vari conflitti sparsi per il pianeta manifestano gli stessi problemi dei soldati della Grande Guerra, i primi ad essere vittime della modernità. Il «disturbo post traumatico da stress» (PTSD), questo il nome con cui tali disagi sono noti in letteratura medica, è ancora oggetto di studio da parte della comunità scientifica che non è al

<sup>36</sup> ASGM, Cartella clinica n. 2841, 11 gennaio 1920.

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> *Ibidem.*

momento in grado di dare certezze rispetto ai meccanismi specifici che danno luogo a questo tipo di trauma<sup>39</sup>.

L'analisi del caso di specie offre l'opportunità di riflettere una volta di più sul Primo conflitto mondiale nella sua dimensione totale, valutando gli effetti che ebbe sui combattenti soprattutto nella misura in cui riuscì a piegare le loro menti, ma contestualmente dà la possibilità di comprendere quale fosse il panorama culturale italiano entro cui il fenomeno si sviluppò e i termini nei quali venne affrontato.

<sup>39</sup> Per ulteriori approfondimenti sul tema si rimanda a: Rachel Yehudaa, Karestan C. Koenenb, Sandro Galeac and Janine D. Florya, *The role of genes in defining a molecular biology of PTSD*, in «Disease Markers», Volume 30, Issue 2-3, 2011, pp. 67-76. doi:10.3233/ DMA-2011-0794. [<http://dx.doi.org/10.3233/DMA-2011-0794>].

## Il Socialismo nella Calabria Jonica negli anni precedenti la prima guerra mondiale e la figura di Francesco Montagna

---

di Domenico Romeo

---

A fine Ottocento e nei primi anni del Novecento le idee socialiste si diffusero anche nella Calabria jonica e nel circondario di Gerace, divulgate da giovani studenti universitari, come Nicola Palaia, Vincenzo De Angelis, Gerardo Brundy, Luigi Misuraca<sup>1</sup>, che frequentando le Università di Napoli e Messina, oltre allo studio del diritto, della medicina e delle lettere, frequentarono i primi circoli socialisti ed internazionalisti.

Tornati nei paesi di origine, si impegnarono attivamente nella diffusione dell'ideale socialista, promuovendo la costituzione di circoli, società operaie e sezioni del nascente partito socialista.

Importanza fondamentale aveva per gli esponenti socialisti la festa del lavoro del primo maggio, tanto che alcuni di loro - tra cui Vincenzo De Angelis - venivano posti in stato di fermo preventivo nei giorni che precedevano e che seguivano il primo maggio per evitare "atti sovversivi".

Tra i principali esponenti del socialismo jonico tra Ottocento e Novecento ci furono<sup>2</sup>: a Gioiosa Jonica, Nicola Palaia, Benvenuto Lucà, Francesco e Rocco Ieraci; a Brancaleone, Vincenzo De Angelis e Pietro Timpano; a Melito Porto Salvo, Tiberio Evoli e Pasquale Namia; a Marina di Gioiosa Jonica, Nicola Agostini; a Grotteria, Francesco Malgeri e Domenico Malgeri;

<sup>1</sup> Su Palaia, De Angelis, Brundy e Misuraca cfr.: Giuseppe Errigo, *Personaggi del Novecento Jonico*, vol. I, Age, Ardore 1993; Domenico Romeo, *Socialismo e Letteratura in Calabria tra Ottocento e Novecento*, F. Panciallo Editore, Locri 2018; Luigi Misuraca, *Cuore di un socialista*, a cura di Vincenzo Galimi, Joppolo Editore, Milano 1991; Id., *Cuore di un socialista*, a cura di Domenico Romeo, ristampa Franco Panciallo Editore, Locri 2017. Giovanni Pittari, *Vincenzo De Angelis massoneria e socialismo in Calabria agli inizi del Novecento*, in «Calabria Letteraria», 1-2-3, 2010, pp. 22-26. Domenico Romeo, *Nicola Palaia Un socialista d'altri tempi in Premessa alla ristampa de' «L'Obbedienza»*, FPE, Locri; Id., *Il Socialismo nel Circondario di Gerace in Calabria. Dalle origini all'avvento del Fascismo*, AGE Ardore 2003; Luigi Vento, *Siderno 1919-1945. Cicli amministrativi, vicende personaggi*, vol. II, Arti Grafiche, Napoli 1997; Vincenzo De Angelis junior, *La poesia di Vincenzo De Angelis, pioniere del Socialismo in Calabria*, Laruffa, Reggio Calabria 2001; Giuseppe Masi, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1914)*, SEM, Catanzaro 1981; Gaetano Cingari, *Il partito socialista nel reggino 1888-1908*, Laruffa, Reggio Calabria 1990. Enzo Misefari, *Il Socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*, Rubbettino, Soveria M. 1985.

<sup>2</sup> D. Romeo, *Il Socialismo* cit.

a Roccella Jonica, Eugenio Bova, Filippo Minici; a Siderno, Francesco La Torre, Gigi Macrì, Francesco Montagna, Oreste Badolato, Luigi Misuraca, Giuseppe Galea; a San Giovanni di Gerace, Ferruccio Ferrara; a Placanica, Gerardo Brundy; a Mammola, Nicola Del Pozzo e Vincenzo Macrì; a Pazzano, Roberto Taverniti; a Ferruzzano e Bruzzano, Giovanni Sculli; a Carraffa del Bianco e Casignana, Salvatore Cupido; a Bovalino, Gaetano Ruffo; a Canolo, Aurelio D'Amico e Nicola Femia; ad Ardore, A. Martino, G. Scali e R. Palermo; a Staiti, Calì e Leopoldo Papalia.

I socialisti della Calabria Jonica, nei primi anni del Novecento, si organizzarono in circoli e sezioni, tanto da fondare una Federazione Circondariale Socialista con sede a Siderno, che aveva come organo di stampa *Il Gazzettino Rosso*, diretto dal prof. Nicola Palaia<sup>3</sup>.



Il professor Nicola Palaia e (a sin.) una prima pagina del suo "Gazzettino Rosso"

<sup>3</sup> Sul «Gazzettino Rosso», cfr.: Domenico Romeo, *La stampa periodica in Calabria tra '800 e '900 - I periodici del Circondario di Gerace*, AGE, Ardore Marina, pp. 92-99; Enzo D'Agostino, *Il Gazzettino Rosso - Settimanale della federazione Circondariale Socialista di Siderno (1920-21)*; Francesco Malgeri e *la lotta per la democrazia nella provincia di Reggio Calabria*, Quaderni dell'ICSAIC, Rende 1995. Giuseppe Masi, *Per la storia della stampa socialista in Calabria*, in «Historica», XXIII, 3, 1972, pp. 117-133. Pantaleone Sergi, *Stampa e fascismo in Calabria: quei giornali morti di regime*, in «Incontri Mediterranei», 2, 2000. Sulla federazione Circondariale Socialista cfr.: D. Romeo, *Il Socialismo*, cit., p. 111 e ss.



La sezione di Roccella Jonica, il 4 ottobre 1903 organizzò il III Congresso Provinciale Socialista<sup>4</sup>, un ampio resoconto del quale venne fatto dal periodico *La Lotta* già *La Frusta*, nel numero uscito il 31 ottobre 1903.

Il Congresso Socialista di Roccella, presieduto per la sessione antimeridiana dall'avv. Gallelli e per quella post meridiana dall'avv. Eugenio Bova, vide la partecipazione delle sezioni socialiste di: Brancaleone con De Angelis e Gatto, Grotteria con il dott. Francesco Malgeri e Domenico Malgeri, Gioiosa Superiore con Benvenuto Lucà e il prof. Nicola Palaia, Marina di Gioiosa con l'avv. Nicola Agostini e Francesco Montagna, Roccella Jonica con l'avv. Eugenio Bova, l'avv. Ermenegildo Minici e Francesco Cartolano, Guardavalle con Soleri e Greci, Badolato con l'avv. Gallelli, l'avv. Tropeano e il dott. Tropeano, Gallico con Giuffrè Francesco e Giuffrè Giuseppe, Melito Porto Salvo con il dott. Tiberio Evoli e Pasquale Namia, Reggio Calabria con Mantica, Brath, l'avv. Ruffo e Pizzimenti, in rappresentanza della sezione di Palmi.

Aderirono al congresso i socialisti Gerardo Brundy di Placanica, Roberto Taverniti di Pazzano, Luigi Crucoli di Reggio, Sergi, Hieraci, Grandinetti, Perri, Tedeschi, Femia, Tucci, Fabiani.

L'ordine del giorno del congresso venne così suddiviso: 1. Stampa: relatori Evoli e Ruffo; 2. Organizzazione economica: relatore De Angelis; 3. Organizzazione politica: relatore Lucà; 4. Condotta dei Socialisti verso il Pro Calabria: relatore Malgeri; 5. Cose varie.

L'azione dei socialisti jonici, dopo il congresso di Roccella Jonica, si fece più intensa, anche se le difficoltà di professare il socialismo e di far parte attiva di un circolo, in Calabria vennero messe in evidenza in un articolo pubblicato da Giosafatto Tedeschi nel periodico *La Frusta*.



Una prima pagina de  
"La Frusta" che fu sostituito dal periodico "La Lotta"

<sup>4</sup> D. Romeo, *Il Socialismo*, cit., p. 49 e ss.

Nel 1904 venne costituito un comitato socialista jonico, promosso da Nicola Palaia, Francesco Ieraci, Francesco Malgeri, Francesco Montagna, Benvenuto Lucà, al fine di sostenere la candidatura alle elezioni di Antonio Renda<sup>5</sup>. A tal fine, il 4 novembre 1904, il comitato diede alle stampe il giornale *Il Socialista*, uscito a Gioiosa Jonica sotto la responsabilità di Francesco Ieraci<sup>6</sup>. Nel corso del 1904 venne pubblicato da Ciccio Montagna un altro giornale, numero unico, dal titolo *La Pietra infernale*<sup>7</sup>, che uscì a Gioiosa Jonica il 17 settembre 1904.



La festa del 1° maggio 1905 venne festeggiata in maniera egregia a Siderno dai socialisti e dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso, nella cui sede l'avv. Giuseppe Falletti tenne una applaudita conferenza, dinanzi ad altre società operaie dei altri paesi, che nel corso del pomeriggio si recarono in campagna per il rituale pranzo e fecero ritorno la sera in paese con fiaccolata e bandiere rosse<sup>8</sup>.

Nel 1907, in occasione della festa del 1° maggio, la sezione socialista di Gioiosa Jonica si recò a Grotteria, dove insieme ai socialisti del luogo venne celebrata la festa dei lavoratori.

<sup>5</sup> Ivi, p. 53.

<sup>6</sup> D. Romeo, *La stampa periodica cit.*, p. 41.

<sup>7</sup> Ivi, p. 41.

<sup>8</sup> «Il Grido del Popolo» II n. VII, Siderno Marina 13 maggio 1906.

Anche i socialisti di Roccella Jonica diedero alle stampe un periodico dal titolo *La Fiaccola*, il cui primo numero uscì il 19 maggio 1908, diretto dall'avv. Filippo Minici. In prima pagina vi era un articolo dal titolo *All'operai*, relativo alla condizione degli operai calabresi<sup>9</sup>.

L'azione politica dei socialisti calabresi e jonici venne ostacolata tra il 1905 ed il 1908 da due eventi importanti che interessarono la Calabria: uno sociale, l'emigrazione; l'altro naturale, i terremoti.

Il primo fenomeno, l'emigrazione, interessò molti paesi e molte famiglie calabresi, che a causa della crisi economica e sociale, e delle mancanza di lavoro, furono costrette a partire per altri paesi ed altre nazioni in cerca di un futuro migliore e, soprattutto, di occupazione. La partenza di molti giovani provocò di conseguenza anche la chiusura di alcune sezioni socialiste, di leghe operaie e di lavoratori. Questo destino ebbero il circolo socialista *I figli del lavoro* di Cinquefrondi, la sezione socialista di Roccella Jonica nel 1904 e quella di Laureana di Borrello, la Lega fra contadini di Melito Porto Salvo.

L'altro fattore fu il terremoto, in particolare, le scosse telluriche che colpirono Reggio Calabria e la sua provincia nel 1905, 1907 e 1908, causando ingenti danni e provocando la morte di molte persone. Il terremoto del 1907, in molti paesi del circondario di Gerace e, principalmente, a Ferruzzano, fece sì che molte famiglie con il crollo della casa persero non solo i congiunti, ma tutto ciò che possedevano, che era già poco. Ai superstiti non rimase altro che fare le valigie ed emigrare all'estero, alla ricerca di un futuro migliore<sup>10</sup>. Tra il 1906 ed il 1907 le sezioni operanti in tutta la provincia di Reggio Cala-



<sup>9</sup> D. Romeo, *La stampa periodica cit.*, pp. 51-52.

<sup>10</sup> Enzo D'Agostino, *I terremoti del primo Novecento nell'ex Circondario di Gerace*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s., XIV, 1993, pp. 31-46.



bria erano soltanto quattro: Reggio Calabria, Melito Porto Salvo, S. Stefano d'Aspromonte e Grotteria, che contava 15 soci iscritti<sup>11</sup>.

Comunque, nonostante la incalzante crisi economica e sociale, molto attive rimasero le società operaie e le varie leghe di contadini e lavoratori. Nel 1913 le leghe presenti nella provincia di Reggio Calabria, definite in una relazione della Prefettura<sup>12</sup>, *Associazioni socialiste riformiste*, erano le seguenti: 1) Lega operaia di miglioramento a Melito Porto Salvo con 154 soci; 2) Lega di resistenza del lavoro a Brancaleone Superiore con 18 soci; 3) Lega di Resistenza fra i lavoratori fornai in Reggio con 40 soci; 4) Camera del Lavoro di Reggio con 60 soci; 5) Cooperativa produzione e lavoro in Melito Porto Salvo con 194 soci; 6) Cooperativa tra pescatori *I cinque martiri calabresi* a Siderno; 7) Camera del Lavoro di Melito P.S.; 8) Lega di Miglioramento fra contadini e braccianti a Bovalino Marina con 22 soci; 9) Lega dei lavoratori nella frazione Lazzaro comune di Motta San Giovanni con 91 soci; 10) Lega fra cocchieri in Reggio con con 60 soci; 11) Lega fra tipografi in Reggio con 18 soci; 12) Lega fra spazzini municipali in Reggio con 27 soci; 13) Lega fra cantonieri municipali in Reggio con 22 soci; 14) Lega fra dazieri in Reggio con 76 soci; 15) Lega fra i falegnami di Reggio con 35 soci; 16) Lega mista operaia in Reggio con 35 soci.

A Brancaleone, era attivo il dottor Vincenzo De Angelis, che al fine di propagandare in maniera più efficace il socialismo e far fronte ai problemi e alle devastazioni causate dai terremoti del 1907 e 1908 in molti paesi della Calabria, il 30 gennaio 1909 diede alle stampe il periodico *Risurrezione - Bollettino dei paesi devastati*, al quale collaborarono Gaetano Salvemini, Roberto Taverniti, Francesco Pisani, Pasquale Namia, Tiberio Evoli<sup>13</sup>.

Il periodico - socialista, anticlericale e anti giolittiano - portò avanti le esigenze e gli interessi dei paesi calabresi sinistrati dal terremoto, oltre naturalmente a propagandare l'ideale socialista. Promosse il congresso dei Comuni della provincia di Reggio Calabria<sup>14</sup> che si tenne il 6 giugno 1909 a Reggio Calabria, al fine di risolvere i molteplici problemi attraverso un'azione coordinata che riguardasse tutti i comuni della provincia reggina; al quale parteciparono i comuni di: Ardore (avv. Brancatisano), Bianco (cav. D'Andrea), Bovalino (Eugenio Mileto), Brancaleone (Marciano, avv. Romano, dott. De Angelis), Bruzzano Zeffirio (Modafferi Domenico Antonio), Caraffa di Bianco (cav. Mezzatesta Pietro), Palizzi (Alberti Nicola, Portorti avv. Felice), Placanica (Nicola dei baroni Musco), Roccella Jonica (sindaco cav. Bottari e comitato ordinatore), S. Agata di Bianco (Rossi Francesco e segretario Borgia), S. Luca (Stranges Domenico), Siderno Marina

<sup>11</sup> G. Masi, *Socialismo* cit., pp. 114-115.

<sup>12</sup> Ferdinando Cordova, *Le associazioni sovversive in Reggio Calabria nel periodo 1912-1925*, in «Historica», XIX, 6, 1966, pp. 198-199.

<sup>13</sup> D. Romeo, *La stampa periodica* cit., pp. 55-56.

<sup>14</sup> «Risurrezione», I, n. 19, Brancaleone-Reggio Calabria, 13 giugno 1909.



Un numero del periodico socialista "Risurrezione" e il suo fondatore Vincenzo De Angelis

(avv. Carlo Romeo), Staiti (dott. Francesco Pugliatti, avv. Domenico Musitano, Palmi (cav. Suriano), Africo (Mollica Ettore), Bagnara (Versace Luigi), Cannitello (avv. Giuseppe Ferrante), Gallico (cav. Trapani), Melito Porto Salvo (dott. Tiberio Evoli), Montalbano Jonico (dott. Evoli), Motta San Giovanni (Ruffo Giovanni), Pellaro (barone Vincenzo Nesci), Reggio Calabria (Saccà avv. Antonino, ing. Pietro De Nava), Villa San Giovanni (avv. M. La Grotteria), Mammola, San Giorgio Morgeto, Sant’Ilario dello Jonio, Gerace Marina, San Lorenzo, Oppido (De Zerbi), Scido, Canolo, Grotteria, Radiceca, Santa Cristina d’Aspromonte, Riace.

Il periodico *Risurrezione*<sup>15</sup> diede particolare risalto alla festa del 1° maggio 1909 ed alla inaugurazione della casa del popolo<sup>16</sup> a Melito Porto Salvo nel 1910, nella corso della quale tenne un caloroso discorso il compagno Francesco Montagna e venne fatta la dichiarazione della costituzione della Federazione Socialista di Reggio Calabria diretta, tra gli altri, dal dott. Vincenzo De Angelis a cui andavano indirizzate le nuove adesioni.

\*\*\*

<sup>15</sup> «Risurrezione», I, n. 14, Reggio Calabria, 2 maggio 1909.

<sup>16</sup> «Risurrezione», II, n. 2, Reggio Calabria, 23 gennaio 1910.

Francesco Montagna, Ciccio per gli amici, figlio del commerciante Salvatore, oriundo della costa amalfitana, domiciliato a Siderno, e di Filomena Maura, nacque a Siderno Marina il 24 gennaio 1879, nella casa paterna posta sul corso Vittorio Emanuele (odierno corso della Repubblica).



*Francesco  
Montagna*

In origine anarchico, poi socialista rivoluzionario, autodidatta, giornalista, grande oratore, la cui arte oratoria metteva in mostra nei numerosi comizi politici tenuti per la causa e l'idea socialista, era anche una buona penna, come denotano i suoi articoli nei giornali in cui scriveva ed alcune sue lettere pubbliche e private.

Legato alla corrente socialista di Tiberio Evoli, con il quale il 20 luglio 1901 fondò a Melito Porto Salvo la *Legg Operaia di Miglioramento*, presieduta dallo stesso Evoli, della quale fu segretario. Nel 1903, partecipò al III Congresso Regionale Socialista che si tenne a Roccella Jonica.

Iniziò la sua attività di giornalista collaborando con alcuni periodici di area socialista come *Parola Socialista* e, nel 1904, al fine di divulgare le idee socialiste tentò di lanciare un giornale dal titolo *La Pietra Infernale*, del quale l'unico numero fu pubblicato a Gioiosa Jonica il 17 settembre 1904, stampato presso la tipografia Fabiani, che aveva come sottotitolo *Numero unico ma che all'occorrenza figlierà come le piattole*.

Il giornale rifletteva lo spiccato anticlericalismo del suo direttore e una forza critica nei confronti dell'operato della chiesa e di alcuni preti, soprattutto a Gioiosa Jonica. *La Pietra Infernale* conteneva un rubrica dedicata alla cronaca gioiosana, un'altra dal titolo "Piccola Posta" e la rubrica satirica a firma di "Il vero monello".

Ed in effetti il giornale figliò come le piattole, poiché lo stesso Montagna l'anno successivo pubblicò a Siderno Marina nel marzo del 1905 il periodico *Il Grido del Popolo*<sup>17</sup>, di cui fu il direttore e in occasione del festa del primo Maggio un numero unico dal titolo *Sorgete*.

Il periodico *Il Grido del Popolo*, che uscì sino al 1908, si ricollegava ai giornali socialisti *La Falce* - periodico di Palmi, *La Lotta* - periodico del Partito Socialista calabrese, e propagandava le idee del socialismo rivoluzionario ed anticlericale, idee propagandate in quel periodo anche da un altro socialista di nome Benito Mussolini. *Il Grido del Popolo* si schierò contro il conservatorismo clericale e contro una parte della borghesia liberale latifondista.



Il quindicinale "Il Grido del Popolo" diretto da Francesco Montagna

<sup>17</sup> D. Romeo, *La stampa periodica cit.*, pp. 45-50.







Una prima pagina de "Il Fuoco", "giornale di battaglia"

tavano dei molteplici problemi dei paesi del circondario geracese. Interessanti erano gli articoli relativi al mondo del lavoro, tra cui uno relativo alle condizioni dei muratori di Gioiosa ed un altro, a firma di Oreste Badolato, sui problemi e i bisogni delle Associazioni Mutue e Cooperative in Calabria.

Largo spazio veniva dato alla cronaca geracese ed a quella degli altri paesi del circondario. Vi era poi anche un articolo satirico.

Dagli articoli riportati traspariva chiaramente

la tendenza socialista e popolare del giornale, che voleva farsi paladino contro tutte le sopraffazioni a tutela delle classi dei lavoratori, dei poveri e dei deboli, contro l'arroganza dei potenti.

Il numero 4 del periodico, uscito a Catanzaro il 22 settembre del 1910, si occupò interamente delle elezioni parlamentari nel collegio di Caulonia, sulle quali venne aperta una inchiesta in seguito alla vittoria di Raffaele Paparo su Giuseppe Maria Pellicano ottenuta "con gravi corruzioni" e sui successivi accordi tra i due affinché il Pellicano non presentasse ricorso.

Anche il successivo numero 5 uscito a Gioiosa Jonica il 27 novembre 1910 si soffermò sulle citate elezioni e sull'atto di accusa contro il Paparo ed il Pellicano.

Il successivo numero de *Il Fuoco* uscito il 20 dicembre 1910 si interessò quasi interamente della morte del marchese on. Francesco Maria Pellicano

di Gioiosa Jonica, amico del Montagna e sostenitore de *Il Fuoco*, che in prima pagina riportava il suo motto: «...e dite che noi saremo sempre contro tutte le sopraffazioni da qualsiasi parte arrivino. F.M. Pellicano».

Ciccio Montagna partecipò al III Congresso Operaio Calabrese, tenutosi a Nicastro ed al IV Congresso Operaio Calabrese che si tenne a Siderno nei giorni 18-19-20 settembre 1911; nel corso del dibattito relativo alla Banca del Lavoro chiese la parola per attaccare a fondo le mutue che secondo lui *non erano che l'espressione delle ambizioni della borghesia*, attingendo questa sua convinzione da uno Statuto di Società Cattolica di cui dava lettura. Chiese che sul punto il Congresso manifestasse il suo pensiero politico.

Nel 1919, proprio mentre alcune compagini socialiste conquistavano le amministrazioni comunali di alcuni comuni della Calabria jonica<sup>18</sup> - tra cui Siderno e Gioiosa - morì ancora giovane dopo aver contratto la malattia del "favismo".

<sup>18</sup> Id., *Il Socialismo* cit., p. 85 e ss..



## Un soldato di Scalea nella Grande Guerra: Amedeo Rocco Armentano<sup>1</sup>

---

di Enrico Esposito

---

Tra i volontari calabresi partiti per il fronte durante la Prima guerra mondiale, spicca la figura di Amedeo Rocco Armentano di Scalea, un intellettuale di primo piano nel panorama della cultura italiana agli inizi del Novecento. Nel dibattito tra interventisti, neutralisti e pacifisti è decisamente schierato tra i primi ed è presente in molte manifestazioni a favore della guerra contro l'Austria. Lo anima una convinta adesione da posizioni esoteriche e massoniche ai fermenti nazionalistici e irredentistici non solo, ma anche al movimento culturale all'epoca non proprio secondario del neopaganesimo imperiale<sup>2</sup>.

Armentano nasce a Scalea in una famiglia originaria di Mormanno il 6 febbraio del 1886. All'età di quindici anni si reca con i genitori a San Paolo, in Brasile, dove vivono già da tempo alcuni parenti della madre e vi rimane per quattro anni. Viene avviato agli studi di musica e accolto a soli 17 anni nei circoli culturali della città, tra i quali si ricorda quello dei "Liberi Pensatori", mentre il giornale "O livre pensador" gli dedica persino una poesia, un'ode intitolata *Genesis*.

Subito dopo il matrimonio della sorella Emilia con Giuseppe Perrone, nel 1905 ritorna in Italia e si stabilisce a Firenze per frequentare il Reale Istituto Musicale. Nella città toscana, frequenta il Caffè della Giubbe Rosse fino all'occupazione futurista e due anni dopo il suo arrivo viene iniziato alla Massoneria nella Loggia "Lucifero", guidata da Pietro Mori. Qui rafforza la conoscenza di Arturo Reghini, filosofo pitagorico e matematico di dodici anni più giovane. Ne nasce un sodalizio destinato a durare per tutta la vita, in cui Reghini riconosce in Armentano il suo maestro e durante il quale l'esoterista pitagorico viene periodicamente a Scalea per concordare studi e ricerche da inviare alle diverse riviste spiritualiste e irrazionaliste del tempo. Nello stesso tempo Armentano e Reghini formulano piani di

<sup>1</sup> Pubblichiamo l'intervento, rielaborato, tenuto presso la Biblioteca comunale di Scalea il 23 maggio 2018.

<sup>2</sup> Amedeo Rocco Armentano, *Massime di scienza iniziatica*, Editrice Ass. Culturale Ignis, Ancona 1992.

azione per conquistare un ruolo di primo piano nelle convulse vicende delle organizzazioni massoniche. Il loro intento è quello di imprimere al Rito Filosofico Italiano, al tempo retto da Edoardo Frosini, una decisa impronta pitagorica, su basi spiritualiste. Per questo si accostano a intellettuali di primo piano sul versante irrazionalista e spiritualista, tra i quali Julius Evola e Giovanni Amendola. Nello stesso tempo Armentano allaccia relazioni significative e importanti con studiosi di Esoterismo su scala europea come René Guenon, fino a ricevere a Parigi il Diploma di Dottore ad honorem in Ermetismo il 10 maggio del 1913.

Non mette conto in questo intervento seguire Armentano e Reghini nella loro attività massonica, piuttosto complessa e ricca di avvenimenti di difficile interpretazione e valutazione. Ci si limita a ricordare che, acquistata il 20 giugno sempre del 1913 la Torre Talao, l'abitazione di cui restano i ruderi su quella che un tempo era un'isola, diviene luogo d'incontro di diversi intellettuali, soprattutto filosofi e musicisti. Li accomuna lo studio del pitagorismo e della spiritualità antica, e in particolare Armentano elabora la sua visione storica ispirata all'imperialismo pagano, alla quale aderisce subito Reghini. E questo è importante per definire la sua posizione in merito al dibattito sull'intervento nella Guerra del '15-'18. Vagheggia la rinascita dell'impero romano, che giudica possibile solo nel ridimensionamento della potenza della chiesa di Roma. E, sul piano storico, vede nel cristianesimo la vera causa della decadenza e in seguito del disfacimento dell'Impero dei Cesari.

La sua adesione alla guerra contro l'Austria trova giustificazione solo se intesa come guerra contro il Sacro Romano Impero, di cui considera ultimo erede appunto l'Impero austro-ungarico. Il suo imperialismo rimane pagano e fortemente impregnato di spiritualità pagana. E su questo fronte avviene il distacco da Julius Evola, che invece esalta la costruzione di Carlo Magno voluta e sostenuta dal Papato. All'impero austro-ungarico addebita la funzione di gendarme del Papato teso a «soffocare, impedire e deviare qualsiasi insorgenza, in terra d'Italia, dell'idea romana, senatoria e imperiale»<sup>3</sup>. La polemica con Evola sarà una costante nel pensiero di Armentano e Reghini si incaricherà di connotarla di contenuti massonici ed esoterici, sempre partendo da presupposti pitagorici. In ogni caso Armentano accoglie con favore la sconfessione da parte italiana della politica di non intervento sostenuta dalla Triplice Alleanza e la successiva dichiarazione di guerra all'Austria in quanto considerata una potenza feudale e cattolica e, perché tale, ostacolo da abbattere nella ripresa dello spirito imperiale pagano. Partecipa con i suoi discepoli e amici a varie manifestazioni a favore dell'intervento in guerra. In prima linea e al suo fianco troviamo sempre

<sup>3</sup> Così Roberto Sestito, *Introduzione*, in A. R. Armentano, *Massime di scienza iniziatica* cit.

Amedeo Rocco Armentano



Reghini, attivo nella pubblicistica pitagorica e negli studi matematici apparsi in diverse riviste di primo Novecento. Armentano invece coltiva parallelamente ai suoi studi filosofici ed esoterici i suoi interessi musicali

Dichiarata la guerra, Armentano parte volontario nel Corpo degli Alpini operante nel Cadore. L'entusiasmo iniziale però vien ben presto smorzato dalla constatazione dei ripetuti atti di sabotaggio, della insufficiente distribuzione delle munizioni all'artiglieria, e infine degli errori tattici e strategici che denotano le prime azioni di guerra. E, durante una licenza, durante il secondo anno di guerra, denuncia quanto ha rilevato in alcuni incontri al Caffè Paskowskj di Firenze, città dove si è intanto trasferito per studiare e insegnare musica. Arriva ad affermare che «finché non si mette un pugnale nel cuore di Cadorna non si arriva a Trieste»<sup>4</sup>. Ma l'esperienza sulle trincee non è destinata a durare a lungo. Nel 1916 viene in pratica congedato e ricoverato all'Ospedale Militare di Napoli, perché affetto da una seria e grave cardiopatia.

In Italia intanto il fronte interno è sempre agitato e frammentato. Le polemiche sull'intervento non si sono assopite, anzi proseguono nella denun-

<sup>4</sup> Ivi, p. 129.

cia incessante dei limiti nella conduzione della guerra, dell'insufficienza dei mezzi per portarla avanti e dello scarso spirito di collaborazione dei contingenti militari, di cui le vicende della Brigata Catanzaro sono un momento paradigmatico.

Da Napoli, Armentano riprende i contatti con i suoi discepoli e seguaci e intrattiene relazioni operative con gli ambienti massonici, sempre in vista della ricostruzione libero-muratoria su basi pitagoriche. Riesce a raggiungere Firenze per una breve visita e proprio qui il padre Giuseppe lo informa che «i carabinieri hanno visitato la Torre, dopo aver rotto le serrature ed hanno sequestrato tutti i documenti portandoli in caserma»<sup>5</sup>. Il padre non riesce a spiegarsi tutto questo e il figlio Amedeo ancor meno. Non ha commesso nessun reato e per di più ha messo a disposizione tutto se stesso, partendo volontario in guerra. Fra le ipotesi della perquisizione non è fuori luogo segnalare le sue aspre critiche sulla conduzione della guerra. In ogni caso a nulla sembrano valere i suoi accenti irredentistici, anzi non è da escludere che vengano usati a pretesto in quanto connotati da spirito imperialista-pagano, non certo gradito alla direzione politica del paese.

Le attenzioni dei carabinieri nei confronti di Armentano hanno tuttavia una spiegazione certa. Si viene a sapere subito che le perquisizioni a Torre Talao e all'abitazione del padre di Amedeo sono state provocate da una denuncia, quella di Guido Bolaffi. L'accusa è gravissima: Armentano ha dato informazioni e rifornito di carburante il nemico, sostiene Bolaffi. Ce n'è abbastanza perché scatti l'accusa ancora più grave di tradimento. Amedeo viene arrestato nel marzo del 1918 e tradotto al carcere militare di Monteleone Calabro, oggi Vibo Valentia.

Ma chi è Guido Bolaffi? La domanda ci riporta alle lotte intestine alla massoneria. L'accusatore di Armentano è stato da poco espulso dal Rito Filosofico Italiano per indegnità morale. La sua denuncia appare subito come una vendetta nei confronti di Armentano, al momento una delle figure più importanti non solo del Rito Filosofico, ma anche di quello di Memphis e Mizraim. È considerato un acuto interprete di simboli e geroglifici, viene chiamato Grande Imperiale Ierofante, e per questo accostato a Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro. Un accostamento, a parer mio, piuttosto superficiale e arbitrario, ma che serve almeno a ricostruire il clima turbolento dei rapporti fra massoni. Per di più le recriminazioni sulla guerra che si avvia alla conclusione portano ad accuse a vario titolo anche contro chi la guerra ha voluto e alla guerra ha partecipato per libera scelta.

Fatto sta che Armentano resta rinchiuso nella prigione militare fino al 15 luglio. In questi quattro mesi i suoi discepoli e i suoi amici non si danno pace. Fra questi Guido Guerrieri si dichiara «incredulo per quello che è

<sup>5</sup> Giuseppe Armentano, *Biografia di Ara*, in A. R. Armentano, *Massime di scienza iniziatica* cit., p. 84

successo», gli manifesta tutta la sua solidarietà e gli ricorda: «tutta la tua vita è fatta di italianità e per Roma hai rotto tutte le tue lance»<sup>6</sup>. Intanto l'avvocato Francesco Zingaropoli si offre di difenderlo fin dalla fase istruttoria e gli dichiara di confidare che «la giustizia illuminata e serena farà rifulgere la tua innocenza. Chi come me – gli scrive – ti conosce e conosce i tuoi nobili sentimenti di italianità, reputa assurdo che tu possa aver commesso un'azione nefasta e parricida ai danni della patria»<sup>7</sup>.

Il più amareggiato di tutti è Arturo Reghini. Ha scritto al maestro e questi gli ha risposto con una sola parola: Vittoria! E Reghini replica: «Nel breve saluto tu racchiudi tutte le memorie di tre anni or sono». Il riferimento è alle manifestazioni di Roma a piazza Colonna, a Montecitorio, a piazza Venezia e a piazza Navona a favore dell'entrata in guerra contro l'Austria. «Ricordi – gli chiede – il momento bello quando il re dal balcone del Quirinale agitò la bandiera italiana? Era la guerra, la guerra dichiarata a quella moltitudine inebriata di santo entusiasmo, imbevuta dalla nostra passione, diretta dalla nostra volontà, la guerra che sapevamo destinata a portarci lutti e dolori di ogni sorta». E lamenta che la più triste delle sorti sia toccata proprio al suo maestro. «Mio caro Amedeo, io non so quanto tempo la sorte crudele e la lentezza e la non pronta visione ti terranno ancora legato sotto l'accusa che tu meno di ogni altro italiano meriti; tu che vegliavi e operavi mentre tutti dormivano». E aggiunge: «Ma dal silenzio del tuo carcere, nel contatto freddo e nell'immeritato dispregio che ti sfiora, io spero che ti solleverà il ricordo del grande dovere compiuto, la memoria delle grandi e radiose giornate...». Reghini non dubita che Armentano sarà scagionato, e però è preoccupato dalla lentezza del procedimento giudiziario e si rivela angosciato al pensiero degli effetti che provocherà la calunnia. «Quel mascalzone», scrive riferendosi a Bolaffi, «rispetto a cui Giuda è l'incarnazione della nobiltà ha calcolato bene il suo colpo; sa che tu sarai assolto, ma intanto ha ottenuto l'intento e poi sa che cosa resta e questo creerà sempre un ostacolo»<sup>8</sup>.

In effetti il 16 luglio il Tribunale Militare proscioglie Armentano per non aver commesso i reati ascrittigli. Non c'è stata nessuna intelligenza con il nemico, e cioè con l'Austria e la Germania, non c'è stato tradimento alcuno e nessun spionaggio, né è stato fornito carburante ai sommergibili nemici. «Giustizia è fatta» titola una corrispondenza da Scalea a "Il Mattino" di Napoli a firma dell'avvocato Gaetano Cupido, nel quale si riporta il passo della sentenza in cui si elogia l'onestà di Armentano e di Andrea Paolillo, accusato degli stessi reati: «Nella non indifferente mole della corrispon-

<sup>6</sup> Ivi, p. 88.

<sup>7</sup> Ivi, p. 87.

<sup>8</sup> Roberto Sestito, *Il figlio del Sole. Vita e opera di Arturo Reghini*, Editrice Ass. Culturale Ignis, Ancona 2006, pp.111-116.

denza Armentano, né nei suoi scritti né in quelli dei suoi amici nessun accenno si è potuto cogliere che suonasse dubbiozza di fedeltà alla patria e alle Istituzioni, ma invece si sono notate manifestazioni vibranti di patriottismo, italianità, irredentismo»<sup>9</sup>.

È vittoria su tutta la linea e Armentano può riprendere i suoi studi prediletti di esoterismo e tornare all'attività massonica. Continua a ricevere amici e studiosi a Torre Talao e poi fa ritorno in Brasile, per sposare la nipote Giselda. Tornato in Italia, abiterà ancora per poco a Torre Talao. I rapporti con il fascismo sono impossibili e progetta di tornare in Brasile, con grande rammarico di amici come Reghini e Attilio Pepe di Scalea, uno studioso di storia locale. Nel maggio del '24 si imbarca a Napoli sulla nave Atlanta con la moglie e i figli Lorenzo e Giuseppe. Da San Paolo mantiene le sue relazioni con gli ambienti massonici italiani, ma non farà più ritorno in Italia. Nel '27 viene nominato docente al Conservatorio paulista e si dedicherà alla composizione musicale. I rapporti con i brasiliani non saranno facili durante la seconda guerra mondiale per lui e per tutti gli italiani per la diversa posizione dei due paesi nel conflitto. Solo dopo la fine delle ostilità potrà riprendere la sua attività di musicista e studioso. Morirà a San Paolo il 14 settembre del 1966, fiero di essere stato «propugnatore della sapienza italica e del diritto di Roma ad imperare sull'unità politica del mondo», come si legge nella lapide all'ingresso del sito di Torre Talao dallo stesso Armentano composta.

<sup>9</sup> *Ibidem*.



## La storia di Alfonso Pignataro, soldato di Cariati caduto eroicamente nella Prima guerra mondiale

---

di Franco Liguori

---

Nell'anno in cui si celebra il centenario della I Guerra mondiale e della discesa in guerra dell'Italia (1915), riaffiora sui giornali cartacei ("L'Altopiano", "Gazzetta del Sud", "Il Quotidiano" (edizione Cosenza), "Il Crotonese" ) e su vari siti on-line regionali, la triste storia del fante Alfonso Pignataro di Cariati, caduto eroicamente sull'altopiano di Asiago, il 28 gennaio del 1918. Di lui nessuno più si ricordava, anche se il suo nome compare sulla stele marmorea del Monumento ai caduti della cittadina ionica.

Tutto parte dal ritrovamento di una targhetta zincata per l'identificazione delle salme di caduti durante la prima guerra mondiale. A trovarla sono stati, qualche anno fa, i fratelli Mario e Costante Rossi, contadini veneti abitanti in contrada Sasso di Asiago. I due fratelli stavano perlustrando i boschi nelle vicinanze delle loro terre, ed ecco che il radar diede un lungo sibilo facendo riaffiorare una targhetta funeraria che era stata posta lì per identificare la salma, sepolta frettolosamente, di un soldato caduto durante un combattimento. Si trattava, come si evince dall'iscrizione incisa sulla targhetta, di «*Alfonso Pignatari, soldato 129° Fanteria di Castrovillari nato nel 1893 e caduto il 28 gennaio 1918*».

I dati riportati sul fante caduto ad Asiago sono corretti, ad eccezione del cognome che non è "Pignatari", ma "Pignataro". Lo sfortunato soldato - come si evince da una consultazione dei Registri dell'Anagrafe del Comune di Cariati, effettuata da chi scrive - era nato a Cariati il 7 gennaio del 1893, nella casa posta in Via Fischia, da Alfonso Pignataro, muratore, e da Raffaella Citarelli, casalinga. Il mestiere di muratore è presente per più generazioni nella famiglia Pignataro di Cariati, e questo dato induce a ritenere ragionevolmente che anche Alfonso, che portava lo stesso nome del padre, lavorava da muratore quando nel 1915, all'età di 22 anni, fu mandato al fronte, al seguito del 129° Reggimento Fanteria di Castrovillari, che faceva capo alla più famosa "Brigata Perugia", tra le più decorate del primo conflitto mondiale. Il fante cariatese dovette combattere valorosamente in quella lontana terra di confine, in mezzo alle montagne dell'altopiano veneto, come dimostra il fatto che il suo nome figura nell'Albo d'oro della Guerra 1915-18, il grande archivio storico che contiene, in ordine alfabetico, i nomi di migliaia di giovanissimi eroi, caduti per la patria nella "inutile



strage" (espressione di papa Benedetto XIV) della Grande Guerra. I suoi resti mortali, inizialmente seppelliti nel luogo dove fu trovata la targhetta zincata con il suo nome ed il reggimento di appartenenza, nel 1932 furono traslati nel Sacario monumentale di Leiten, che sorge sopra un'ampia collina che domina il centro di Asiago e che è, assieme a Redipuglia, uno dei più grandi ossari della Grande Guerra e custodisce le spoglie di quasi 55 mila caduti, italiani ed austro-ungarici. Grazie all'interessamento del giornalista veneto Giovanni Dalle Fusine, che è anche un appassionato di storia della Grande Guerra ed autore di numerosi libri sull'argomento, la storia del fante cariatese Alfonso Pignataro è venuta alla luce. È a lui che si è rivolto Mario Rossi, rinventore della targhetta zincata col nome del soldato di Cariatì, per identificare il caduto e far luce sulla vicenda. Il giornalista veneto, dopo accurate indagini sulla identità del caduto, ha preso contatto col sindaco di Cariatì, paese d'origine dello stesso, ed ha restituito ai Cariatiesi il prezioso cimelio. Il sindaco Filippo Sero si è impegnato a custodire la targhetta col nome di Alfonso Pignataro in una teca, che dovrebbe essere collocata, in via definitiva, sopra il Monumento ai caduti, dove è scritto il suo nome, insieme a quello degli altri 37 caduti cariatesi della I guerra mondiale, con la seguente iscrizione: *"Lagrimate e rutilanti nella gloria sfidino l'oblio dei secoli i nomi dei nostri caduti nella Grande Guerra Europea 1915-18"*.

## NOTE & DISCUSSIONI



## Fausto Gullo: revisione od ortodossia?

---

di Prospero Francesco Mazza

---

### Il XX congresso del Pcus

Il XX congresso del Pcus si svolse a Mosca nel gran palazzo del Cremlino fra il 14 e il 25 febbraio 1956 e permise la consacrazione della *leadership* di Chruščëv all'interno del Pcus e dell'Urss. Nel congresso era possibile individuare due fasi: la parte pubblica dal 14 al 24 febbraio; la parte segreta nella notte fra il 24 e il 25 febbraio<sup>1</sup>. Fu un avvenimento di portata storica mondiale eccezionale, che influenzò tutto lo sviluppo successivo. I documenti congressuali evidenziavano il tratto essenziale dell'epoca: il socialismo aveva varcato i confini di un solo paese ed era diventato un sistema mondiale. Per Gullo, tale conclusione era di fondamentale importanza per comprendere il corso degli avvenimenti<sup>2</sup>.

### Il dibattito del Pci dopo il XX congresso

Al di là della ripetizione degli schemi convenzionali del movimento comunista, le novità del XX congresso furono le rivelazioni sui crimini di Stalin. Esse, unite al mancato pronunciamento di Togliatti sulla questione di maggiore rilievo, provocarono agitazione e malcontento nel Pci. Nel Comitato centrale di marzo il segretario del partito si soffermò unicamente sulla questione riguardante l'esistenza di diverse vie al socialismo e conseguentemente della ricerca di una «via italiana al socialismo». Pur riconoscendo la gravità degli errori commessi da Stalin, li ritenne secondari e

<sup>1</sup> Aldo Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 434. Sul XX congresso è presente una vasta bibliografia, pertanto si veda M. L. Salvadori, *La parabola del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1995; Silvio Pons, Robert Service, *Dizionario del comunismo nel 20 secolo*, Einaudi, Torino 2006-2007; Aandrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>2</sup> Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, (d'ora in poi Icsaic), *Fondo Fausto Gullo*, (d'ora in poi FG) b. M, f. M11, *Il XX congresso del Pcus*, 1956.

non tali da intaccare la giustezza della linea politica, riconoscendo al dittatore sovietico statura di grande pensatore marxista.

Le dichiarazioni di Togliatti lasciarono un forte senso di perplessità. Si arrivò così al Consiglio nazionale di aprile in cui egli si concentrò sulla situazione italiana, in particolare sulle persistenti condizioni di miseria nel Mezzogiorno, sull'emergenza della disoccupazione, sulle libertà calpestate nelle fabbriche, sulle violazioni costituzionali, eccetera. Il rapporto segreto non fu menzionato tranne che per evidenziare come esso costituisse un pretesto strumentale per una campagna contro il comunismo. Le sue argomentazioni esaltavano gli aspetti positivi e minimizzavano-annullavano ogni aspetto negativo, provocando così nuovamente un senso di perplessità<sup>3</sup>.

Gullo prese la parola nell'ultima giornata dei lavori. Egli, nel riferirsi ai problemi del Mezzogiorno, evidenziò l'importanza della lotta per le autonomie locali per lo sviluppo democratico del paese, per il soddisfacimento dei bisogni, delle esigenze e delle necessità essenziali dei cittadini e per la risoluzione definitiva dei problemi dell'area meridionale. Comuni e provincie, tuttavia, erano soffocati da una legislazione inadeguata, ispirata ai vecchi principi centralisti. I prefetti tolleravano ogni forma di arbitrio e illegalità nei confronti delle amministrazioni democristiane, definite antidemocratiche, e scatenavano ogni forma di persecuzione nei confronti delle amministrazioni di sinistra. L'opinione pubblica non era consapevole di queste azioni eversive e di conseguenza era opportuna un'azione di denuncia e di popolarizzazione di questa incredibile rete di arbitri al fine di farli conoscere al popolo<sup>4</sup>.

Nel frattempo, nel forte clima di tensione e malcontento suscitato dalle rivelazioni del XX congresso, il Pci si trovò ad affrontare il terzo ciclo di elezioni generali amministrative del secondo dopoguerra. I dati elettorali confermarono, in parte, i risultati dell'ultima competizione amministrativa: il bacino elettorale del Pci, pur con qualche contrazione, rimase sostanzialmente stabile. Nel complesso le elezioni amministrative indicarono la presenza della crisi, non ancora del tutto affrontata e risolta, nel Pci<sup>5</sup>.

Il 4 giugno il «New York Times» pubblicò, prima a stralci e poi in forma integrale, il rapporto segreto, pervenuto dagli uffici del Dipartimento di Stato e dal Partito operaio unificato polacco. Il disagio nel Pci si manifestò con estrema chiarezza. Togliatti si rese conto che ridurre o minimizzare non era più possibile e pertanto era necessaria una presa di posizione precisa e

<sup>3</sup> Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 364-366.

<sup>4</sup> Fausto Gullo, *I problemi del Mezzogiorno*, in l'«Unità», 6 aprile 1956.

<sup>5</sup> Cfr., Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima Repubblica: politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008, pp. 118 sgg.

autorevole. L'occasione fu fornita dalle «Nove Domande» rivoltegli dalla rivista «Nuovi Argomenti», con cui il segretario tracciò la linea politica del partito<sup>6</sup>.

### Un giudizio sul rapporto di Chruščëv

Il successivo Comitato centrale costituì un salto di qualità nel dibattito e un momento di svolta nella storia del Pci. Rappresentò il momento più elevato di presa di coscienza dei problemi nuovi e incombenti. I suoi risultati non passarono inosservati a Mosca<sup>7</sup>.

Nella seduta conclusiva del Comitato centrale Gullo espresse il proprio giudizio sul rapporto segreto. Fu giudicato un documento storico politico, una vera e propria «requisitoria» dettata da un pubblico ministero. Pur riferendosi specificamente ai capi di accusa rivolti al segretario sovietico, taceva, a suo avviso, circa le condizioni storiche-ambientali nelle quali i suddetti fatti erano sorti e si erano svolti. L'esame serio e approfondito necessitava la collocazione del rapporto nel più ampio quadro storico e il riconoscimento delle responsabilità delle potenze capitalistiche. Esse, infatti, avevano operato in modo criminoso contro l'Urss nei suoi primi anni e soprattutto nel decennio 1930-1940. In tale periodo Stalin, per difendere i principi della rivoluzione dagli assalti concentrici mossi da ogni parte del mondo, consumò quelli che erano i crimini denunciati nel rapporto.

Gullo, pur non negando la gravità degli errori commessi nel periodo staliniano, riconobbe come che in un certo momento il pericolo interno ed esterno all'Urss era allontanato, sicché il governo sovietico sarebbe potuto rientrare nella sfera della normalità e della legalità. Ciò avrebbe senz'altro reso possibile la rimozione di Stalin, ma sarebbe stata una misura sconsigliabile in virtù delle possibili conseguenze rovinose per l'esistenza del nuovo regime.

La formulazione di un giudizio equanime e sereno sul riconoscimento delle degenerazioni della legalità socialista non poteva pertanto prescindere dalle eccezionali condizioni storiche in cui stesso si erano realizzate. Nei confronti degli avversari del socialismo non si doveva quindi assumere una linea difensiva, ma muoversi lungo una linea d'attacco. Nel settore della libertà e del rispetto della personalità umana i clericali e la borghesia non erano nella condizione di fornire lezioni. Le guerre imperialistiche e coloniali, nel corso delle quali era stata soppressa ogni forma di diritto e di libertà, la Santa Inquisizione e la notte di San Bartolomeo non erano stati

<sup>6</sup> Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del partito comunista italiano: Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 540-543.

<sup>7</sup> Ivi, p. 543.

responsabilità dei comunisti, ai quali semmai andava riconosciuta la capacità di riconoscere le degenerazioni commesse e di proporre la correzione. Gli avversari del socialismo, al contrario, riguardo i comportamenti del proprio fronte si guardavano bene dal denunciare le atrocità e semmai le esaltavano e le glorificavano.

L'importanza del rapporto Chruščëv consentì, secondo Gullo, d'attribuire pieno significato a due espressioni: «via italiana» e «via parlamentare al socialismo». Il XX congresso aveva consacrato esplicitamente la possibilità di giungere al socialismo anche attraverso la via parlamentare. Le condizioni storiche rendevano quindi necessario l'utilizzo di tutti gli strumenti democratici disponibili per estendere e rafforzare la vita democratica del Pci e dell'intero movimento comunista<sup>8</sup>.

### Verso l'VIII congresso

I lavori del Comitato centrale si erano appena conclusi quando una bomba scoppiava nel mondo comunista: il 28 giugno la rivolta degli operai polacchi di *Poznań*, nella Polonia occidentale, contro le nuove norme sulla produzione imposte dal governo comunista. Ben presto si trasformò in una rivolta popolare contro il regime, nutrita da sentimenti religiosi e nazionali antirusi. La crisi polacca segnò una svolta nell'atteggiamento del gruppo dirigente del Pci che divenne più rigido e chiuso rispetto all'apertura fino ad allora dimostrata, inaugurando così la fase discendente e involutiva caratterizzata dalla cristallizzazione delle diverse posizioni emerse già nel Comitato centrale di giugno. La manifestazione di divergenze così esplicite rappresentò per il Pci una situazione del tutto nuova. Il partito non era abituato a un dibattito aperto e differenziato, mentre da quel momento in poi si segnalavano i rischi connessi a un *deficit* di direzione politica, a una radicalizzazione incontrollata del libero confronto di opinioni e all'esclusione delle parti più radicali del rinnovamento del partito. L'intransigenza del vertice del partito non era condivisa tra tutti i suoi membri e fra i non allineati, comparivano dirigenti come il sindacalista Giuseppe Di Vittorio, Fabrizio Onofri, Antonio Giolitti, Furio Diaz e Fausto Gullo<sup>9</sup>.

Per il dirigente calabrese il dibattito in atto aveva assunto il carattere di un ampio e spregiudicato esame dell'attività del partito e dei suoi motivi tattici e strategici. L'emersione di elementi negativi richiedeva la ricerca delle loro ragioni, al fine d'individuare gli strumenti per un'azione corret-

<sup>8</sup> Fausto Gullo, *La conclusione del dibattito al Comitato centrale del Pci*, in l'«Unità» del 27 giugno 1956, anche in Id., *Un giudizio sul rapporto di Chruščëv*, in «Rinascita», 7 (1956), pp. 384-385.

<sup>9</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, cit., pp. 545-547.



tiva. La tematica che creava maggiori tensioni era la «via democratica verso il socialismo», in particolare il termine «democrazia» aveva assunto diverse eccezioni: borghese, socialista, cristiana, politica, economica, eccetera. Ciò era la prova degli incerti e fluidi confini entro i quali la parola e l'inerte concetto si muovevano. In tale terreno impervio e infido si situava l'espressione «via democratica verso il socialismo» che costituì, appunto, la parte centrale del dibattito.

Per Gullo quest'ultima espressione era, infatti, utilizzata da molti membri del Pci per celare l'aspirazione a trasformare gli organi della democrazia borghese in strumenti della volontà popolare. Tale formulazione dava luogo a equivoci di carattere pratico-teorico e il rischio di cadere in forti contraddizioni. La trasformazione di tutti gli organi tipici della democrazia borghese - il dominio di classe su tutti i mezzi di produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il libero mercato della merce del lavoro, eccetera. - in strumenti adatti per l'avvento del socialismo era improbabile. Istituti come il suffragio universale, le camere legislative elettive, l'indipendenza della magistratura, erano presenti non solo nelle costituzioni borghesi, ma anche in quelle di qualsiasi stato socialista. Pertanto era necessario riportare tali istituti alla loro genuina natura e sottrarli all'azione trasformatrice ed eversiva del regime capitalistico. Questo era l'unico senso da attribuire alla lotta del partito per l'attuazione della Costituzione repubblicana e l'avanzamento lungo la strada del socialismo. Per realizzare ciò si doveva certo superare il senso di doppiezza presente nella politica e nella pratica di molti compagni e di alcune organizzazioni, che nell'attesa della battaglia decisiva partecipavano alla lotta senza vera convinzione e provocando situazioni di passività o d'inconcludente radicalismo. La lotta per la trasformazione degli organi della democrazia borghese in strumenti della volontà popolare doveva privarsi di ogni carattere dal significato finalistico<sup>10</sup>.

## Uno sguardo sui fatti d'Ungheria

In Ungheria il cambio di guardia nei vertici del partito non bastò ad arginare il malcontento popolare e il 23 ottobre una manifestazione di studenti guidata dagli artisti e scrittori del circolo *Pet fi* si trasformò in un'insurrezione contro il potere comunista. La rivolta non negava le conquiste della rivoluzione ma rivendicava una più ampia democrazia nel quadro del regime socialista e il ritorno al governo dell'antistalinista Imre

<sup>1</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti di Fausto Gullo*, Associazione culturale Luigi Gullo, Cosenza 2004, pp. 96-99; anche in Id., *Democrazia e socialismo*, in «Chiarezza:», 9 (1956), pp. Nn.

Nagy. Il governo e il partito dei lavoratori ungheresi, colti del tutto impreparati, avanzarono la tesi della provocazione di elementi fascisti e reazionari, autori di una «controrivoluzione» nel tentativo di rovesciare il governo, troncando la marcia verso il socialismo e restaurare un regime capitalistico. Di fronte a ciò nella notte del 23 e del 24 le truppe sovietiche intervennero al fine di restaurare l'ordine, provocando però l'estensione e la radicalizzazione della ribellione. La direzione del Pci pur riconoscendo la partecipazione di lavoratori non controrivoluzionari alla rivolta e considerando l'intervento sovietico un elemento di debolezza dei dirigenti ungheresi, incapaci di respingere l'attacco controrivoluzionario sostenne, com'è noto, l'intervento militare. Alla sommossa armata si doveva necessariamente rispondere con le armi, poiché il successo della rivolta avrebbe portato a una «restaurazione reazionaria»<sup>11</sup>.

L'impostazione di Togliatti, accettata da gran parte del gruppo dirigente, provocò l'accrescimento dei segni di disagio e di dissenso sia all'interno del partito sia tra gli intellettuali. Il mondo culturale e intellettuale richiese una maggiore apertura teorica e iniziò a interrogarsi se il Pci fosse attrezzato per una più ricca, agile e ampia comprensione del tempo presente. Il susseguirsi degli avvenimenti accentuò il carattere delle discussioni e delle polemiche e ciò fece affiorare un forte disagio fra gli intellettuali, che rivendicavano l'esigenza di una discussione più libera e la necessità di un approfondito esame critico. La protesta culminò nella notte fra il 28 e il 29 ottobre in cui si completò la raccolta di 101 firme d'intellettuali comunisti - il «Manifesto dei 101» - del movimento romano, delle scuole di partito e dei collaboratori dell'Istituto Gramsci. I firmatari del «Manifesto» furono accusati dal Pci di non avere svolto la discussione nelle forme e nelle sedi ufficiali del partito, gettando così discredito nei suoi confronti<sup>12</sup>.

In Ungheria la situazione degenerò nel momento in cui Nagy annunciò l'uscita dal Patto di Varsavia, provocando così nella notte fra il 3 e il 4 novembre l'intervento dell'Urss e dei suoi alleati per la seconda volta in Ungheria al fine di ristabilire l'ordine nella propria zona d'influenza, schiacciando ogni forma di resistenza e causando migliaia di morti e feriti. La reazione della direzione del Pci fu netta e priva di esitazioni, schierandosi a favore dell'intervento sovietico ritenuto necessario per la difesa della rivoluzione e per lo schiacciamento della rivolta, ritenuta foriera di favorire rigurgiti reazionari. La maggioranza del Pci si ritrovò così in sintonia con le posizioni del segretario, garantendo l'unità interna del partito e giunse al congresso in un momento in cui la prova più difficile sembrava ormai superata. Il congresso avrebbe, in realtà, rilevato sorprese inattese<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, cit., pp. 588-589.

<sup>12</sup> Vittoria Albertina, *Togliatti e gli intellettuali: la politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carrocci, Roma 2014, pp.188 sgg.

<sup>13</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 453-456.

## Il congresso «fantasma»

L'VIII congresso del Pci costituì uno spartiacque nella storia del partito e segnò un momento duplice, di chiusura e ripiegamento e nel contempo di rilancio del policentrismo, della «via italiana al socialismo» e di rinnovamento dei gruppi dirigenti<sup>14</sup>. Si svolse a Roma presso il palazzo dell'Eur dall'8 al 14 dicembre e fra i partecipanti vi era anche Gullo. Il congresso, come si è detto, presentò elementi di novità, come efficacemente sottolineò nel suo intervento il segretario triestino Vittorio Vidali:

«Nella mia lunga carriera di militante ho assistito a molti congressi, ma nessuno così sconcertante e contraddittorio come quello che si è svolto sotto i miei occhi. Ho visto delegati attaccare Antonio Giolitti come un revisionista senza principi, le cui idee sono veleno per il partito e balzare in piedi e applaudire lo jugoslavo Petar Stambolic che ha sostenuto con maggiore cautela, ma con uguale fermezza, le idee del deputato comunista piemontese».

L'amarrezza e l'ironia di Vidali erano comprensibili. Si trattò di un congresso davvero strano. La sapiente preparazione delle assemblee pregressuali aveva fatto sì che la maggiore parte dei delegati fosse stata scelta fra i quadri più fedeli al partito. La preparazione minuziosa non impedì però lo svolgimento, fuori dalla sala dell'Eur, di un altro congresso cui parteciparono molti operai e quasi tutto il cerchio intellettuale firmatario di lettere e manifesti di proteste contro l'invasione dell'Ungheria e numerosi deputati. Si trattava d'individui privi di mandato che, a differenza dei compagni giunti a Roma per rappresentare la facciata ufficiale del Pci, testimoniavano l'inquietudine che attraversava il comunismo italiano nel momento più acuto della sua crisi.

Il congresso «fantasma», così come fu definito, contagiò lentamente il congresso ufficiale e molti delegati finirono per preferire ai discorsi in tribuna quelli svolti in corridoio. Solo nel momento in cui sulla tribuna congressuale saliva uno dei pochi oratori, che avrebbe affrontato il problema del XX congresso, il tema dell'insurrezione e dell'invasione ungherese e la necessità d'introdurre il metodo democratico in seno al partito, l'intensità del congresso fantasma diminuiva<sup>15</sup>.

## L'intervento di Gullo

L'VIII congresso per merito di uomini come Fausto Gullo, Furio Diaz e Antonio Giolitti rappresentò un tentativo di ribellione contro i metodi illi-

<sup>14</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, cit., p. 572.

<sup>15</sup> Icsaic, FG, b. I, f. 18, *Il congresso fantasma*, 16 dicembre 1956.

berali della direzione centrale<sup>16</sup>. L'ex guardasigilli, in virtù dell'importanza assunta nel partito grazie al suo passato, alla preparazione politica-giuridica e all'influenza esercitata nelle federazioni meridionali, rivolse una dura critica all'operato della direzione<sup>17</sup>.

Nella seduta dell'11 dicembre l'ex guardasigilli pronunciò il suo discorso che durò esattamente venti minuti, dalle 11.50 alle 12.10<sup>18</sup>. Per il dirigente calabrese<sup>19</sup> il congresso era giunto dopo un lungo travaglio, che si era manifestato nei dibattiti nelle varie federazioni circa le posizioni ideologiche e le modalità della lotta politica condotta dal partito. Il travaglio doveva essere riconosciuto con franchezza e il suo occultamento significava ingannare il partito, i militanti, i simpatizzanti e tutti i cittadini ed elettori comunisti. Preesisteva agli ultimi gravi avvenimenti internazionali, i quali lo avevano semplicemente aggravato, esasperato e acuito.

Era necessario individuarne le ragioni e nel fare ciò occorreva soffermarsi su due aspetti: la posizione programmatica del Pci e l'attività realizzatrice di questo programma. Gullo riconobbe a Togliatti il merito di avere anticipato due delle più gravi e pesanti questioni manifestatesi in seguito agli ultimi avvenimenti, ossia la «via italiana al socialismo» e l'affermazione del rispetto costante delle libertà democratiche.

Il deputato calabrese, dopo avere riconosciuto i meriti del segretario, si pose degli interrogativi: «Ma in questo quadro luminoso vi sono ombre? Ombre che, se non oscurano del tutto, attenuano la luce del quadro?».

La presenza di ombre che offuscavano e attenuavano la luce del quadro luminoso descritto imponevano la più brutale sincerità se si voleva fare del Pci uno strumento di rinnovamento politico<sup>20</sup>. La principale che gravava sulla vita del partito era rappresentata dai crimini emersi dal rapporto segreto, del tutto ignorati dai comunisti italiani. Accanto all'azione positiva svolta dal partito era necessario anche riconoscerne gli aspetti negativi<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Icsaic, FG, b. I, f. I8, *È stato il congresso dall'orgoglio ferito*, 27 dicembre 1956. È non privo di significato che un esponente riformatore della sinistra democratica esprimesse un giudizio secondo cui l'VIII congresso consegnava al Pci quale «quintessenza del riformismo economico e sociale, in un'aspirazione di carattere totalitario». E chiariva l'obiettivo: «il gramscismo gobettiano di Giolitti, o il rigore meridionale di Gullo, valgono più del tatticismo di Togliatti e di certe accortezze, più o meno pesanti o eleganti, di Amendola, Pajetta e Alicata»; Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, pp. 199-200.

<sup>17</sup> Icsaic, FG, b. I, f. I8, *La protesta di Fausto Gullo*, 15 dicembre 1956.

<sup>18</sup> *Il congresso fantasma*, cit.

<sup>19</sup> L'intervento di Gullo fu riportato da diverse testate giornalistiche, tra cui: F. Gullo, *Gullo*, in *l'«Unità»* 12 dicembre 1956; Id., *Dopo Giolitti è Fausto Gullo a denunciare errori e crisi del Pci*, in «Il giornale d'Italia» 12 dicembre 1956; Id., *La protesta di Fausto Gullo*, in *Il «Punto»* 15 dicembre 1956; Id., *Il congresso fantasma*, in *l'«Espresso»* 16 dicembre 1956; Id., *E' stato il congresso dell'orgoglio ferito*, in *il «Tempo»* 27 dicembre 1956.

<sup>20</sup> *La protesta di Fausto Gullo*, cit.

<sup>21</sup> Icsaic, FG, b. I, f. I8, *Secchia si schiera a fianco di Togliatti Gullo lo attacca*, 11 dicembre 1956.

Il conturbante stupore prodotto nel Pci non fu causato solo dall'eccezionale gravità degli avvenimenti, ma soprattutto dallo stato d'animo suscitato in tutti i comunisti.

«Noi non sapevamo nulla! Noi [...] avevamo convinzioni e certezze che si muovevano in senso perfettamente opposto.

Come è potuto accadere tutto ciò? Come è potuto accadere che noi [...] avessimo davanti una visione totalmente diversa da quella che poi si è dimostrata in una realtà tanto tragica e tanto conturbante?

C'era la possibilità che ciò non accadesse? Dobbiamo dire senz'altro che c'era, [...]. Ed era necessario che ci fosse se noi volevamo, sul serio, ricavare dalle esperienze di tutti i partiti comunisti del mondo gli insegnamenti necessari per percorrere una via giusta nella lotta quotidiana che noi combattevamo qui nel nostro paese».

Per Gullo i fatti ungheresi erano sintomo del totale isolamento e distacco del partito e del governo dalle masse popolari. L'assenza di qualsiasi forma di legame era causa ed effetto dell'isolamento: causa, in quanto era inconcepibile l'esistenza di partito e di un governo socialista distaccato dalle masse; effetto, poiché il distacco aveva aggravato l'isolamento del partito e del governo, nascondendogli così la via corretta da seguire.

«Dagli avvenimenti ungheresi che trovano [...] una loro giustificazione in uno stato di necessità [...], quali sono gli insegnamenti che dobbiamo ricavare nei confronti dell'attività politica che esplichiamo come partito comunista?».

Occorreva assumere come lezione la necessità imprescindibile di non distaccarsi dalle masse popolari. Era necessario la constatazione degli errori, delle deviazioni e delle impostazioni sbagliate. Gli aspetti negativi erano dovuti, all'interno, dalla scarsa partecipazione delle masse popolari alla vita del partito, all'esterno, dall'accettazione di molti dirigenti dell'adesione senza piena convinzione della politica democratica e della politica di alleanze.

Le critiche di Gullo si rivolsero, poi, al segretario del Pci. Per il dirigente calabrese, Togliatti, nell'evidenziare le deficienze del partito, riportò nella propria relazione esempi poco significativi e probatori. Egli ritenne, ad esempio, che gli eventi internazionali avessero colpito il movimento femminile. Per Gullo, invece, le ombre si erano addensate in settori più di fondo. Nel partito quindi l'aspetto più grave era rappresentato dall'utilizzo di due termini: «critica» e «autocritica». La denuncia degli errori, tuttavia, non era mai accompagnata nella pratica nella correzione di tali errori<sup>22</sup>.

Nel ricordare le dichiarazioni programmatiche e le tesi congressuali approvate, Gullo rimarcò come il Pci perseguisse una politica di attuazione della Costituzione e del rispetto delle libertà democratiche in essa sancite.

<sup>22</sup> *La protesta di Fausto Gullo*, cit.

Pertanto dichiarò: «Bando a ogni doppiezza, ad ogni settarismo, ad ogni degenerazione burocratica di fronte a questo impegno. Ciò sarebbe peggio di un atto d'indisciplina sia pure grave».

L'invito rivolto ai congressisti di bandire ogni doppiezza, ogni caporalismo e ogni degenerazione burocratica costituiva l'elemento per evitare il distacco dalle masse popolari<sup>23</sup>. Tale esigenza non poteva essere solo il frutto di uno statuto di partito più o meno elaborato, ma da convinzioni precise e di costume.

Nella parte conclusiva del suo intervento criticò le affermazioni secondo cui, mentre nelle federazioni del Nord si erano svolti accesi dibattiti, nel Sud ciò non era accaduto, data la minore sensibilità nel Mezzogiorno al tema della libertà e dei diritti democratici. Tale constatazione, pur essendo veritiera, doveva essere collocata nell'effettiva realtà di popolazioni rurali fossero condannate a risolvere innanzitutto il problema del «pane quotidiano». L'azione svolta del Pci aveva permesso la ribalta politica e organizzativa alle masse contadine-bracciantili meridionali. In tale opera si erano di certo commessi degli errori, ma un'azione di rettifica avrebbe permesso di collocarle sul medesimo piano delle masse operaie del settentrione<sup>24</sup>.

Nella giornata conclusiva furono eletti i componenti dei vari organi direttivi, che evidenziarono l'esclusione della corrente del revisionismo dei rapporti con la patria del socialismo, come Onofri e Giolitti, e della corrente più organica all'Urss della vecchia guardia, come Pietro Secchia. I nuovi membri furono sessantadue, il 54% del totale, dimostrando così la premiazione di quella parte delle nuove leve e della generazione di mezzo fedele alla togliattiana. Ne conseguì il rafforzamento dell'unità del Pci, sfruttando l'ondata anticomunista presente nel paese e la riconferma di Togliatti a segretario<sup>25</sup>. Gullo, pur avendo criticato l'operato della segreteria togliattiana, grazie al prestigio e all'autorità di vecchio militante di cui godeva fu riconfermato con 945 voti nel Comitato centrale del partito<sup>26</sup>.

### L'«ortodossia» di Gullo

Il 1956 di Gullo non fu revisione critica del rapporto con l'Urss. Nonostante le apparenze, negli anni successivi sino alla sua morte non mancarono le occasioni del suo collocamento su posizioni di netta «ortodossia». A conferma di ciò basti pensare al giudizio sulla sostituzione di Chruščëv

<sup>23</sup> Icsaic, FG, b. I, f. I8, *Dopo Giolitti è Fausto Gullo a denunciare errori e crisi del Pci*, 12 dicembre 1956.

<sup>24</sup> *La protesta di Fausto Gullo*, cit.

<sup>25</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 459-460.

<sup>26</sup> F. Gullo, *Gli eletti agli organi dirigenti*, in l'«Unità», 15 dicembre 1956.



nel 1964 o al commento sui fatti cecoslovacchi del 1968. Il post-1956, pur rappresentando un periodo di rottura con la linea politica togliattiana, non costituì l'inizio di una fase di revisione o di ripensamento dell'azione e del rapporto con il primo paese a socialismo reale. Nel periodo successivo all'VIII congresso il principale dissenso fra il dirigente calabrese e il partito riguardò il tema dei rapporti-conflitti fra Stato-Chiesa e le modalità d'intendere la stagione politica di centro-sinistra. Per Gullo qualsiasi intesa o alleanza con la Dc, data la sua particolare configurazione, era impensabile.

### La sostituzione di Chruščëv

Il 14 ottobre 1964 il *plenum* del Pcus sollevò Chruščëv dall'incarico di segretario generale del partito, da qualsiasi forma d'incarico di natura pubblica e relegandolo così nel più totale isolamento. Brežnev fu eletto nuovo segretario<sup>27</sup>. La sostituzione di Chruščëv provocò all'interno e all'esterno del mondo comunista diverse reazioni. Secondo Gullo per esprimere un giudizio sereno, conforme alla realtà e lontana dal pericolo di astrazioni ingannevoli e inconcludenti, occorre valutare le decisioni sovietiche dovevano essere valutate alla luce di due elementi: il XX congresso e le sue conseguenze, e il conflitto sovietico-cinese. Quest'ultimo, peraltro, aveva assunto un'exasperazione e un'acutezza tale da rendere imminente una rottura fra i due paesi socialisti. Il *Presidium* aveva indicato in Chruščëv il principale responsabile dell'inasprimento dei rapporti fra l'Urss e la Rpc. La sua rimozione costituiva una misura necessaria per l'attenuazione della polemica e la ripresa dei colloqui fra i due paesi.

La rimozione di Chruščëv costituiva quindi un fatto interno all'Urss e perciò non contestabile. Nella decisione sovietica non era possibile individuare alcuna mancanza nella forma democratica della procedura adottata, frutto di un dibattito e di una regolare decisione. La sua sostituzione non si configurò come un provvedimento arbitrario o preordinato. Per Gullo, al pari del segretario Longo, tuttavia, i modi della sostituzione lasciavano delle forti preoccupazioni e criticità. Entrambi individuarono nella realtà sovietica delle lentezze e delle resistenze circa l'adozione di una piena prassi democratica. Il dirigente calabrese assunse quindi una posizione molto cauta e incapace di cogliere le dinamiche autentiche delle lotte per il potere nel mondo sovietico.

Per Gullo affinché la critica ai modi sovietici acquistasse un valore costruttivo era necessario individuare le ragioni e le cause persuasive di tale censurabile modo. La questione si legava ai basilari diritti della persona, in particolare ai diritti di libertà che costituivano l'essenza di un ordina-

<sup>27</sup> A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 290 sgg.

mento libero e democratico. Di conseguenza per garantirli era necessario cancellare ogni forma di subordinazione e di privilegio e porre tutti gli individui sul medesimo piano dell'eguaglianza politica ed economica.

Nell'interrogarsi sulle ragioni delle carenze presenti nel primo paese del socialismo realizzato, Gullo trovò una risposta nella storia dell'Urss. Con la rivoluzione russa il paese era passato rapidamente da una società quasi feudale arretrata a una società socialista. In questa fase di passaggio, il paese per sopravvivere e svilupparsi ricorse a provvedimenti eccezionali, la cui inevitabilità trovava ragione d'essere nell'ostilità delle potenze capitalistiche. A prolungare e aggravare ulteriormente la situazione del paese sopravvennero la guerra civile e il secondo conflitto mondiale. Si trattava, in realtà, di una totale dimenticanza delle ragioni interne e del fatto che la rivoluzione serviva appunto a passare dalla feudalità alla modernità, ma era incapace di orientare questa.

In Gullo prevalse la tesi del giustificazionismo: il riconoscimento della persistenza di lentezze e di resistenze nell'adozione di una piena prassi democratica necessitava una specifica lettura della situazione sovietica fin dalla sua nascita e dei suoi successivi sviluppi. La formulazione di un giudizio sereno sulla sostituzione di Chruščëv, nonostante la criticità dei modi adottati, doveva tenere conto di tali considerazioni e non poteva quindi essere negativo<sup>28</sup>.

## Gli avvenimenti cecoslovacchi

Nel 1968, accanto all'esplosione del movimento studentesco, l'attenzione mondiale era stata monopolizzata dagli eventi cecoslovacchi. Il 5 gennaio con il ritorno al potere dell'antistalinista Alexander Dubček si aprì in Cecoslovacchia una fase caratterizzata da tentativi di riforma, che culminarono nella notte del 20 e del 21 agosto dello stesso anno con l'invasione del paese da parte di un corpo di spedizione militare composto da sovietici e degli alleati del Patto di Varsavia, ad eccezione della Romania. L'invasione si sarebbe ben presto rilevata problematica, poiché giudicata dalla maggioranza del popolo cecoslovacco un atto di occupazione. A differenza di quanto accaduto all'epoca dei fatti d'Ungheria, Brežnev si rese conto dell'impopolarità dell'atto commesso e finì per riconsegnare il potere all'arrestato Dubček. Mosca riuscì nel corso del 1969 a sostituire Dubček con Gustáv Husák che ben presto revocò le riforme della primavera. Il simbolo della protesta cecoslovacca divenne il martirio del giovane Jan Palach<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Icsaic, FG, b. A, f. A1, *La sostituzione di Chruščëv*, 1964.

<sup>29</sup> A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 344 sgg.



Per Gullo l'invasione della Cecoslovacchia e l'atteggiamento d'immediata condanna da parte del gruppo dirigente del Pci aveva provocato amarezza e preoccupazione e reso difficile esprimere un giudizio sugli avvenimenti. Le difficoltà si dovevano alle forti lacune presenti nell'analisi della primavera di Praga e nelle deliberazioni immediate del partito, che avevano costituito un punto fermo sul quale nessun compagno aveva potuto esprimere un giudizio contrario per non nuocere alla compattezza, alla solidità e all'unità del partito. Per il dirigente calabrese la condanna dell'intervento sovietico da parte del partito non si differenziava da quella avanzata dagli avversari del comunismo. La formulazione di giudizio sereno sulla vicenda cecoslovacca e sulle dichiarazioni partitiche necessitava lo svolgimento di un esame chiaro e preciso circa i rapporti fra i sovietici e cecoslovacchi. La difesa immediata ed esplicita del movimento cecoslovacco era inopportuna, poiché non prendeva in considerazione la reazione sovietica. Con l'occupazione militare gli organi del Pci si ritrovavano per forze di cose legati al loro primo atteggiamento, quindi, a condannare la decisione sovietica e a manifestare incondizionata solidarietà al governo e al partito cecoslovacco come protagonisti del moto di revisione e come vittime di un'ingiusta e arbitraria invasione militare.

Nell'atteggiamento assunto dal Pci, Gullo evidenziò lacune che non erano state sufficientemente colmate e fonte di forti perplessità. La formulazione di un giudizio sereno, privo d'insidiose e frastornanti zone d'ombra, richiedeva di soffermarsi sugli aspetti essenziali e caratteristici. Gli avvenimenti cecoslovacchi e le decisioni del Pci dovevano essere analizzati in conformità della politica dei due blocchi contrapposti. Pertanto l'errore del partito era di avere posto fin dall'inizio il contrasto fra l'Urss e la Cecoslovacchia in relazione diretta con il principio delle «vie nazionali al socialismo». I dirigenti del Pci avevano intravisto in tale dissidio il deplorabile caso di una nazione ostacolata nel cammino verso il socialismo in modo non conforme al modello o schema preconstituito, ma aderente alle sue tradizioni, al suo costume, storia, ossia alla realtà in cui viveva e operava. Gullo, pur condividendo tali considerazioni, sottolineò come nell'attività e nel programma di un popolo che voleva restare o muovere verso il socialismo dovevano essere presenti dei tratti essenziali della concezione socialista così come si era strutturata nella prima esperienza rivoluzionaria da cui tutto discendeva.

Sulla vicenda gravavano troppi interrogativi privi di risposta. La condanna, senza alcuna riserva, dell'atteggiamento sovietico doveva significare la piena certezza negli organi del Pci che il contrasto con la Cecoslovacchia doveva essere totalmente privo dell'influenza reazionaria delle forze atlantiche al servizio dell'imperialismo. Il non avere tenuto conto di questa possibilità era indice di un esame non sufficientemente approfondito da parte del gruppo dirigente del Pci dell'intervento sovietico come possibile misura obbligatoria per difendere il fronte socialista da un'orchestrata e gesuitica

reazione delle forze capitalistiche. La presenza di troppi interrogativi privi di risposta avrebbero dovuto evitare la formulazione di un giudizio così sereno nei confronti dell'Urss sulla vicenda cecoslovacca<sup>30</sup>.

### **A vent'anni dalla morte di Stalin**

Nel 1973 Gullo ripercorse gli avvenimenti del 1956 e il suo giudizio non si discostò da quello espresso allora. Per l'anziano dirigente calabrese, delle sue opinioni erano ancora validi due elementi: l'elemento giudiziario riferito alla personalità di Stalin; l'elemento frazionistico riferito al giudizio complessivo dell'intero periodo staliniano.

Sul primo aspetto, egli evidenziò la contraddizione nell'identificare la denuncia del culto della personalità come caratteristica più condannevole dell'intero periodo dello stalinismo. Tale comparazione comportava il rischio di cadere nel concetto errato della sopravvalutazione, cioè di fare del culto della personalità l'unica causa attribuita ad azioni positive e negative. L'errore commesso era di confondere così il culto della personalità con l'agiografia. L'utilizzo di criteri valutativi in un esame giudiziario significava andare incontro a conclusioni errate. Nella formulazione di un giudizio sereno e sicuro non poteva esserci posto per considerazioni di ordine morale, valide in senso assoluto solo per i fatti umani. I grandi fatti storico-politico, legati a profondi mutamenti rivoluzionari, non potevano essere soggetti a considerazioni di carattere morale. Pertanto su Stalin non era possibile avanzare considerazioni di ordine morale.

Sul secondo aspetto, collegato col primo, non si potevano applicare motivazioni dal carattere morale alla rivoluzione. I grandi eventi che rinnovarono radicalmente la società umana non si potevano piegare a giudizi mossi sul piano d'illogici frazionamenti. Per comprendere la portata della rivoluzione era necessario esprimere un giudizio storico-politico dal carattere unitario e complessivo dell'evento.

Nel complesso, nel giudizio di Gullo sul 1956 continuò a prevalere, come in passato, la tesi del giustificazionismo a difesa di quella costruzione storica e politica incominciata nel 1917<sup>31</sup>.

### **Epilogo**

Il 1956 non rappresentò perciò per Gullo un momento di revisione o addirittura di rottura con il movimento comunista. Egli rimase fedele al par-

<sup>30</sup> Icsaic, AsFG, b. A, f. A4, *Sugli avvenimenti in Cecoslovacchia*, 1968.

<sup>31</sup> Ivi, *Vent'anni dalla morte di Stalin*, 1973; anche in Id., *Vent'anni dalla morte di Stalin*, in «Chiarezza», 5-6 (1973).



*Un comizio di Fausto Gullo negli anni Quaranta*

tito cui aveva aderito fin dalla sua fondazione. La sua autorità di vecchio militante gli permise di criticare la linea togliattiana e, nonostante ciò, di essere riconfermato nel Comitato centrale del partito. Tale autonomia fu dovuta al ruolo fondamentale assunto al governo e nel Mezzogiorno nella fase d'impianto e costruzione del partito nuovo di Togliatti. Infatti, nonostante il suo passato da bordighista, con la «svolta di Salerno» Gullo divenne un protagonista per l'attuazione della linea togliattiana nel Mezzogiorno.

Il suo giudizio sul rapporto segreto del 1956 evidenziò un Gullo «stalinista», poiché prevalse in lui la giustificazione della rivoluzione, del paese in cui era stato possibile realizzarla e dei suoi capi. Per il dirigente calabrese, infatti, il giudizio sui crimini e sulle degenerazioni commesse da Stalin richiedeva un'analisi approfondita dell'intero periodo stalinista, il quale fu giudicato complessivamente in modo positivo. Tale posizione fu riconfermata, poi, nel suo saggio scritto in occasione del ventennale dalla morte di Stalin.

Nonostante le critiche a Togliatti pronunciate nel corso del XX congresso, a differenza di Antonio Giolitti, Gullo sembrò porsi su un piano di difesa a oltranza dell'esperienza rivoluzionaria, intravedendo nella strategia del gruppo dirigente sovietico un pericolosissimo rischio d'indebolimento di tutta un'esperienza storica. Il suo discorso poté sembrare contenere aspetti innovativi, ma la fase successiva mostrò senza ombra di dubbio un Gullo arroccato su posizioni di chiara «ortodossia». L'esempio di tutto ciò fu dato dal suo giudizio sulla sostituzione di Chruščëv e sul commento sugli eventi cecoslovacchi, evidenziando così le sue difficoltà nel comprendere le dinamiche e le difficoltà presenti nella società sovietica.

Il modello sovietico, nonostante le sue deficienze, continuava a rappresentare un'idealtipo cui ispirarsi e quindi da non mettere in discussione. Per il dirigente calabrese dai fatti ungheresi si doveva, infatti, trarre un'importante lezione per il futuro, ossia il continuo rapporto fra un partito comunista e il popolo. Insomma, la responsabilità era dell'Ungheria, che si era staccata dalla prassi di una forza rivoluzionaria come appunto mostrava l'incomunicabilità tra partito e classe, non certo dell'Urss che anzi richiama ai fondamenti delle ragioni rivoluzionarie.

A partire dal 1956, sino alla sua scomparsa, la principale preoccupazione di Gullo fu il rischio del distacco del Pci dalle masse popolari e dal suo modello di riferimento. Egli si rese, poi, conto della lenta e progressiva trasformazione del partito e del forte travaglio presente al suo interno. Il suo disaccordo continuo con la linea politica del Pci costituì un tentativo di mantenere il partito lungo posizioni che si potrebbero definire «ortodosse». Il 1956 di Gullo, a mio avviso, può essere considerato un momento di riemersione del radicalismo che richiama le sue precedenti radici bordighiste.

## Sui sessant'anni della sede Rai in Calabria

---

di *Pantaleone Sergi*

---

Dicembre 2018. La Rai in Calabria ha compiuto 60 anni e giustamente li ha festeggiati programmando una serie di eventi culturali. Per il giornalismo calabrese, infatti, quell'11 dicembre 1958, quando a Cosenza fu inaugurata la sede della Calabria dell'emittente di Stato e fu trasmesso il primo *Gazzettino della Calabria* può essere considerato una data storica, uno di quegli avvenimenti che fa da spartiacque tra un prima e un dopo.

La voce di un ancor giovane Ennio Mastrostefano, che sarebbe diventato uno dei più noti giornalisti radiotelevisivi, per anni conduttore del Tg2 nonché autore di imporranti rubriche televisive, quel giorno annunciò squillante: «Qui Cosenza, siete collegati in diretta radiofonica dalla nuova sede Rai della Calabria».

Cominciava così un nuovo capitolo del giornalismo calabrese che dall'Ottocento aveva mostrato discrete realtà editoriali e professionali<sup>1</sup>, quello della radio e della televisione pubblica nella regione, storia di uomini, di donne, d'idee e non solo di medium di comunicazione, una grande storia ricca di eventi che non è lontanamente pensabile di riassumere in poche pagine. Sarebbe complicato farlo anche per i mutamenti sociali che specialmente la televisione ha determinato in tutto il Mezzogiorno e soprattutto in una realtà come la Calabria dove rivestì una funzione storicamente più forte, arrivando solitaria in molte aree ad annunziare la modernità.

Cercheremo, così, con uno sguardo di lungo periodo di fissare alcuni momenti, alcuni passaggi e alcune situazioni di questa storia con un occhio rivolto al grande e sostanzialmente irrisolto problema della libertà di stampa rappresentato dall'eterno conflitto tra stampa e potere, e un altro alle influenze esercitate dal nuovo medium in una realtà come quella calabrese e del Mezzogiorno in generale, dove alcuni gruppi sociali non erano stati raggiunti ancora dall'alfabetizzazione scolastica.

<sup>1</sup> Per una storia del giornalismo e dell'editoria calabrese si veda: Pantaleone Sergi, *Quotidiani desiderati. Giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Memoria, Cosenza 2000; e Id., *Stampa e società in Calabria*, Memoria, Cosenza 2008.

### Un passo indietro

La storia dell'informazione via etere nella regione, in verità, parte quasi quindici anni prima di quell'11 dicembre 1958. Parte dal dopoguerra quando, in un'Italia infelice che in tema informativo usciva dal buio del totalitarismo fascista (per venti anni Mussolini era stato il direttore unico dei giornali e della radio trasformati in grigi organi di propaganda del regime) e dalle censure di guerra, iniziò la regionalizzazione della radio e la sperimentazione della tv. Il *feeling* tra la radio e la Calabria che «dopo quaranta mesi di combattimenti, bombardamenti e terrore», usciva devastata dal conflitto e doveva fare i conti con la crisi generale, il disordine e la fame, infatti, risale al 1943 e agli anni della ricostruzione in cui si determinò uno scenario inedito di libertà<sup>2</sup>.

Gli eserciti alleati, ancor prima dello sbarco in Sicilia, avevano elaborato un piano, il *Press Plan for Italy* (applicato in maniera molto duttile)<sup>3</sup>, per avviare una stampa democratica, ma già subito dopo lo sbarco in Calabria del 3 settembre 1943, per diversi motivi, furono costretti a perfezionarlo<sup>4</sup>. Restii, infatti, a liberalizzare la radiofonia come pure avevano previsto, mantennero solo quella parte del piano che prevedeva la chiusura di ogni giornale compromesso col fascismo e l'apertura di nuovi fogli autorizzati dall'*Allied Publication Board* (APB), organismo interalleato deputato allo scopo, e sotto il controllo dello *Psychological Warfare Branch* (PWB). Anche per tale motivo nel suo proclama prima dello sbarco in Sicilia il generale Eisenhower aveva sostenuto che «nessuna attività politica di qualsiasi genere» sarebbe stata tollerata durante il periodo di Governo Militare, ma si mostrò aperto alla pubblicazione di giornali, «purché gli interessi militari non siano pregiudicati»<sup>5</sup>.

Erano escluse dalla liberalizzazione le trasmissioni radiofoniche locali. E l'etere rimase così un sistema a libertà vigilata: una volta andati in onda, infatti, l'eventuale "danno" sarebbe stato fatto e non si poteva più far nulla

<sup>2</sup> Pantaleone Sergi, *La Calabria liberata. Tra ripresa democratica e dinamiche conservatrici*, in Francesco Soverina (a cura di), 1943. *Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*, Viella, Roma 2015, pp. 209-227.

<sup>3</sup> Alejandro Pizzarrosso Quintero, *Stampa radio e propaganda. Gli alleati in Italia 1943-1946*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 19.

<sup>4</sup> Il governo militare alleato pose alcune limitazioni e, richiamando «reati di guerra» e «reati contro le forze alleate», si riservò il diritto di «ordinare la soppressione di qualsiasi giornale a qualsiasi momento» (cfr. *Importante comunicato dell'Amgot. Compartimento Calabria*, in «La Nuova Calabria», 13 novembre 1943).

<sup>5</sup> Cfr. Giuseppe Marciandò *I giornali della speranza. La rinascita della stampa «libera» a Reggio Calabria (1943)*, in «Rivista calabrese di Storia del '900», 2, 2013, p. 206. Il testo del proclama di Eisenhower è pubblicato in italiano nel volume di Charles R. S. Harris, *Allied Military Administration in Italy, 1943-1945*, Her Majesty's Stationery Office, London 1957, p. 30.

per porvi riparo: «Se un'edizione di un giornale viene stampata contro le norme alleate, si può sequestrare e distruggere l'intera edizione. Alla radio, quando si sta trasmettendo il programma difettoso, il male è fatto»<sup>6</sup>. E ciò per gli Alleati era impensabile e inaccettabile.

Sebbene dal 5 agosto 1943, fossero state avviate le trasmissioni di Radio Palermo, «avamposto dell'Italia liberata» con la funzione di propaganda militare<sup>7</sup>, e in Sardegna operasse Radio Brada<sup>8</sup> che iniziò a trasmettere dal 3 ottobre 1943 come emittente di "servizio" per l'esercito italiano e quello alleato<sup>9</sup>, la radio era in concreto incontrollabile e rendeva impossibili anche le censure di guerra. E poi gli impianti erano costosi<sup>10</sup>. Per cui gli stessi alleati, dopo lo sbarco sulle rive calabro-reggine che indusse alla precipitosa fuga le forze residue dell'Asse<sup>11</sup>, rinunciarono subito a installare il trasmettitore di 250 watt che era stato previsto a Reggio per rafforzare la propaganda di guerra. Il controllo sul sistema informativo, così, si dimostrò più rigido nei confronti della radio che della stampa<sup>12</sup>, consentendo alla Rai, dal 26 ottobre 1944 erede dalla "fascistissima" Eiar a partire, di riprendere senza affanni il ruolo monopolista, stroncando negli anni successivi ogni tentativo di ingresso dei privati nel settore.

In Calabria si riuscì, tuttavia a fare breccia in quel monopolio<sup>13</sup>. Anche se in maniera effimera, a Reggio Calabria, nell'ottobre del 1945 una stazione radiofonica per alcuni giorni trasmise senza alcuna autorizzazione «piacevoli programmi di musica» prima di essere chiusa dalla polizia<sup>14</sup>. Era stata

<sup>6</sup> National Archives Washington (NAW), «Revised agenda for the discussion of certain problems pertaining to the operation of radio broadcasts in Italy», AFHQ-INC-PWB, 25 marzo 1944, cit. in A. Pizzaroso Quintero, *Stampa radio e propaganda* cit., p. 145.

<sup>7</sup> Franco Nicastro, *Radio Palermo 1943, una voce dall'avamposto dell'Italia liberata*, in «Comunicando», 2, 2001, p. 222.

<sup>8</sup> Sulla storia di «Radio Brada», conosciuta anche come «Radio Sardegna libera», si rinvia a Romano Cannas, (a cura di), *Radio Brada. 8 settembre 1943: dalla Sardegna la prima voce dell'Italia libera*, Roma, Rai-Eri, 2004. Interessanti, e chiarificatrici sulla nascita dell'emittente, anche le memorie di Armando Migliorini (Marino), ex graduato del X Raggruppamento Genio Trasmissioni dello S.M.E. (Stato Maggiore Esercito) del Comando Supremo delle Forze Armate di Roma, memorie in possesso di chi scrive (*inedito*).

<sup>9</sup> Andrea Corda, *Il giornalismo in Sardegna dall'istituzione della regione autonoma ai giorni nostri. Tra conservazione e innovazione*, Tesi di dottorato in Storia moderna e contemporanea, Università degli Studi di Cagliari, Anno accademico 2013-2014.

<sup>10</sup> Sull'argomento si veda A. Pizzaroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda* cit.

<sup>11</sup> Cfr. Giuseppe Marciandò, *Operazione Baytown. Lo sbarco alleato in Calabria*, Laruffa, Reggio Calabria 2013 (prima edizione: La Città del Sole, Reggio Calabria 2003).

<sup>12</sup> A. Pizzaroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda* cit. p. 143.

<sup>13</sup> Su questi argomenti rinvio al mio *L'Antenna liberata. Inizio in Calabria la fine del monopolio Rai*, in «Daedalus», 16, 2001, pp. 53-69.

<sup>14</sup> «Qui Reggio Calabria», in «Il Tempo», 2 novembre 1945. Nello stesso periodo «anche a Ferrara – avvertiva lo stesso giornale reggino diretto da Franco Cipriani – era stata installata una trasmittente per la diffusione del processo De Santis in tutto il ter-



un'iniziativa di alcuni giovani che avrebbero voluto porre l'emittente a disposizione dei partiti del Comitato di liberazione nazionale reggino. La radio reggina, che apriva i suoi programmi con la canzone "Calabresella", si ascoltava fino a 7-8 chilometri dalla città.

La prima vera breccia nel monopolio Rai, arrivò tuttavia nel 1947 ancora da Reggio Calabria, quando la Prefettura, nonostante il parere contrario del ministro Mario Scelba<sup>15</sup>, autorizzò una stazione radio che si sarebbe chiamata «Rara», acronimo di «Radio Audizioni Reggine Associate». Fu allestita con mezzi di fortuna per trasmettere, accompagnate da note e commenti, la stagione lirica che si teneva al Teatro Comunale «Francesco Cilea.

A introdurre le trasmissioni – con la frase "Qui parla Reggio Calabria" – fu il giornalista Franco Cipriani, direttore del quotidiano «Corriere di Calabria» e futuro corrispondente reggino dei notiziari radiofonici della Rai<sup>16</sup>. Cipriani, aveva alle spalle una modesta esperienza radiofonica, fatta durante la guerra come giornalista combattente e unico redattore italiano di *Radio Coritza*, una piccola emittente albanese, ma per il ruolo all'epoca esercitato a Reggio riuscì a ottenere dalla Prefettura una regolare autorizzazione<sup>17</sup>.

ritorio di quella provincia, così come risulta nella notizia pubblicata dal "Corriere del Po"» (si trattava del processo al «feroce vicecommissario Carlo de Sanctis», torturatore repubblicano di partigiani: sulle vicende processuali cfr. Andrea Rossi, *Assassini nazisti e complici italiani. Il colpo fatale del boia Pustowska*, in «la Nuova Ferrara», 16 novembre 2004).

<sup>15</sup> In risposta a una sollecitazione dell'on. Antonio Priolo, Il ministro Mario Scelba scrisse: «In relazione a quanto mi chiedi circa la radiodiffusione delle opere liriche che saranno da domani eseguite nel Teatro Comunale di Reggio Calabria, ti informo che secondo le vigenti disposizioni (art. 1 R.D. 17 novembre 1927 n. 2207 e art. 1 R.D. 29 dicembre 1927 n. 2596) la radiodiffusione è di esclusiva pertinenza della R.A.I. e pertanto non è consentito a terzi l'esercizio di tale servizio». *Lettera del ministro Scelba all'on. Antonio Priolo*, in Franco Cipriani, *Storia di una vita*, Edizioni Rexodes Magna Grecia, Reggio Calabria 2000, p. 235.

<sup>16</sup> F. Cipriani, *Storia di una vita* cit, p. 232 e segg. Cfr. anche Pino Nano, *Quarant'anni di Rai in Calabria*, vol. I, Edizioni Memoria, Cosenza 2000, p. 31 e segg.

<sup>17</sup> Decreto del vice prefetto Calenda di Reggio Calabria del 10 gennaio 1947: «Vista l'istanza avanzata dal Direttore del «Corriere di Calabria» sig. Francesco Cipriani in data 10 gennaio 1947 tendente ad ottenere l'autorizzazione a curare la radio trasmissione delle opere che saranno date al Teatro Comunale di Reggio Calabria, trasmissione che sarà effettuata sulla lunghezza d'onda di 214 metri pari a kilocicli 1400 e preceduta soltanto dalla lettura di una sintesi dell'opera, dell'elenco degli interpreti e della frase: questa trasmissione è effettuata a cura del quotidiano «Corriere di Calabria»; Ritenuto che data l'importanza dell'avvenimento artistico per la provincia può in linea eccezionale autorizzarsi tale trasmissione; Vista la circolare del Ministero dell'Interno - Direzione Generale PS n. TO-16601/11690.H. del 7 novembre 1946. DECRETA Si autorizza il sig. Francesco Cipriani, Direttore del «Corriere di Calabria» a radiotrasmettere le opere che saranno date al Teatro Comunale di Reggio Calabria, trasmissione che sarà effettuata sulla lunghezza d'onda di 214 metri pari a kilocicli 1400 e preceduta soltanto dalla lettura di una sintesi dell'opera, dell'elenco degli interpreti e della frase: questa trasmissione è effettuata a cura del quotidiano "Corriere di Calabria" (F. Cipriani, *Storia di una vita* cit., pp. 235-236).

Si trattò della prima breccia in assoluto nel monopolio della Rai e allo stesso tempo di un atto dimostrativo: in Cipriani, tuttavia, non c'era alcuna intenzione di realizzare una radio locale stabile tanto meno in competizione con la Rai ma soltanto di dimostrare che «la tesi ostativa delle montagne era una scusa balorda»<sup>18</sup>. Sulle pagine del «Corriere della Calabria», infatti, si era limitato a sostenere soltanto la necessità che anche a Reggio venisse installata una stazione radiotrasmittente<sup>19</sup>, ma la Rai lo stesso si oppose fermamente a qualsiasi iniziativa, accampando problemi tecnici oltre che disposizioni interne e internazionali.

Proprio in quell'anno la sperimentazione della tv mostrava una notevole spinta in avanti. Su *La Voce* – il quotidiano socialcomunista del dopoguerra stampato a Napoli e a Bari e diffuso anche in Calabria alla quale dedicava una pagina – il 20 giugno 1947 Antonio Ghirelli scriveva della Campionaria di Milano e della soddisfazione del presidente Enrico De Nicola e raccontava dei miracoli di tecnici e maestranze, di «spettacoli di televisioni» – così, al plurale, tele-visioni – che avrebbero cambiato l'informazione e la società:

«E vi diciamo, ultimo prodigio, nell'Auditorium della Fiera capace di 3000 spettatori, si assiste ogni sera ad uno spettacolo di televisioni. Stasera, per esempio, i visitatori, ammireranno a sette chilometri di distanza, i balletti classici che avranno luogo contemporaneamente al teatro della Scala».

Come lascia intuire il giovane Ghirelli, maestro di giornalismo, c'era di che rimanere sbalorditi e sconvolti per quella magica novità, parzialmente introdotta venti anni prima dalla radio: oltre alla voce, oerò, anche le immagini potevano essere trasmesse a distanza<sup>20</sup>.

Finiti gli entusiasmi del dopoguerra, prevalse la routine e dominò una «stampa gialla», espressione del potere clericale-fascista, che prese il sopravvento in tutta la regione<sup>21</sup>.

Negli anni Cinquanta, comunque, anche in Calabria arrivarono le novità in campo radio-televisivo. Il 3 gennaio 1954, com'è noto, la Rai iniziò una regolare programmazione tv, ma furono necessari altri due anni perché la rete dei ripetitori portasse il segnale nel Mezzogiorno e non ancora in tutta la Calabria. Le due Italie della comunicazione vi etere venivano così «certificate» dall'azienda televisiva anche se il nuovo medium tv ha rappresentato, invece, da subito – come tanti studi hanno evidenziato<sup>22</sup> – un

<sup>18</sup> Lettera della Rai a Franco Cipriani, Ivi, p. 233.

<sup>19</sup> Ivi, p. 232

<sup>20</sup> Pantaleone Sergi, *Pane, Pace e Costituente. Una "Voce" socialcomunista in Puglia 1945-1947*, Bulzoni, Roma, 2004.

<sup>21</sup> Id., *Prove di "stampa gialla" nell'Italia liberata: il "Corriere del Sud"*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 1, 2005, pp.

<sup>22</sup> Si veda, ad esempio, Giandomenico Crapis, *La parola impreveduta. Intellettuali, industria culturale e società all'avvento della televisione in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma 1999.

elemento unificante del Paese, un supporto di crescita alla società meridionale non ancora affrancata da una cultura orale, e sulla quale, solo in parte, avevano inciso gli altri mezzi di comunicazione di massa (giornali, cinema e la stessa radio).

I consumi culturali nel Sud nel dopoguerra erano, in verità, molto modesti e sono a tutt'oggi insoddisfacenti. Eppure nel dopoguerra qualcosa d'importante è accaduto nel settore dell'informazione in Calabria ed è rappresentata da una fioritura di ben dieci quotidiani di vita breve tranne uno<sup>23</sup>. Questa "anomalia" calabrese, un fenomeno effimero che si esaurì però a metà degli anni Cinquanta «senza lasciare grandi rimpianti» ma non per questo meno significativo<sup>24</sup>, si esaurì però a metà degli anni Cinquanta, negli stessi anni in cui la scatola magica entrò nelle case dei calabresi in maniera proporzionalmente superiore ad altre aree del Paese. A Reggio resisteva ancora *La Voce di Calabria*, quotidiano democristiano. Nella Regione si stava affacciando la *Gazzetta del Sud* pubblicata a Messina. A Cosenza dominava il bisettimanale *Cronaca di Calabria*, nato socialisteggiante nell'Ottocento e poi sempre vicino al potere del momento. E nel 1956 fu una meteora – stampò 57 numeri soltanto – il quotidiano cosentino *La Calabria*, il quale cercò inutilmente padrinati dc – tramite la Cassa di Risparmio – ma fallì l'obiettivo di diventare il quotidiano dei calabresi proprio per mancanza di credito industriale<sup>25</sup>.

Se questa era la realtà, a maggior ragione fu ben accolta allora la Rai, radio e televisione, che era informazione, era intrattenimento, era cinema ed era tutto. Era anche ancella del potere<sup>26</sup>. L'arrivo della tv, a ogni modo, da una parte confermava lo scarso peso dell'informazione come espressione di un'opinione pubblica intesa come forza sociale, e dall'altra – cosa importante – è risultata fondamentale per la crescita culturale delle masse fino a poco tempo prima escluse dai circuiti del sapere.

L'impatto fu enorme. L'immagine del piccolo schermo mostrò una vitalità inaspettata in una realtà statica come quella del Mezzogiorno e della Calabria in particolare. Il nuovo medium però divenne subito uno strumento di propaganda della cultura e della politica dominante, sarà perché

<sup>23</sup> Pantaleone Sergi, *Stampa politica e democrazia nel secondo dopoguerra in Calabria*, in Id., (a cura di), *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 2015.

<sup>24</sup> Mario Grandinetti, *La stampa quotidiana in Calabria dalla caduta del fascismo a oggi*, in «Il Corriere della Calabria», 2, 1992, pp. 101 e sgg.

<sup>25</sup> Pantaleone Sergi, *Il quotidiano dei 57 giorni*, Edizioni Memoria, Cosenza 2001.

<sup>26</sup> «Il criterio di scelta era semplicissimo. I partiti politici, o meglio i "padrini" politici del tempo [ma fino ai giorni nostri, n.d.a.] segnalavano i loro candidati al CdA. Il CdA interloquiva con il caporedattore di turno che a sua volta veniva sollecitato ad indicare egli stesso i "suoi" candidati: un eufemismo (una presa in giro?) visto che tutto era stato preventivamente concordato a tavolino»: cfr. Santi Trimboli, *La mia RAI. Dalla lottizzazione alla occupazione 25 anni di storia in Calabria*, Pellegrini editore, Cosenza 2016.

in Europa la tv nasce in ambito pubblico, sarà per un atteggiamento storico del potere nei confronti della stampa e dell'informazione. Veniva smentita così l'idea secondo cui il controllo dell'informazione a fini di consenso fosse una "esclusiva" delle dittature della prima metà del Novecento. Esso, invece, non è estraneo alle democrazie.

Per il fascismo il controllo dei mezzi di comunicazione era stato un obiettivo prioritario fin dai giorni successivi alla marcia su Roma. Mussolini d'altra parte era un giornalista e conosceva bene la potenza della stampa. Anche Galeazzo Ciano che mise a regime il sistema dell'informazione fascista poi governato dal famigerato Minculpop, con l'utilizzo della radio in primo luogo sul modello del nazista Goebbels, era inizialmente un giornalista. E il fascismo fece di giornali e radio un poderoso mezzo di indottrinamento e di propaganda<sup>27</sup>.

In democrazia, però, il controllo del nuovo medium tv doveva necessariamente assumere connotati diversi per obiettivi più o meno uguali. E così fu. La radio e ancora di più la televisione, in questo senso, hanno rappresentato un modello paradigmatico della vittoria del potere (Dc, Chiesa, ecc.) nella lunga ed estenuante partita con la libertà di stampa.

Mettendo in atto una sistematica lottizzazione, «ispirata alla logica della spartizione» nelle assunzioni di giornalisti, come spiega Santi Trimboli in un coraggioso volume sui suoi venticinque anni nella redazione calabrese<sup>28</sup>, sull'informazione della Rai i partiti hanno fatto sentire sempre il tacco del potere politico. Soprattutto la Dc, poi il Psi, il Psdi, il Pri, il Pli, e anche Pci. E in epoca a noi più vicina Forza Italia, An e Lega Nord e di recente anche Lega senza più aggettivi, Movimento 5Stelle e altre lobby. Insomma – e ciò vale anche per la Calabria – è pur vero che il rapporto tra potere e stampa negli anni è diventato più raffinato ma «le incursioni a gamba tesa della politica sono diventate sempre più frequenti e la politica – maggioranza o minoranza poco importa – rivendica un proprio recinto esclusivo nell'ambito di un radiotelegionario pubblico»<sup>29</sup>. Nessuno mette in dubbio che le radazioni della Rai in Calabria siano state frutto di scelte dei politici locali, invece che delle varie direzioni giornalistiche.

<sup>27</sup> Cfr. Giancarlo Carcano, *Il fascismo e la stampa: 1922-1925, l'ultima battaglia della Federazione nazionale della stampa italiana contro il regime*, Guanda, Milano, 1984; si veda pure: Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Editori Laterza, Bari-Roma, 1995. Per la Calabria si veda il mio *Stampa e fascismo in Calabria: quei giornali morti di regime*, in «Incontri Mediterranei», 2, 2000, pp. 100-111.

<sup>28</sup> «Il criterio di scelta era semplicissimo. I partiti politici, o meglio i "padrini" politici del tempo [ma fino ai giorni nostri, n.d.a.] segnalavano i loro candidati al CdA. Il CdA interloquiva con il caporedattore di turno che a sua volta veniva sollecitato ad indicare egli stesso i "suoi" candidati: un eufemismo (una presa in giro?) visto che tutto era stato preventivamente concordato a tavolino»: cfr. S. Trimboli, *La mia RAI* cit..

<sup>29</sup> Pantaleone Sergi, *La Rai in Calabria e il tacco del potere*, in «Comunicando», II, 3, 2001.

### *La Rai arriva in Calabria*

Gli anni Cinquanta, come abbiamo visto, furono quelli dello “sbarco” della Rai in Calabria, con l’apertura della sede regionale che avrebbe dovuto costituire l’asset principale dell’informazione regionale, in assenza di un’offerta editoriale adeguata e per giunta in una regione con scarsa lettura di quotidiani stampati. Non che fino allora l’etere calabrese fosse stato silenzioso. Un notiziario con notizie “casalinghe”, inviate da “don” Alfredo Caputo che sarebbe diventato caporedattore della sede calabrese, era trasmesso da anni dalla sede Rai di Napoli.

C’è ancora chi ricorda, tuttavia, quell’11 dicembre 1958, i discorsi, la benedizione dei locali, la messa in onda del primo giornale radio fatto in Calabria. Quel giorno parlò per primo ai calabresi uno dei calabresi “primi”, quel Corrado Alvaro di San Luca che della radio nel dopoguerra era stato direttore. E la voce dalle cadenze ancestrali giunse fin nelle viscere del suo Aspromonte:

«Il giornale radiofonico calabrese, dunque, sarà ascoltato tanto più diffusamente dai calabresi residenti fuori dal loro paese e anche dai non calabresi, quanto più sarà aderente agli interessi della regione, alla sua realtà economica e sociale, cioè quante più informazioni darà intorno a una contrada, su cui si farà sempre più vivo l’interesse nazionale e l’attenzione di studiosi e viaggiatori stranieri»<sup>30</sup>.

Quella calabrese fu la prima sede aperta nel dopoguerra (pochi mesi dopo sarebbe stata inaugurata quella di Potenza e via a seguire altre ancora). E anche per questo costituiva un avvenimento che travalicava i confini regionali, tanto che molti giornali erano presenti con i loro inviati speciali e la cerimonia di inaugurazione fu trasmessa in diretta in tutta Italia<sup>31</sup>.

Per la Calabria fu una grande conquista. La *Cronaca di Calabria* salutò «a nome di tutti i calabresi e della regione tutta la sede della Rai-Radiotelevisione italiana della regione calabrese». E aggiunse:

«La Calabria si inserisce così al primo posto in completa parità con tutte le altre regioni italiane più fortunate e si inserisce con una Sede degna delle tradizioni artistiche culturali organizzative della terra bruzia, con una potenzialità tecnica delle più moderne, che ne fa una sede tra le più belle e le più attrezzate di tutte le altre regioni»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Quando il suo messaggio andò in onda Corrado Alvaro era morto da più di due anni (11 giugno 1956). Come ha raccontato Enrico Mascilli Migliorini, lo aveva registrato poco prima di morire negli studi radiofonici di Napoli, assieme ad alcuni servizi giornalistici sulla città partenopea ed era stato già trasmesso su *Il Corriere della Calabria* nato proprio allora e trasmesso dalla città partenopea (si veda P. Nano, *Quarant’anni di Rai in Calabria*, vol. I, cit., pp. 44, 46).

<sup>31</sup> Ivi, p. 23n

<sup>32</sup> *Saluto alla Rai*, in «Cronaca di Calabria», 11 dicembre 1958.

Quella che seguì fu una grande storia. Sebbene la Rai regionale – specchio fedele della realtà calabrese o meglio «sottosistema di un più ampio sistema sociale e politico»<sup>33</sup> – sia nata sotto tutela politica, soprattutto della Dc, per una sorta di «dipendenza congenita perpetuata negli anni a venire»<sup>34</sup>. Sono state ampiamente confermate, infatti, le critiche e le paure del settimanale *La parola socialista* di Cosenza: «C'è da dire subito che se i servizi di cronaca e giornalistici saranno improntati allo stesso stile (quello della *Cronaca di Calabria* della famiglia Caputo, n.d.a.) gli ascoltatori calabresi faranno bene a staccare la trasmissione, a meno che non amino sentire i bollettini parrocchiali e le stucchevoli cronache elogiative dei dirigenti democristiani»<sup>35</sup>.

A essere rappresentata, alla cerimonia inaugurale e poi nelle notizie irradiate, era la Calabria del potere. Restava e resterà a lungo esclusa la Calabria dell'opposizione, non tanto politica, quanto sociale. Perché sebbene la sede e redazione erano state inizialmente affidate a Enrico Mascilli Migliorini, un pioniere dell'informazione radiofonica, passato alla cattedra universitaria e considerato a giusta ragione uno dei massimi sociologi italiani della comunicazione, la Rai in generale e quella calabrese di conseguenza, si caratterizzò negli anni a venire come espressione di un potere politico, quello di governo.

Sarebbe ingeneroso però liquidare tutto con un giudizio così sbrigativo (e negativo). Perché radio e televisione in Calabria e nel Mezzogiorno, sono stati fattori di modernizzazione. È nella natura di un sistema di comunicazione così complesso, essere contemporaneamente strumenti di mutamento e di controllo sociale. Come dimenticare gli sconvolgimenti nella società che l'arrivo della tv ha determinato? Specialmente nel Mezzogiorno la sua diffusione rivestì una funzione storicamente più forte, per le influenze esercitate in alcuni gruppi sociali che non erano stati raggiunti ancora dall'alfabetizzazione scolastica e neppure da un decente sistema di trasporti.

La Rai, va ricordato, arrivò in Calabria e non fu soltanto informazione. Prima e a lungo alla radio e poi sulla terza rete tv dopo la riforma che avviò i tg regionali, mise in campo una programmazione che, pur con tutti i limiti rintracciabili, ha prodotto benefici culturali notevoli. Ma non ha mantenuto per intero le promesse. La spinta iniziale di rinnovamento si è esaurita strada facendo. Il modello informativo dominante, sempre più chiaramente, è diventato quello che con preveggenza *la Parola socialista* temeva e denunciava il 23 dicembre 1958, e cioè un modello appiattito sull'editore

<sup>33</sup> Enrico Mascilli Migliorini, *Prefazione* a P. Nano, *Quarant'anni di Rai in Calabria*, vol. I, cit., p. 9.

<sup>34</sup> *La Parola socialista*, 23 dicembre 1958, cit. in Pantaleone Sergi, *La Rai in Calabria e il tacco del potere* cit., p. 314.

<sup>35</sup> *Ibidem*.



di riferimento, cioè sul partito o sui partiti di governo. Ma non solo in questo – che già non è poco – la Rai ha “tradito” i calabresi (e gli italiani). Lo ha fatto poi con l’abolizione della programmazione regionale e lo smantellamento, dopo 10 anni, della struttura che – valorizzando al meglio l’idea del decentramento ideativo e produttivo che stava nello spirito della riforma – nella regione poteva contare su professionalità ben attrezzate allo scopo che hanno lasciato «la testimonianza di una poderosa produzione radiofonica e televisiva ... un produzione che rappresenterà per sempre un patrimonio inestimabile dell’Azieanda»<sup>36</sup>. E lo ha fatto, ancora, quando alla pratica già moralmente condannabile della lottizzazione è subentrata quella che Trimboli, nel suo coraggioso racconto di 25 anni di Rai e di Calabria, ha definito della occupazione in cui il pluralismo dosato in minuti e secondi è stato posto in cantina<sup>37</sup> aprendo «un periodo di oscurantismo senza precedenti»<sup>38</sup> e solo in parte recuperato.

Molti meriti, però, le vanno però riconosciuti, dalle professionalità espresse agli investimenti tecnologici fatti, a quel ruolo di portavoce dei bisogni di questa terra che, in alcuni frangenti della storia regionale, ha svolto anche con determinazione e con successo.

### *La fine del monopolio pubblico*

Il monopolio è stato infranto e proprio in Calabria negli anni Settanta ma non ha scalfito l’egemonia della Rai<sup>39</sup>. Radio Bruzia nel 1976 è stata la prima radio legale d’Italia. L’etere, in seguito, è stato liberalizzato da due sentenze della Corte Costituzionale, viviamo nell’era dell’informazione globale e quella locale è “merce” prelibata. Le radio e le tv commerciali locali hanno dilagato ma non sono state mai all’altezza della potente macchina della Rai che dal 1979 si è ancora rafforzata con la terza rete e l’informazione televisiva regionale. E non è nostalgia, bensì rispetto per le tante voci che sono arrivate al mondo dai microfoni di via Montesanto o di viale Marconi, affermare allora “meno male che c’è la Rai” che dell’informazione locale, che in tanti vorrebbero come quella a cui pensava Corrado Alvaro quell’11 dicembre del 1958, può sempre fare un prodotto d’esportazione a vantaggio della Calabria e dei calabresi.

<sup>36</sup> S. Trimboli, *La mia Rai*, cit., p. 59.

<sup>37</sup> Raffaele Nisticò, *Un notiziario regionale senza la par condicio*, in «Il Quotidiano della Calabria», 25 gennaio 2011.

<sup>38</sup> S. Trimboli, *La mia Rai*, cit., p. 231.

<sup>39</sup> P. Sergi, *L’Antenna liberata* cit.

## LIBRI E RIVISTE

### RECENSIONI & SCHEDE

Giovanni Sole  
*Shrapnel e Schwarzlose, la Grande Guerra in una provincia calabrese*  
Rubbettino, Soveria Mannelli 2015,  
pagine 261.

Giovanni Sole, docente di Storia delle tradizioni popolari all'Università degli Studi della Calabria, impegnato già da diversi anni nel campo dell'antropologia storica, con il testo *Shrapnel e Schwarzlose, la Grande Guerra in una provincia* ha esaminato molta parte della corrispondenza scritta tra i soldati, che parteciparono al primo conflitto mondiale, e i loro familiari, residenti nei diversi comuni della provincia di Cosenza.

Il titolo *Shrapnel* (proiettile usato in artiglieria) e *Schwarzlose* (mitragliatrice pesante), prende nome dall'impiego da essi avuto quali strumenti della macchina da guerra durante gli anni 1915-1918.

I soldati impegnati al fronte nelle zone di combattimento, grazie allo scambio epistolare, mantennero con i loro genitori e parenti in Italia un vivo rapporto intriso di pensieri e sentimenti calorosi, che resero più supportabili le loro ansie e sofferenze.

Il libro, corredato da un ricco apparato iconografico e fotografico e da documentazioni illustrative, reperite in diversi archivi e musei della provincia di Cosenza e di altre regioni, è sul piano storiografico una pubblicazione di grande interesse per l'alto valore che ne deriva sul piano della memoria storica e dell'insegnamento morale, oltre a costituire un libro-documento che fa conoscere aspetti meno noti su cui vale la pena riflettere.

Dopo avere esaminato centinaia di lettere e cartoline ed altri documenti come fonogrammi, articoli di giornali e telegrammi, scambiati tra i soldati al fronte e i loro congiunti, l'autore è riuscito a presentare uno spaccato della storia di quegli

anni molto interessante sia sotto il profilo umano che della documentazione storica.

I nostri soldati, scrivendo delle interminabili giornate trascorse in trincea con i commilitoni, obbedendo agli ordini dei superiori e talvolta assistendo alle condanne a morte dei disertori, agli atroci ferimenti e alle uccisioni dei compagni, caduti sul campo di battaglia in difesa della Patria, hanno lasciato traccia delle loro travagliate esistenze e delle sofferenze patite. Si deve solo al loro ardore giovanile e alla grande forza d'animo se il pensiero della morte non prese il sopravvento, deprimendoli e scoraggiandoli al punto da farli desistere e rinunciare ad affrontare il nemico.

I patrioti nelle loro epistole sono molto espliciti e soprattutto gli interventisti, che avevano ritenuto necessaria la partecipazione dell'Italia nel conflitto, esaltano quel 24 maggio 1915 in cui il nostro Paese entrò in guerra. Al contrario, i pacifisti e i neutralisti speravano nell'effetto positivo delle trattative diplomatiche pensando che si sarebbe potuto evitare quell'inutile massacro.

Agli inizi del conflitto, nelle città italiane si susseguirono manifestazioni pro o contro la guerra cui parteciparono anche studenti, «consapevoli di vivere un'esperienza che li avrebbe segnati per sempre, protagonisti di un grande evento che stava cambiando il mondo» (p. 51).

I nomi di questi soldati di ogni paese della provincia di Cosenza meriterebbero però di essere ricordati tutti per l'alto valore e il coraggio delle loro azioni.

L'Autore ha lodevolmente citato i loro nomi facendo parlare gli stessi protagonisti di quelle vicende: tra gli altri, Giovanni Gaudio da Celico, ad esempio, che, scrivendo alla moglie, dichiarava essergli «difficile descrivere quanto accadeva intorno a lui» (p. 52); Vincenzo Vincentino della frazione Policastello di San Donato

di Ninea, che «incoraggiava la moglie a stare allegra e a non preoccuparsi» (p.53); Silvio Stranges, sottotenente, che «raccontava che i suoi uomini ridevano e scherzavano su ogni cosa e si esaltavano quando partecipavano agli assalti» (p. 53) e il sergente Pasquale Giordanelli di Cetraro che si dichiarava «contento della vita militare che lo aveva portato tra abeti solenni e montagne innevate dove si sentiva come un filosofo epicureo» (p. 53).

Altri ancora come Giacinto Pellegrini, ufficiale di artiglieria, manifestava la sua felicità per «avere ricevuto finalmente il battesimo di fuoco» (p. 55).

Nelle lettere i contenuti sono più o meno sempre gli stessi, mentre lo stile della scrittura varia a seconda della cultura dei giovani soldati o della loro posizione o del grado gerarchico militare.

Sole fa notare come «i soldati nelle loro lettere scrivessero che i reparti italiani avanzavano sempre, mentre il nemico si ritirava, disertava o si arrendeva» (p.60), e narra pure del curioso desiderio espresso da Francesco Florio, che aveva sognato e poi raccontato ad un amico che «le loro baionette avrebbero fatto giustizia del vecchio sanguinario Cecco Peppe», ma che, appena destatosi, aveva pianto come un bambino.

La dannazione in trincea è raccontata nei suoi atroci momenti. Il lettore, per quanto persuasivo possa essere il racconto, resta però incredulo dinnanzi alle descrizioni degli infernali momenti vissuti sotto il rombo dell'artiglieria nemica.

Il racconto del lancinante suono delle sirene che spingeva i soldati inorriditi ad allontanarsi in fretta per scampare alla morte, e la descrizione dei gas letali, «nubi giallastre», di cui inizialmente i combattenti ignoravano l'origine, sono tristemente narrati.

Gli assalti e gli attacchi avvenivano soprattutto durante il giorno. I soldati, costretti a fuggire, talvolta calpestavano involontariamente i cadaveri che trasformavano tanti compagni in «belve assetate di sangue» (p. 74).

Il terrore restò per sempre nei loro occhi, malgrado la stampa locale per non allarmare le famiglie dei commilitoni stemperasse la gravità di quanto maledet-

tamente accadesse in quei campi di battaglia, che trasformarono uomini sani di mente in folli, traumatizzati da quanto avevano vissuto, senza contare le «decine di morti per fame, freddo, tubercolosi, tifo e malaria» (p. 88). E tanti furono i soldati calabresi internati nel manicomio di Giralcalco.

Tra i sopravvissuti ci furono quelli che, non resistendo alla crudeltà e al terrore della guerra, disertarono, imboscandosi e venendo additati come infami e traditori.

Al contrario della speranzosa giornata del 24 maggio 1915, la notte del 24 ottobre del 1917 fu l'inizio della scoraggiante sconfitta, che viene ricordata come la disfatta di Caporetto, nella quale gli austriaci, aiutati dai tedeschi, sfondarono le linee delle truppe italiane, che dovettero ritirarsi lungo il Piave, con conseguente panico tra i soldati, accusati di «scarsa combattività se non addirittura di aver disertato in massa» (p. 121).

Di quanto accadeva sul campo di battaglia poche cose filtravano, e le notizie ufficiali sul numero dei feriti, dei morti e dei prigionieri erano diramate dal Ministero della Guerra.

Dopo Caporetto lo spirito delle truppe era alquanto depresso e le licenze e i permessi ai soldati si ridussero al luccicino per timore soprattutto che essi «raccontassero quanto realmente accadeva al fronte» (p. 147). Ma quando cominciarono ad arrivare i primi profughi feriti o mutilati fu chiaro a tutti che le cose non andavano come era stato propagandato.

Si deve al coraggio delle donne se furono messe a nudo le verità nascoste per ovvi motivi strategico-militari, e per non favorire manifestazioni contrarie alla guerra, che comunque ci furono.

Madri, mogli e fidanzate, rimaste sole tra mille difficoltà materiali, presto cominciarono ad avvertire la mancanza degli uomini, che dovettero lasciare il lavoro dei campi per obbedire alla chiamata alle armi, mettendo anche in crisi l'economia agricola.

Il prolungamento delle ostilità creò nella popolazione italiana difficoltà enormi. Per soccorrere le famiglie dei combattenti, gli amministratori istituirono nei paesi della provincia gruppi di volon-

tari con il compito di offrire assistenza morale e materiale ai parenti privati della presenza dei loro cari. Così, per mantenere vivo il sentimento patriottico dei cittadini, si provvedeva alla nutrizione dei bambini, alla distribuzione di vestiti, alla somministrazione di medicine e di cibo. Tutto ciò aveva il positivo effetto di evitare malcontenti e contenere al massimo il mercato nero dei generi di prima necessità.

Le sorti della guerra si decisero lungo le linee del Piave, ove le nostre armate si difesero strenuamente facendo dimenticare la disastrosa battaglia di Caporetto, respingendo il nemico, che fu definitivamente sconfitto dal nostro esercito nella battaglia di Vittorio Veneto.

Il 4 novembre 1918 cessavano le operazioni belliche e l'Italia vittoriosa accettava l'armistizio con l'Austria.

La guerra comportò irreparabili perdite umane e solo la provincia di Cosenza fece registrare 72 morti e 167 feriti tra gli ufficiali, e 1370 morti e 7231 feriti tra i soldati.

Il tributo di sangue offerto dai soldati e dagli ufficiali della provincia di Cosenza è stato tra i maggiori d'Italia per la loro mobilitazione.

Nella maggior parte dei casi ai reduci che tornarono dopo la guerra, ai quali prima di partire era stato promesso un piccolo possedimento terriero come ricompensa, non fu dato nulla per la mancata applicazione dei Decreti Visocchi, ma solo un vitalizio, che non risultò adeguato alla loro sussistenza, o un impiego nella pubblica amministrazione.

Le guerre, anche quando sono vittoriose, comportano sempre ingenti perdite umane. Malgrado ciò, continuano a ripetersi in modi e forme diverse. Non sempre però la ragione riesce a mettere d'accordo le parti in conflitto, e la guerra diventa purtroppo inevitabile.

La lezione, se di lezione si può parlare, che può trarsi dal saggio di Giovanni Sole, al di là della narrazione saggistica degli avvenimenti e degli eventi storici, è quella di perseguire costantemente il sentimento di pace che affratelli universalmente tutti i popoli della terra.

*Emilio Tarditi*

## Libri ricevuti in dono

*"Incorreggibile". Biografia di Carlo Bava, scritta in parte da lui, Il presente e la storia n° 92 dicembre 2017, Cuneo, 2018, Comunicazione Bra, pp. 283, sp*

*"Senza esitazione né tregua". In ricordo di Leonardo Cocito professore partigiano, Il presente e la storia n° 86 dicembre 2014, Cuneo, 2014, Comunicazione Bra, pp. 304, sp*

Alonso, Miguel-Keravis, Stelios Pericle, Gobetti Eric, *Sperimentazioni belliche e provvedimenti di rigore. La memoria dei crimini italiani in Spagna, in Grecia e in Jugoslavia (1936-1945)*, Reggio Emilia, 2016, Zikkaron, pp. 129, € 12,00

Arconte Carla e Bovini Gianni (a cura di), *Donne e fabbrica a Narni nel lungo Novecento*, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 137, € 12,00

Bolotti, Silvia - Rossi, Tommaso (a cura di), *La guerra sull'Appennino Umbro-Marchigiano. Fonti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Fabriano, 6 ottobre 2011)*, Foligno, Editoriale Umbra, 2013, pp. 182, € 10,00

Brizzi, Gian Paolo, *Diaspore, L'università di Bologna davanti alle leggi razziali*, Bologna, 2014, Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, pp. 85, € 25,00

Brunetti Dimitri, *L'archivio comunale dall'Unità al 1897. I manuali per i segretari comunali, i modelli di classificazione e la Circolare 17100- 1 del 1885, s.l. s.e., 2016, pp. 372, sp*

Cantini, Claude, *La stampa italiana in Svizzera (1756-1996)*, Quaderni di Agorà, Zurigo, Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera, pp. 47, Lit. 10.000

Castella, Giorgio, *Lotte e libertà. Storie di donne e uomini antifascisti*, Reggio Calabria, 2013, Città del Sole, pp. 159, € 12,00

Castronovo, Valerio, (a cura di), *Il Piemonte nel processo di integrazione europea. Vol. 9*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 788, € 80,000

Cecconi, Alessia - Grasso Matteo, *Tesori in guerra. L'arte di Pistoia tra salvezza e distruzione*, Fondazione CDSE Istituto Sto-

- rico della Resistenza di Pistoia, Pistoia, 2017, Pacini Editoriale, pp. 134, € 15,00
- Cecotti, Franco, *Memorie di partigiane e di partigiani della Provincia di Trieste*, Quaderni di Qualestoria 30, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2013, pp. 100, € 10,00
- Colantoni, Angela Stevani - Barberini Carlo Antonio, *Una figura di militante internazionalista Abigail Zanetta maestra a Milano tra guerra e fascismo*, Milano, 2016, Pantarei, pp. 252, € 10,00
- Costantini Emanuela, Raspadori Paolo (a cura di), *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, Macerata, Edizioni università EUM, pp. 219, € 20,00
- Dato, Gaetano, *Redipuglia; il Sacrario e la memoria della Grande guerra 1938-1993*, Quaderni di Qualestoria 31, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2014, pp. 144, € 15,00
- De Vivo Filippo - Guidi Andrea - Alessandro Silvestri (con la collaborazione di Fabio Antonini - Giacomo Giudici), s.l. s.e., 2016, pp. 630, sp
- Dellavalle, Claudio, *Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte 1943-1945*, 2013, Impremix, pp. 135, €15,00
- Dessi, Paola - Zannoni, Pier Paolo, *Gli studi dell'Università di Bologna dal fascismo alla liberazione*, Museo europeo degli studenti (catalogo mostra) Bologna, 2010, Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, pp. 75, sp
- Eco, Umberto, *Il fascismo eterno*, Milano, La nave di Teseo, 2018, pp. 51, € 5,00
- Fanello Marucci, Gabriella - Guastini, Mazzoni, *All'alba della Costituzione italiana. I quattro costituenti pistoiesi*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2008, pp. 77, € 15,00
- Fasano, Nicoletta - Renosio, Mario, *Un'altra storia. La Rsi nell'astigiano tra guerra civile e mancata epurazione (prefazione di brunello mantelli)*, Novi Ligure (AL), Litho commerciale, pp. 445, € 20,00
- Feltrin, Francesco, *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*, TOMO II (prefazione di Chiara Saonara, con un saggio di Angelo Ventura), Padova, 2017, Cleup sc, pp. 1589, € 120,00
- Feltrin, Francesco, *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*, TOMO III (prefazione di Chiara Saonara con un saggio di Angelo Ventura), Padova, 2017, Cleup sc, pp. 2318, € 120,00
- Fimiani Enzo (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla liberazione d'Italia (1943-1945)*, ANPI - Associazione Nazionale partigiani d'Italia, pp. 287, € 21,00
- Fulvetti, Gianluca - Pezzino, Paolo, *L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, 2016, il Mulino, pp. 613, € 36,00
- Gobetti Paolo, *Il novecento in fotogrammi e pixel. Riflessioni su cinema, video, memoria e storia*, Il nuovo Spettatore - numero speciale, Kaplan, pp. 319, s.p.
- Goretti, Gabriele (a cura di), *La storia nei programmi della scuola primaria dall'unità ad oggi*. Atti del Convegno (Perugia, 13 ottobre 2011), Foligno, Editoriale Umbra, 2013, pp. 113, € 10,00
- Grasso, Matteo, *Giovanni Fattori. Lettere di un montalese dal lager nazista*, Pistoia, 2017, I.S.R.Pt, pp. 71, € 10,00
- Guasco, Alberto, *Spagna '82. Storia e mito di un mondiale di calcio*, Roma, Carocci Editore, 2016, pp. 173, € 18,00
- Iacopini Scappola, Luigi, *I "dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*, Perugia, 2015, Editoriale Umbra, pp. 207, € 12,00
- Iannicelli, Antonio, *Sant'Antoniu miu binignu. Culto Universale a Sant'Antonio di Padova e pratiche devozionali di alcune comunità calabresi* (con scritto introduttivo di Leonardo R. Alario), Castrovillari, 2013, il Coscile, pp. 133, €13,00
- Massara, Katia - Greco, Oscar - Teti, Vito, *La guerra, la Calabria, i calabresi. Scritti, fonti, immagini*, Soveria Mannelli, Rubbettino - "I Quaderni di Rogerius" 2016, pp. 244, € 15,00
- Manenti, Luca G, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Quaderni di Qualestoria 34, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2015, pp. 279, € 20,00



- Margaroli, Paolo, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*, Firenze, La nuova Italia editrice, pp. 361, Lire 70.500
- Marinelli, Valerio, *Politica e istituzioni in Umbria. Manuale di educazione alla cittadinanza*, Foligno, 2015, Editoriale Umbra, pp. 141, sp
- Miccoli, Franco, *Carabinieri a Gorizia 1942-1945- Memorie degli anni bui*, Quaderni di Qualestoria 29, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2013, pp.223, € 20,00
- Miletto, Enrico, *Mundaris. Donne e lavoro in risaia nel Novecento vercellese*, Vercelli, 2015, gallo arti grafiche, pp. 230, € 15,00
- Morisi, Anna, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle crociate*, Firenze, 1963, Sansoni, pp. 240, L 3000
- Nardelli, Dino Renato e Stelli, Giovanni (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa II. La minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, Foligno, Editoriale Umbra, 2014, pp. 231, € 12,00
- Orlando, Antonio, *L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943*, Polistena (RC), 2017, Arti Poligrafiche Varamo, pp. 53, sp
- Orlando, Armando, *Campora San Giovanni Aiello Calabro Cleto e Savuto*, Nocera Terinese ( CZ), 2015, Ma.Per. Editrice, pp. 110, € 13,00
- Pedani, Marino, *Come lucciole nel grano d'estate. Diario di un partigiano*, Pistoia, 2017, I.S.R.Pt editore, pp. 61, € 10,00
- Pellegrini Paolo (a cura di), *Presenze ebraiche in Umbria Meridionale dal medioevo all'età moderna*. Atti della giornata di studi, Acquasparta 12 giugno 2014, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 255, € 17,00
- Pera, Lorenzo, *Squadristo in grigioverde. I battaglioni "squadristi" nell'occupazione balcanica (1941-1943)*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2018, pp. 242, € 15,00
- Presutto, Michele, *La rivoluzione dietro l'angolo. Gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana 1910-1914*, Perugia, 2017, Editoriale Umbra, pp. 169, € 12,00
- Ranieri, Ruggero - Stramaccioni, Alberto - Tosti, Mario (a cura di), *Perugia e la Grande guerra*. Atti del Convegno, Perugia, 26-27 maggio 2016, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 476, € 20,00
- Rocchi, Luca, *20 anni Storia & Storie*, Grosseto, C&P Adver, Effigi, pp., sp
- Ruffini, Elisabetta, *Il ritorno*, 2015, Ecogreen-stampa Bergamo, pp.31, € 7,00
- Sacchetti, Giorgio, *Vite di partito. Traiettorie esistenziali nel PCI togliattiano Priamo Bigliandi (1900-1961)*, Napoli, 2016, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 200, € 20,00
- Smuraglia, Carlo (a cura di), *I volontari partigiani nel rinnovato esercito italiano*, A.N.P.I., **Viella**, 2018, pp. 125, € 16,00
- Todero, Fabio, *Una violenta bufera Trieste 1914*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2013, (senza casa editrice), pp. 143, € 20,00
- Tolone, Maria - Ursini, Gianni, *La società triestina. Nella testimonianza di Gianni Ursini*, s.l., s.e. 2015, pp. 367, € 19,00
- Tonizzi, M. Elisabetta - Battifora Paolo, *Genova 1943 - 1945. Occupazione tedesca fascismo repubblicano, Resistenza, Soveria* Mannelli, 2015, Rubbettino, pp. 341, € 18,00
- Tosti, Mario - Ranieri, Ruggero - Cerqueglini, Letizia (a cura di), *Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio e Granducato di Toscana (sec. XV-XIX)*. Atti del Convegno internazionale Monte Santa Maria Tiberina (Perugia, 3 ottobre 2012), Foligno, Editoriale Umbra, 2015, pp. 160, € 12,00
- Velo, Dario (a cura di), *Il governo dello sviluppo economico e dell'innovazione in Europa*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 265, € 28,00
- Luther Jorg, Paolo Passaglia, Rolando Tarchi, (a cura di), *A World of Second Chambers. Handbook for Constitutional Studies on Bicameralism*. Vol. 4, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 1220, € 110,00
- Ventura, Andrea, *I tempi del ricordo*, Reggio Emilia, 2016, Zikkaron, pp. 122, € 12,00



